



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

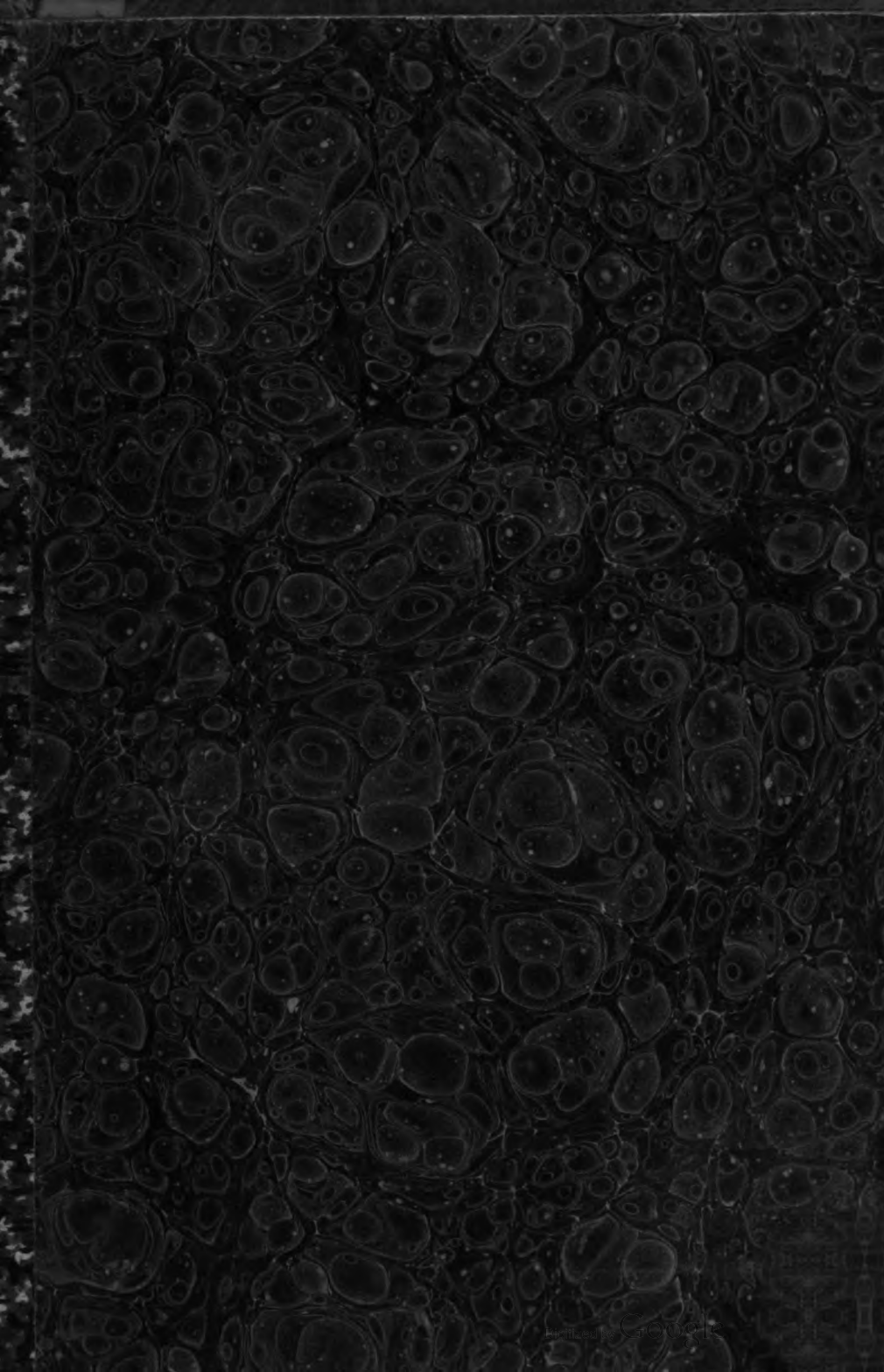
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

GOVERNATIVA



CT-53

(D. Lien)

G-5

20. H. 102

2A

CIVICA AULA CENEDESE

CON I SUOI DIPINTI

GLI STORICI MONUMENTI

E

LA SERIE ILLUSTRATA DE' VESCOVI



CENEDESE

DOMENICO CAGNANI TIP. EDITORE

1845.

La presente Edizione viene posta per la proprietà dal Tipografo Editore sotto la salvaguardia delle Leggi vigenti, anche in tutti gli Stati esteri italiani, che aderirono al relativo Trattato, essendosi adempiuto a quanto le medesime Leggi prescrivono.

Domenico Cagnani Editore.

ALLA NOBILE ED ILLUSTRE
RAPPRESENTANZA CIVICA
DELLA CITTÀ DI GENOVA

•••••

SPETTABILISSIMI SIGNORI!

Eccitato da parole autorevoli a dettare alcuni cenni d'illustrazione intorno a' dipinti e alle storiche rimembranze che adornano quest' aula cittadina, come di proprio diritto vengono a Voi e dimandano di essere accolti con quella benignità con che guardate allo Scrittore. Le patrie memorie con in cima un pegno di sudditanza rispettosamente affettuosa all' Augusto e Clementissimo Imperatore e Re nostro, pria che agli altri mirano a Coloro che saggiamente al bene provvedono della patria, e sono il mezzo per cui dalla patria salgono al trono gli omaggi, perchè in ricambio dal trono amo-

re sotto la forma di tutti beneficj sopra i concittadini discenda.

Non isdegnate pertanto il tenuissimo tributo dell' ossequio mio, e lasciatemi nella confidenza, che offrendovi cosa che alla patria riguarda, non Vi torni discara, adempiendo per simil guisa della gentilezza Vostra a' difetti che avrà in sè medesimo il dono.

Delle SS. VV. Spettabilissime

*Dal Seminario di Ceneda
questo giorno 25 giugno 1845.*

Umil. Dev. Obbl. Servo

AB. JACOPO D.^o BERNARDI

Ceneda nel ristauro che fece del Palazzo Comunale, volle si conservasse l'Aula veramente magnifica qual decoro di esso, e qual monumento storico de' suoi maggiori (1), e, perchè meglio rispondesse al fine, adornavala di alcuni avvenimenti tolti dai fasti della patria; i quali, dipinti a' tre lati dell'aula stessa, servissero di corteggio al Quadro della volta destinato a rappresentare allegoricamente la INCORONAZIONE di S. M. FERDINANDO I., come RE del Regno Lombardo Veneto: circostanza avventurosa ed AUGUSTISSIMO NOME al quale quest'opera s'inaugurava. Il Pittore sopra cui cadde la scelta è dei più illustri d'Italia, e nulla si ommise affinchè l'opera tornasse meno indegna alla circostanza, ed anche i posterì aver potessero

(1) In quest'aula radunavasi il Consiglio della Città anche allora che i Vescovi, quali Principi di essa, la governavano, ed Almorò Albrizzi ricorda con onore il Vescovo Francesco Trevisan, che, riducendola a miglior forma, la adornava.

dinanzi agli occhi il fatto che dava al divisamento dei lor maggiori l'impulso, ed era insieme uno de' più gloriosi per la nazione. Con le parole che aggiugneremo pertanto non altro hassi in mira che dichiarare a parte a parte i soggetti che si svolsero, e la filosofia e la condotta che tener seppe nello svolgimento l'artista; premettendo fin d'ora che non come giudicii, ma come sentimenti eccitati dalla contemplazione dei dipinti si vogliono considerare. Cominceremo pertanto dal Quadro dell'Aula dominatore.



REDAGIONE

INCORONAZIONE DI S. M. I. R. A. FERDINANDO I.

A RE D' ITALIA



Filosofia dell' Artista.

Se vi ha sprone acutissimo allo ingegno degli uomini illustri è quello certamente di essere chiamati ad un tempo a svolgere il medesimo concetto, e co' sussidii delle bell' arti rappresentarcelo ; poichè ciascuno, temente di essere superato dagli altri, cerca ogni mezzo e fuor tragge tutto che sa a rendere perfetta l' opera sua. Così la storia de' grandi artisti ne offre tratto tratto alcuna di quelle tenzioni generose che diedero origine a' più mirabili componimenti, e Ceneda in questi ultimi giorni servi di campo ad una di queste prove. Il soggetto della Incoronazione di già stato era svolto dall' Ayez nella sala più grandiosa dell' L. R. Corte di Milano: ebbene gli elementi che servono all' Ayez, serviranno anche al Demin. Qui pertanto riporteremo da prima la descrizione che della pittura Milanese ne fece il Cav. Andrea Maffei, ed accenneremo poscia i mutamenti che nella distribuzione delle figure allegoriche ebbero luogo nel quadro, onde procedere al filosofico esame. La descrizione è tolta dal *Costantiniana Pittorico* 1838 n.° 35. » In un trono di bronzo eretto sulle

» falde di un monte per indicare la perpetua immobilità,
 » siede FERDINANDO I. vestito del manto, e degli attributi
 » imperiali ed a fronte coperta. Il genio dell' Austria lista-
 » to a bianco e sanguigno sta librato nell'aria e stende una
 » mano protettrice sul capo di Cesare, mentre addita col-
 » l'altra quattro stelle aventi ciascheduna nel centro le
 » iniziali di Rodolfo Primo, di Maria Teresa, di Giuseppe
 » Secondo, e di Francesco Primo, i più illustri per gran-
 » di virtù tra gli Austriaci Sovrani — A destra del soglio
 » vedesi la Religione distinta dal volume dei sette sigilli,
 » e vicina a questa la Poesia come in atto di celebrare col
 » suono e col canto il glorioso avvenimento. Il Diritto figu-
 » ra maestosa e di robusta vecchiezza seguito dal Lombar-
 » do e dal Veneto genio fraternamente abbracciati, pro-
 » cede tutto solo avvicinandosi all' Imperatore colla co-
 » rona di ferro che sostiene con ambe le mani. Sui lembi
 » della lunga sua veste leggesi il versetto dell' Ecclesia-
 » ste: *Per me reges regnant.* Alla sinistra del trono è
 » la Pace in bianca tiara col suo ramo d'olivo. Tre geniet-
 » ti che rappresentano l'amor dell'arti, del commercio e
 » dell'industria, le stanno d'intorno, ed uno va staccando
 » dal ramo d'olivo alcune foglie, l'altro le riceve e le por-
 » ge al terzo, che ne lega gli elsi d'una spada. Essa poi la
 » Pace presenta al nuovo Erede un rispettoso drappello di
 » figure allegoriche. La prima di queste è la Scultura, e
 » mostra al Sovrano l'immortale effigie del Padre suo scol-
 » pita in medaglione. Indi la Pittura che prende dalle ma-
 » ni del genio delle arti il ritratto di Maria Teresa, e die-
 » tro ad esse l'Architettura, che cerca d'accostarsi all' au-
 » gusto Mecenate, spiegando il disegno dell'arco della Pa-
 » ce. Succedono alle Bell'Arti l'Agricoltura inghirlandata
 » di spiche, appoggiata all'aratro e col segno del zodiaco

» in mano. Il Commercio in ricco abito da pellegrino col-
 » l' ancora e colla ruota. Finalmente l' Industria con una
 » mano alata ed occhiate infissa ad un' asta. La nobile e se-
 » vera figura collocata sotto al diritto è la Giustizia. Essa
 » sporge all' Imperatore il codice delle leggi, proteggen-
 » do della sua spada gl' innocenti e gl' inermi che riposano
 » tranquilli a' suoi piedi. Presso la giustizia è la Clemenza
 » e tiene il mezzo del quadro. In atto supplichevole in-
 » terceda quest' ultima la grazia di alcuni colpevoli che si
 » affollano alle sue ginocchia intanto che i lembi del suo
 » gran manto nascondono agli occhi d' Augusto gl' istru-
 » menti del rigore. La forza significata in un giovine atle-
 » ta armato di lancia e di scudo, portante il motto impe-
 » riale *recta tueri*, si presenta tra due leoni, e chiude una
 » parte del dipinto. Egli respinge colla sola presenza due
 » genii malefici che vorrebbero uscir dall' abisso desiderosi
 » di turbare la pace universale. Chiude la Storia l' opposto
 » lato. Essa tien sospeso lo stile aspettando il momento
 » dell' atto solenne per registrarlo nei papiri contenenti gli
 » annali dei secoli XVIII e XIX. Finalmente si veggono
 » avanzarsi dal fondo del quadro le secondarie città del
 » Regno Lombardo-Veneto, che concorrono anch' esse a
 » prestare il loro omaggio. « Ora accennerò i mutamenti
 che per la distribuzione si riscontrano nel quadro Cenedo-
 se. Il primo è nella forma, poichè mentre di figura ellittica
 è il dipinto dell' aula Milanese, quello di Ceneda presenta
 un quadrilatero e cresce nelle dimensioni. Quantunque poi
 del solo genio della verità seduto appresso della storia
 e di alcune personificate Cittadi e di pochi altri accessori
 s' avvantaggi il numero delle figure emblematiche; pure
 v' ha molta diversità nella collocazione di esse e ne mette
 sott' occhio uno sviluppo diverso, per cui si conosce a pro-

va che un subbietto medesimo da' medesimi segni rappresentate può ricevere secondo la mente dell' ordinatore tale uno svolgimento che ne si offra come un tutto di nuove forme, o almeno di nuovi pensieri fecondissimo. Qui non entrerò a discutere sopra il merito individuale della disposizione ne' dipinti dei due chiarissimi artisti: ciascuno, che li abbia veduti, potrà argomentarlo da se; nè per questo scemar pregio al Demin se fu il secondo; poichè se l' esser secondo per una parte agevola il sentiero, per l'altra rende assai difficile il cimento. Tra i molti pertanto, i tratti principali, per cui nell' ordine da quello dell' Ayez distinguersi il quadro Deminiano, si riducono all'aver questi in prima, anzichè lasciate sparse, raccolte in una città che in atto di omaggio si presentano al trono; al collocare che fece l' Austriaco Genio veniente non già dal dinanzi per non togliere agli altri Veneto e Lombardo l' accesso, ma sibbene da' fianchi e posante non la sinistra, ma la destra mano sul capo di Cesare, additando con l'altra le quattro stelle che portano gl' illustri nomi imperiali, e queste, non da lunge ed in un canto, sibben dappresso e sovrapposte all' Augusto soglio medesimo. Così ne venne, che i Genii de' due regni, di cui si cinse l' eccelso Imperante la corona, hanno libero un tratto di cielo onde volare sopra le protette città e farsi in vista più bramosi vicini a Lui, senza che l' austriaco Genio e il Diritto serva loro minimamente d'impaccio. La Poesia dal fianco destro, ove accosto alla Religione è collocata dall' Ayez, passa al sinistro da lato alla Pace e fatta socia alle bell' arti; poichè, se la Poesia sempre compagna alla Religione celebrar deve il solenne atto, non lo celebrano meno le altre arti sorelle, e la maggiore di tutte glorie pell' Augusto Regnante si è certamente di aver assicurato in mezzo ai

fieri politici commovimenti la Pace a' sudditi suoi, invidiabile Pace e feconda di tutti i beni (1). Anche i Genietti sortirono una qualche varietà nella posizione loro, ed è poi bellissimo accorgimento quello ch'ebbe il Pittore nel far sì che, mentre la mano destra del Re sostiene lo scettro, la sinistra, quasi senza ch'ei se ne avvegga, tocchi il ramo di olivo che dalla mano dipende della Pace e viene da' Genii dell'Arti, del Commercio, e dell'Industria. spogliato d'alcune foglie che l'elsa adornano della spada; graziosissimo accordo ed espressivo assai, poichè ne mostra come la sguainata difesa della giustizia assicuri la pace indenne. Diverso pure è il modo che tenne il Demin nel presentare al regal soglio le illustri donne che l'arti rappresentano dello scolpire, del dipingere, e dell'architettare; sicchè lo spettatore non s'accorga qual abbia la preminenza, quale dietro l'altre rimangasi. Spogliò quindi la Pittura del Genio che nel quadro dell'Ayez viene a soccorrerla, onde sorregger possa il ritratto di Maria Teresa, cui offre dinanzi al Nipote Augusto. Finalmente la forza che nel dipinto Milanese è situata all'estremità del destro lato, in quello di Ceneda si vede al lato sinistro, ma appresso il trono; e i leoni che precedono il robusto giovane che la rappresenta, e il pesante e stabile masso, sopra cui si appoggia, schiacciano non due, ma tre Genii malefici. E perchè tre chiedeva io al Pittore? *Perchè, rispondevami, tre sono i Genii del bene, e quindi mi parve conveniente porne tre che il male raf-*

(1) Una particolar circostanza mi pose fra mani alcune ottave che si dettarono in Ceneda nel fortunatissimo evento della Incoronazione a Re d'Italia dell'Augusto nostro Imperatore. Si perchè dimostrano anch'esse da quali affetti verso di tanto Monarca è penetrata la nostra patria, si perchè in qualche guisa coincidono col soggetto del Dipinto, e metton sott'occhio i sommi vantaggi della Pace, così mi è caro riportarle come appendice in sul fine di questo opuscolo.

figurassero. Il posto poi, da cui fu tolta la forza, perchè venisse dappresso al soglio, scorgesi occupato dalla Storia che di là mira tutto lo svolgersi dell'azione e ve la registra a ricordanza perenne nei suoi papiri, avendo, come dicemmo, al suo canto il Genio della Verità, che spoglio è di vesti, perchè nemico di tutte pieghe, e porta nella destra il sole, perchè al par del sole è chiara la verità. Questo; ove non mi falli la rimembranza che tenni del Dipinto dell' Ayez, ed alcune altre minori sono le modificazioni che appariscono nel quadro Cenedese, ma bastano a far sì che argomentiamo essere, benchè eguale del tutto negli emblemi e nelle allegorie, diverso in generale nel movimento. Ciascuno è fornito d' un particolare criterio; e, dove lo manifesti nell' opere sue, lascia agli altri il diritto di giudicarne; ma i giudicii saranno diversi, come diversi i criterii che li emettono; per cui senza più da questo proclamavasi bellezza ciò che un altro avrà proclamato uno sconcio, non essendo l'ultima la parte, che la prevenzione e la volontà si pigliano nei giudicii. Dissi altrove essere il Demin dotato di molta filosofia nella disposizione de' suoi *pittoreschi poemi*, e per me vale anche l'opera di cui discorriamo a conferma di questo concetto. Mi sembra svolta con assai accorta maestria la grande azione cui si volle rappresentare. I varii gruppi di carattere diverso ch' entrano a comporla portano in se l'indole che loro è propria; ma niuno, per ciò ch'ebbe dal pennello dell' artista una vita individuale, si stacca da quell'unità ch'è l'elogio primo dell'opere del Genio; che anzi tutti vi tendono per guisa, che lo spettatore poggiar non può l'occhio su d' un emblema o figura, che l'emblema o la figura non lo costringano a volgersi là dove parte il primiero impulso di quell'azione. Non intendo con queste parole di scemar pregio al cele-

brato lavoro dell' Ayez; ciascuno de' due quadri avrà i meriti, avrà i suoi proprii difetti; dico solo che possono offrire a coloro, che bramino diffondersi nell' indagini e nei confronti più di quello che permettono alcuni cenni, molte conclusioni artistiche non solo, ma psicologiche; nè certo inutili, dove massimamente si risguardano due uomini che per sì gran tratto sopra i volgari si levano. Per me basti l'aver toccato di volo da pria colle parole del chiarissimo cav. Maffei la significazione delle figure allegoriche, indi in parte descritto la varietà che riguardo il collocamento vi hanno nel dipinto Cenedese, ed in fine detto qua e là alcun che del criterio che fu guida al Demain nel condarre che fece per codeste differenze l' opera sua; rimanendomi ora a ricordare, come io varrò meglio, que' pregi, per cui il quadro dominatore dell' Aula cittadina diviene pure il più squisito e mirabile nell' effetto.



ARTE

Nella condotta del Soggetto.

Il gruppo del massimo effetto, come la natura del dipinto lo richiedeva, si svolge dappresso al soglio dell'Augusto Monarca su d'esso assiso, e di regale e maestoso paludamento adorno. Ivi sopra le altre figure tutte grandeggia la Religione non per gigantesche forme, sibbene perchè sortiva il posto più eminente; grandeggia poi per la maestria singolare con che le membra, le vesti, l'atteggiamento di quella eccelsa donna si condussero dal Pittore. In lei tutto è celeste, tutto spira un'aria di Paradiso; che dal Paradiso quella fronte, quegli occhi, quelle socchiuse labbra si tolsero. Non di rado ascoltai de' lamenti perchè a' di nostri gli artisti non valgono ad imitare gli autori dell'aureo secolo, i quali sapevano trasfondere nel volto dei Santi, e in ispecial guisa della gran Vergine, un'idea superiore ad ogni terrena e tutta celestiale, per cui lo spettatore s'innamorava sì di que' volti, ma d'un amore purissimo, sino a sentirsi squarciare l'animo e trarlo a religioso commovimento. Confesso anch'io di aver provato un effetto pari dinanzi ad alcuna di codeste immagini; ma che si possano riprodurre anche a di nostri n'è argomento irrefragabile il volto sublime che il Demin nel quadro Cenedese dipinse alla Religione. Quanta purezza e modestia! Quale riserbo e decoro! Quale coscienza della propria dignità, e nel dignitoso portamento quale dolcezza! E al volto ben corrispondono le altre parti della persona; nè le vesti, che allo atteggiarsi delicatissimo, si piega-

no mentiscono la maestra mano che le ritrasse. Il velo, la seta e gli altri adornamenti son vivi e veri, e per poco si stenderebbe una mano ad assicurarsene. Ma di altri pregi singolari e di quell' aureola divina che la circonda non discorro d' vantaggio, poichè m' avvedo che a parole mal saprebbero disvelare i sentimenti che si destano nel mirarla, da cui ne viene che l'occhio in lei si fissa, di lei celestemente si bea, da lei mal suo grado dipartesi, e a lei con sempre maggiore compiacenza ritorna. Altro viso ispirato, e posto in vago contrasto con l' amabile e compostissimo della Pace, che l' è vicina, è quello della Poesia. Gli occhi, le labbra, i lineamenti mostrano l' estasi in che è rapita, e per poco non si ascoltano i carmi che sposa alle corde della lira, sopra cui fa discorrere le dita della eburnea destra agilissima. E qui, ove la descrizione intendesse prolungarsi d' assai, lungo argomento offrirebbero le particolari bellezze di che risplende ciascuna delle allegoriche figure che stanno a lato del regal trono, e dalla Pace vengono tratte innanzi al Monarca. E la Scultura e la Pittura sopra le altre, e, nel suo bruno, la vaga donna inghirlandata di spiche ed appoggiantesi all' aratro; nell' espressione del volto, negli atti, in tutta la persona darebbero argomento di lode non iscarsa all' artista che valse con tanta finitezza di lavoro e filosofico accorgimento a condurle. Qualunque encomio poi non sarebbe pari all' effetto meraviglioso che in questo gruppo seppe trarre il Demain dal vario sbattimento della luce, dalle distanze e dall' accordo soavissimo de' colori. Nè minor gentilezza trasfuse ne' bambinetti che stanno intenti a cogliere, a scambiarsi i ramoscelli d' olivo, e a coronare di esso l' elsa della abbandonata spada. Crederei che l' Albano non isdegnasse d' averli per suoi; sì grande è la leggiadria di quelle

personcine, il dolce tondeggiare di quelle membra infantili, le delicatissime pieghe di quelle tenere carni, e l'aria ilare e candidissima di quelle angeliche faccie. L'artista però che s'accorse di aver versato in questa parte molto fiore di gentilezza, venne a temperarla collocandovi dappresso una figura di maschie forme e di formidabile robustezza. Non è d'uopo che alcuno ce lo dica; al primo vederla si ravvisa in essa il genio della forza. L'aspetto è quello d'un giovane presso a' trent'anni. Porta sì un elmo che gli guarda le tempie, una lancia eretta, e a protezione degli inermi fianchi uno scudo; ma più che nell'elmo, nella lancia e nello scudo mostra di confidare in se stesso; cioè in quella virtù potente che gli esce dalle pupille scintillantissime, dalle giuste e forti membra, da' muscoli che risalgono, e dal quel franco starsi, ch'è fermo e snello ad un tempo, sulle proprie ginocchia. A piè suoi sbucano in atto minaccioso due leoni, e più sotto tre spiriti infernali, i Genii del disordine e della maledizione; ma il lanciarsi ferace dalle due belve dominatrici della foresta e i disperati contorcimenti de' tre malefici sovvertitori non turbano la impassibile sicurezza dello atleta, che mentre si compiace modestamente nella vista delle prime, sembra non si dia nemmeno per avvisato dello schiacciamento dei secondi. Se dunque il Demin, come avvertiva, s'adopra a dividere coll'Albano un'immortale corona ove piegò a delicatezza il dipinto, qui si accinse a contendere nella robustezza con Paolo, o meglio ancora col Fordenone. Tanta è la eleganza, la forza e la vita che sviluppassi dappresso al soglio dell'Augusto IMPERANTE! Nè certo lo spettatore ometterà di fermarsi sopra gli altri due gruppi posti non molto lunge dal soglio stesso, e l'uno dalla Giustizia, l'altro dalla Clemenza rappresentati, compiacendosi di

trattenersi, più ancora che nelle maggiori figure portanti in sè gli emblemi delle significate virtù; nelle altre che servono, dirò così, a loro corteggio ed a più espressa e toccante dimostrazione del fatto. — Non empiono forse l'anima del più soave sentimento di pace que' che si stanno, benchè inermi, sicuri nella propria innocenza, mentre si veggono dalla Giustizia e dall'inviolabile suo codice protetti? Quel bambino che in grembo alla madre è raccolto, l'altro in placido riposo, e che propriamente riposare lo dimostra il colore e l'abbandono delle membra, e perfino l'alito che sembra in parte come quello di chi dorme represso; quegli altri che scherzano leggiadramente con un augellino, quella pia donna sulla cui fronte è dipinta la più tranquilla serenitade non sono forse accessori del più mirabile effetto? Ma dappresso agli inermi innocenti vi sono i rei. Quelle faccie sparute e macillenti, quelle scarne mani che in atto supplichevole si protendono, quelle distese chione che ingombrano le guancie, quei ceppi, quelle catene, quegli stromenti di rigore, che par ci battano nell'anima a detestazion del misfatto e a misericordia del pentimento, son tali oggetti che, offerti al Monarca in giorno di tanta solennità, potrebbero di qualche mesta nube coprire il sereno della sua fronte. Eppure Clemenza esser deve il più bel decoro delle più liete feste sovrane, e che sia lo dichiara il gruppo rappresentati. Pur giova nascondere il meritato gastigo e la presenza del reo, che in sè porta quella ancor del delitto, all'occhio benefico del Regnante. Ecco dunque offrirsi Clemenza dinanzi al trono, e della persona e delle sue vesti farsi velo a' rei che rimangono celati al Monarca, ma palesi agli altri; affinchè sappiano per chi codesta amabile virtù facciasi interceditrice, e veggano que' volti compas-

stonevoli di giovani, d' uomini maturi, e di vecchi raccogliersi in un' idea che a tutti è comune, idea del rimorso del proprio fallo, cui seppe il Demin con tanto avvedimento ritrarre su quelle sembianze. Nè alcun altro meglio di questo gruppo avrebbe potuto certamente rappresentare quel clementissimo atto che segnò in Milano il decreto 6 settembre 1838 con che il Monarca magnanimo, e nella propria forza sicuro, donò universale e generoso perdono a' rei di stato; decreto che riportossi in una pagina luminosa dalla storia, e meglio che nella storia fu scolpito a cifre d'oro nel cuore dei sudditi. L' artista poi ne riceveva tutta la ispirazione nel dipingere il gruppo ch' io, più che descrivere, toccai non ha guari di volo; gruppo che non dalla penna, sibbene dalla commossa anima di chi lo mira attende il suo encomio. E qui nel vagheggiare questa parte del Cenedese dipinto mi piace di riposarmi, invitando a riposarsi pur meco gli spettatori, perchè è parte di grand' elogio all' artista, ma di più grande ed immortale al MONARCA a cui quest' Aula cittadina è consecrata.



QUADRO

DELLA PARETE SUPERIORE.



ARGOMENTO.

Il secondo fatto dipinto sulla parete superiore della Sala » è l'investitura di Serravalle, Valdimareno, Forniniga, Regenzuolo, (*Roganzuolo*), Cordignano, Cavolano, Fregona, Soligbetto ed altri Castelli pria posseduti dalla Famiglia da Camino (1) data da Francesco Rampone Vescovo e Principe di Ceneda ai Procuratori di S. Marco, a condizione che la metà delle rendite fosse di essi e l'altra metà del Vescovo, promettendo essi e giurando sopra i santi Evangelii di osservare tutto questo, e di essere buoni vassalli del Vescovo e della sua Chiesa, e di difenderla a tutto loro potere (2). » Il fatto come si scorge, di per sè era spoglio di quelle circostanze che favoriscono gli artisti; nè presentava alcu-

(1) Rizzardo da Camino morì nel 1335. Con lui venne a spegnersi la linea maschile dei Caminesi di sopra. Lasciò tre figlie che ebbe da Verde nipote di Can grande della Scala. I Caminesi poi erano stati di que' Castelli infeudati da' Vescovi di Ceneda, che ne avevano l'alto dominio.

(2) Verci Vol. XI. pag. 113. Doc. pag. 96. num. 1321. Bonifacio storia Trivigiana, pag. 365-66. Lotti: Vita di Francesco Rampone anno 1337.

na grande passione da sviluppare. La bella immaginazione del Demin, che sa degli argomenti men fecondi crear dei poemi, fu pronta all' uopo, e la filosofia venne coll' analisi più severa a presiedere all' opera della immaginazione e a fondere il concetto sintetico dell' Artista in un tutto di composizione meravigliosa, disponendo ciascuna parte con tal ragione, che ne manifesta l' anima nella propria fecondità diretta dalla più discretiva intelligenza. — Ma discendiamo alla filosofia dell' Artista.

Filosofia dell' Artista.

Il Quadro dovea portare in se un grande pensiero che lo dominasse, da cui prendere il suo carattere, in cui riporsi l' unità, e, se mancava di genere *passionato*, dar luogo al filosofico: questo era lo scopo principale. Indi gli accessorii: di vaste dimensioni, era d' uopo che si chiamasse un conveniente numero di personaggi a riempierlo, i quali avessero il loro motivo di entrarci; e conveniva che l' oggetto della cerimonia, il tempo, il luogo si manifestassero da sè, lo che è assai più arduo ad ottenersi allora che vi entrino circostanze, se facili dalla parola, difficilissime ad esprimersi dal pennello. — Vediamo come a tutto questo abbia provveduto la mente analizzatrice dell' artista. E per incominciare: la soggezione della terrena autorità all' Ecclesiastica mi sembra che sia la nota caratteristica, e il punto capace di concentrare i movimenti dati a' personaggi del Quadro; per cui lo sguardo dell' osservatore si fa tosto a chiedere i fini di quella soggezione; e ben li troverà, ove si ponga per poco a considerare la disposizione di quella scena *grandemente filosofica*, in ispecial

guisa là dove ha il suo maggiore sviluppo. Ivi un Vescovo seduto su di un trono in vesti pontificali e rimpetto tre personaggi rispettabili rappresentanti la Repubblica Veneta, manifestataci dal solenne abito di costume, che ci offre in essi li tre Procuratori di Lei (1). Nè certamente, se non era da causa fortissima eccitata, non sarebbe ad atto sì umile discesa; poichè uno de' Procuratori sta col ginocchio destro piegato dinanzi al Vescovo, a cui stende la destra mano, appoggiando la sinistra sul libro degli Evangelii. In questo luogo vorrei potermi distendere assai per discorrere della filosofia dell' Artista che traluce da tutte parti; ma limiterommi a tre riflessioni soltanto. E la prima riguarda il trono del Vescovo. Come! avrebbesi potuto chiedere, un trono in famiglia privata? Il Pittore ha prevenuto la dimanda, e mostrandoci appeso al di dietro del trono un quadro, che da esso trono rimane in parte impedito, ne fa conoscere senz' altro che il trono è della circostanza. Lo sapeva poi la Repubblica, perchè vel soffrisse, compiacendo allora al Vescovo di Ceneda. La seconda mi cadde sull' aspetto de' tre Procuratori. Veramente non si avrebbe potuto dipingere, nè maggior senno in que' volti, nè maggior penetrazione in quegli occhi, nè maggior raccoglimento in quelle persone. La terza riflessione mi venne suggerita da un carissimo mio amico, e si è la distanza tra la destra del Procuratore piegato dinanzi al Vescovo e quella del Vescovo stesso, che potrebbe attribuirsi a difetto dell' Artista, ove non si nascondesse sotto all' apparente inganno un pensiero dei più espressivi e filosofici, come si riguardi la natura delle due potestà in

(1) I tre assunti a quella carica importantissima erano allora Marco Morosini, Marco Giustiniani, Giustiniano Giustiniani.

quell'atto, nel quale ci vien detto: che ricompensa dell'umiliante sommissione della Repubblica sarebbe un qualche non lieve sacrificio del Vescovo onorato; sacrificio espresso dal disagio che fin d'ora mostra di soffrire, onde porre in dito al Rappresentante di essa un anello. E quel toccare della mano sinistra il libro degli Evangelii, mentre colla destra sta per assumere il potere, sarebbe forse finissimo accorgimento? Nè mi farei ad indagare sì addentro la mente del Pittore, se non si sapesse quanta filosofia adopri egli nella disposizione delle parti più minute. Dichiarato per simil guisa il mio sentimento intorno al pensiero dominatore dell'opera, passiamo a considerarne gli accessori.

Si disse ch'era d'uopo popolare il Quadro di un conveniente numero di personaggi: nè venne meno all'Artista l'immaginazione, la quale però, sdegnosa del chimerico, attinse alle fonti della storia e della più naturale analogia. Quantunque in casa privata, si elesse alla cerimonia, e dovevasi eleggere, un' ampia sala. Chi ne avrebbe disdetto l'ingresso agl'individui della Famiglia, in ispecial guisa alle nobili padrone, e ad alcun altra delle loro amiche? Chi poteva impedire che i famigli non cercassero d'insinuarsi anch'essi? Il Vescovo non doveva avere, come usiam dire, la sua Corte? I testimonii all'atto e il notaio non eran forse necessari? Ecco dunque ritrovati i personaggi; ma tutti devono rappresentare la loro parte: quindi essere disposti a suo luogo e nel conveniente atteggiamento, nè distrarre per nulla l'attenzione dall'oggetto principale; anzi costringerne, dirò così, a portarvela, come tanti punti di riflessione, che ritornino il raggio di luce là dove lo ricevono. Considerate attentamente a parte a parte il Quadro sotto di questo aspetto, e vi troverete la ragione di ciascuna. Troverete perchè ai fianchi

del Vescovo sien. posti i ministri che reggono i simboli della civile ed ecclesiastica autorità, e in tale circostanza i portatori della Croce, e del Pastorale si trovino al sinistro, quello della spada al destro. Perchè ivi presso si veggia il Parroco di S. Andrea di Serravalle (1), che intervenne come testimonio; mentre gli altri (2) stanno di fronte ad una qualche distanza dietro il seggiolone del notaio, che va scrivendo l'atto (3); e ciascuno porti il costume suo proprio tra cui si fa rimarcare principalmente quello di un Bolognese. Perchè non vi manchi il cancelliere della Comune di Venezia, ch'è il venerabile Sacerdote che sta dinanzi ai testimonii, e, non valendo con le parole, collo stendere della destra fa loro cenno, che non manchino di attenzione (4). Perchè presso il trono Vescovile tra i Ministri, e i Procuratori si veggano le dame spettatrici, ove un gruppo di mirabile effetto nella custode di un bambinello, cui tiene sulle ginocchia vestito a festa per la circostanza e tutto immerso nel materiale movimento della cerimonia, ch' Ella gli viene additando colla mano, in atto anche di volgergli per ispiegazione parole, che certamente non saranno comprese dal fanciulletto, che pur confessa nella

(1) Il Parroco d'allora era Giovanni di Rizzardo. Verci Vol. XI. Doc. pag. 99.

(2) Gli altri testimonii furono: Andrea Bondumiero, Paolo Signolo Nobili Veneti, Bartolomeo di Vercelli Jurisperito, Giovanni Margelli di Bologna, Francesco di Lippo da Pistoja *et aliis* dioce. il Doc. Verci Vol. XI. pag. 33.

(3) Jacopo di Giovanni Notaio imperiale rogò l'atto: è lo stesso che Jacopo Piacentino scrittore della cronaca della guerra dei Collegati, tra quali la Repubblica, i Bellunesi, e il Vescovo di Ceneda contro gli Scaligeri.

(4) „ Rev. viro Dom. Nicolao Plebano S. Canciani de Venetiis „ Cancellario Communis Venetiarum: „ così il Doc. Verci Vol. XI. pagina 98.

propria immobilità di essere dalla meraviglia interamente posseduto. Si potrebbe forse dimandar la ragione che hanno col pensiero dominatore del Quadro due figure di giovani, e di sesso diverso, che circa la metà di esso si mostrano ritirate come in distanza, ed approfittano di que' momenti per volgersi qualche espressione amorosa, che per essi valeva assai più del fatto, che allora allora adempievansi; se questo non fosse un episodio naturalissimo, che non può distrarre per nulla l'attenzione del riguardante: e d'altronde ne rivela il carattere delle persone volgari, che tali sono appunto le due dell'episodio, che sapendo di prendere poca parte allo svolgimento di quella scena, per ciò nella meraviglia ed interesse comune, s'interessavano di tutto altro. Episodio, che non solo nel Quadro dipinto dal Demin, ma è frequentissimo in tutti i quadri della vita; e in quanto ne rappresenta la natura lo vediamo anche volentieri nella copia.

Ora qual è l'oggetto di quell'atto di sommissione dei Rappresentanti la Repubblica Veneta, dell'attenzione degli spettatori, e in ispecial guisa di quella de' testimoni, e che va ad essere, come si vede, nelle sue circostanze descritto dal notaio?... Un conferimento di potere, una investitura. Senz'altro ve lo dice la cerimonia. È il Vescovo che investe, ed usa quel rito che nelle investiture Ecclesiastiche, non altrimenti che nella promozione ad alcuni gradi accademici, si ritiene pur tuttoggiorno: sta cioè in atto di por l'anello nella destra dell'investito; è il Procuratore investito che promette di mantenere alcuni patti, che sono le condizioni dell'investitura e lo addita tenendo ancora la sinistra sugli Evangelii. Il documento storico (1) suffraga

(1) Ecco le parole del Documento: „ Quibus omnibus super actis idem Dominus Episcopus in robur et confirmationem conces-

pienamente a ciò che servi al Pittore, onde rendere visibile l'oggetto della cerimonia. Dopo tutto questo si vorrebbe chiedere: e quando poi ebbe luogo l'avvenimento? Guardate l'architettura della Sala, le figure dipinte su' vetri che sono di riparo alle gotiche finestre, guardate il costume del Bolognese, del notaio, delle nobili matrone, del bimbo, de' Ministri, e più ch'altro del Vescovo, e, considerato l'assieme nelle sue parti con una giusta analisi e le relative idee di confronto, agevolmente potrete argomentare, che il fatto avrà dovuto succedere nel principio del XIV secolo. Nè vi apporrete male; poichè avvenne il giorno 12 ottobre dell'anno 1337. Alcuno si avvisò trovarvi due errori, se non d'altro, di anacronismo: il primo negli *studii* dipinti entro le lunette della volta e nella *trop-
pa morbidezza* del Quadro rappresentante la Trinità, appeso alla Cattedra Episcopale, ove si guardi a' tempi di una pittura bambina e nelli suoi modi rigida ancora; il secondo nell'altro Quadro, a cui sta sovrapposto il trono, ed è: che ci offre il Palazzo Ducale, quale ancor non era, e così pare le forme delle Procuratie, in parte diverse dalle vere; ma chi potrà accusarlo del primo, dopo aver veduto come il Giotto dipingesse molti anni innanzi? Del secondo poi, mi sia concesso dire con Orazio, che non è il benignissimo dei censori:

Che se di molti pregi un' *opra* splenda,
Me pochi nèi non tarberan, cui sparse

sionis predictæ dictos nobiles ... cum annulo suo legitime investivè de dictis omnibus superius expressis et contentis in signum mutue et perpetue dilectionis et fidei. - Verci Vol. XI. Doc. pag. 98. Riguardo al giuramento veggasi il Verci Vol. stesso, pag. 113.

Negligenza non già, ma che l'umana
Natura tutti ad evitar non giunse (1).

Puro, quanto l'età trascorse erano larghe di onore agli stessi anacronismi, e non lievi, di sommi artisti, tanto la nostra divenne in questa parte e scrupolosa, e severissima. Non s'intenda con ciò ch'io voglia farmi l'avvocato degli anacronismi; ma dire soltanto che lieve inganno, anzi incalcolabile, non iscezza per nulla il pregio filosofico di un'opera. Ciò valga a soddisfazione della sofisticaria critica, se mai può essere soddisfatta. Conosciuto il tempo: chiederemo finalmente il luogo dell'avvenimento. Una casa privata ci risponde il trono a ridosso del Quadro, lo stemma familiare dei da-Riva dipinto sulla vicina parete, l'apparecchio, gli spettatori. E in quale città? in Venezia: ve ne dà avviso, tra gli altri accessori, la lontana torre di S. Marco e il palagio che fuori dalla finestra vedete sorgere a qualche distanza in quell'aria di mare che fu ritratta sì al vivo. E in fatto l'avvenimento ebbe luogo in Venezia nella contrada di S. Marina, in casa di Bartolommeo da-Riva, ove era ospite il Vescovo di Ceneda. Così l'Autore trasse partito da tutto per appagare l'esigenze dei più severi in fatto di filosofia artistica e di storia, e ciò ottenne con tale accorgimento e franchezza, che ogni circostanza la più minuta gli valse per ornamento, e gli offerse sempre nuove bellezze; sì che tutto il leggiadro, e, se volete piuttosto, il *pittorico*, che molti van cercando nel regno della fantasia, lo trovò egli facilissimo e opportunissimo in quello della verità.

(1) Tommaso Gargallo traduzione della Poetica di Orazio. Ved. le note a pag. 293. Vol. III. Edizione veneta, Antonelli 1830.

A R T E

Nella condotta del Soggetto.

Uno de' magisteri più difficili pei Pittori, e più particolarmente per gli affrescanti si è il compartimento della luce ne' loro Quadri e la conoscenza pratica di quanti sono gl'inganni ottici, onde trar da essi il maggior vantaggio pe' *chiaro-scuro*, da cui il massimo effetto della lontananza, de' *svoltamenti*, del risalto di ciascuna figura, e più in dettaglio, di ciascuna parte e colore. Favorito il Demia mirabilmente da' torrenti, mi si permetta questa volta l'espressione, di luce vivacissima ch'entrano pegli ampi fori di ampia Sala, ebbe onde cogliere la settemplice sostanza luminosa, che gli servi si spesso alle più belle espressioni del *genio*, in tutta la sua ricchezza; quindi conoscendo ch'era questo il luogo, ove spiegare con ogni magnificenza la propria maestria di tratteggiarla; non venne meno all'uopo, e con la più varia molteplicità di felicissime combinazioni ci pose innanzi un vero miracolo di arte. Il Demia fatto padrone di una luce piena, e forse altroue invocata indarno, si studiò di profittarne, saviamente compartendola, energica ed obbedientissima qual era, ad infondere la vita a' suoi concetti. Che se è degno di encomio chi trova nella scarsezza, onde ripararsi e supplire coll'artificio, non è meno chi nell'abbondanza non ne abusa; e se nella prima condizione i difetti, più presto che all'artista, all'angustie si attribuiscono del luogo, e le bellezze crescono sempre per quell'argomento: *se tanto ci fece in circostanze sì malvagie, che cosa poi farebbe ora*

fossere propizie? nella seconda invece tutto si pretende dall'Artista, e i difetti non più sono della malvagità del luogo, sibbene della negligenza o dell'ignoranza di lui; sì che può forse nel maggior campo mostrarsi minore di quello ch'era creduto; per cui l'aringo più luminoso alla gloria può cangiarsi in tomba. Questo io dissi, perchè si abbiano presenti i vantaggi sì, ma le difficoltà pur anco cui l'Artista dovette superare, affinchè sia retto il giudizio sull'opera da esso condotta, e ne ritragga elogio pari al merito. Considerato ciò adunque, osservate dal piede, o se volete piuttosto dalla destra della custode a cui si appoggia il graziosissimo bambino, sino al fondo cilestro su cui viaggiamo, direbbe un Berscettiano sentimentale, come vele candide alcune rare nubi; osservate le inflessioni, i risalti, le gradazioni varie di quegli oggetti che dipinti sulla medesima superficie levigata, vi appariscono più o meno distosti, più o meno piegati, sino a darvi quindici, venti lontananze diverse, che assai distintamente nella reciproca successione si distinguono tra di loro. Osservate le variazioni di que' colori che obbedienti si prestano a tutto, e tutto con verità vi ritraggono, e sul viso del bambino, delle fanciulle, de' giovani vi offrono il tondeggiar virginale delle carni, su quello delle matrone, e di alcuni fra testimonii, di mezzo al purpureo e alabastrino, il pallido proprio dell'età; mentre su quello del Prelato, de' Procuratori, de' due venerabili sacerdoti, e di altri vecchi (i quali vengono tratto tratto a temperare coll'austerità de' lor volti, la come inesperienza ed ilarità de' giovanili), vi offrono tra le rughe quel fosco incarnato che tutto sente dell'induramento delle fibre e delle impressioni degli anni, che danno al senno ciò che tolgono alla seduzione dell'aspetto. Osservate indi come gli stessi colori in giusto

è maestrevole modo distribuiti passino ad illudervi ne' varii drappi; sì che nel candido amantissimo vescovile, ritratto con meravigliosa naturalezza, vi trovate la pastosità finissima della lana, la lucentezza del raso serico nelle vesti matronali: e tanta verità di piegature, se dappertutto, in quelle specialmente del notaio, del bambino, e della sua custode. E il tappeto disteso lungo i gradini del trono non v'inganna sì, che per poco voi andrete ad appianarne le grinze qua e là sporgenti? E il cuscino nelle leggerissime increspature, ove il Vescovo lo preme col piede, non vi mostra la sua morbidezza? e in que' pochi colpi di pennello, che nel dinanzi vi danno la riflessione de' raggi di luce, che partendo dalle purpuree vesti del Procuratore inginocchiato vanno a posarsi su di esso, non vi dice che lo impareggiabile Artista (1) non ha trascurato nulla per cogliere la natura ne' suoi fenomeni e rappresentarvela? Passate dal colorito all'espressione dei volti; e quante cose non leggerete in quelle fronti e in quegli occhi? Che non vi dice il maschio viso del Prelato in quello sguardo che nell'altro s'incontra del Procuratore che sta per essere investito, e tutti e due indagatori, tutti e due manifestano i vicendevoli sentimenti dell'anima? E tra gli altri i due vecchi l'uno presso il notaio, l'altro dietro il trono, non han forse la spiegatestissima espressione, il primo di chi ammaestra, il secondo di chi rimprovera qualche atto, o voce imprudente dei

(1) Userò dell'epiteto *impareggiabile* datogli a tutta ragione dal chiariss. Professor Catullo, ove scrisse: „ Degni di osservazione sono „ i grandiosi massi di questa roccia (porfido quarzifero rosso) che „ giacciono sopra il colle terziario di Patt, delizioso villareccio soggiorno del mio rispettabile amico il commendatore Manzoni dove „ accorrono gli amatori delle arti per vedere i meravigliosi dipinti dell' *impareggiabile* Demin. „ Catullo nei Massi Erratici nelle Prov. Ven. Giorn. dell' I. R. Istituto 8 luglio 1841, pag. 120.

vicini? Ma il notaio; ah! quella testa del notaio è un capo-lavoro: *Raffaellesco*, *Raffaellesco* mi andava ripetendo un amico intelligentissimo di arti; e non saziavasi di mirarla. Ella ha un carattere de' più naturali e sentiti; e a quelle labbra semi-chiuse non manca che la parola; allora però che l'illustre mio amico visitava la Sala di Comeda, il Demin non aveva nè anco incominciato il gruppo della custode e del bambino. Io parlai dell'espressione di questi; ma chi ha tempo di osservare più ch'io ora non ho da scrivere, troverà, onde trattenersi con ciascuno de' personaggi chiamati a compiere la parte loro nel Quadro, e leggere nel volto le diverse affezioni interne. Nè si arresti dall'osservare diligentemente anco gli accessori, e tra gli altri, gli ornati ed i vetri dipinti delle finestre, e vedrà un pennello che si presta a qualsivoglia genere di pittura comunque il più disparato, che nulla trova difficile, che ottien tutto che vuole, e avrà d'onde ammirare nel Quadro, che io in parte describeva, l'inesauribile fecondità e la versatilità somma dell'ingegno del Pittore. So che una severa critica, che pretende di ridurre tutte le forme alle leggi indeclinabili di un bello convenzionale, potrebbe nella sua analisi riscontrare delle mancanze; ch'essa proclamerebbe quali colpe gravissime; nè forse da ogni censura possono andar immuni li due giovani, l'uno a mezzo il Quadro dinanzi il tavolino del notaio, che mostra col suo bacile di aver arrecato un qualche dono od arredo, l'altro all'estremo del Quadro dietro il trono. Ma se non lo avessi riportato altrove, riporterei qui il detto di Orazio, che pochissimi nèi in mezzo a molte bellezze spariscono interamente; anzi vi fu un tempo in che si giudicarono necessari a maggior risalto delle bellezze medesime, quando appariano per artificio sulle faccie più

avvenenti. Del resto le due scuole del *Classicismo* e del *Romanticismo*, come in letteratura, così in ogni altro genere di arti belle, non si concilieranno giammai; e il *Demin* sembra a me (permettetemi il confronto) il *Manzoni* della Pittura, pieno di bellezze originali; ma che ne' suoi sublimi ardimenti vuole andar solo, non soffre compagnia di alcuno, e a chi tentasse imitarlo addita il precipizio.



QUADRO

DELLA PARETE INFERIORE.



ARGOMENTO.

Il fatto dipinto nella inferior parete dell' Aula Cenedese narra della maniera che segue dal Mondini all'anno 1354. « Gisberto Vescovo di Ceneda, che meditava la » rintegrazione dell' essere antico della sua Chiesa, ritrovandosi Carlo (IV) in Feltre portossi colà, e presentatosi » avanti di lui fecegli vedere gli antichi privilegi delli due » Ottoni, di Berengario e di Federico Imperatori, supplicandolo non solo dell'approvazione de' medesimi, ma di » rinnovargli ancora le donazioni. Inclinato Carlo a favorirlo, rilasciògli il giorno vigesimo quarto di ottobre » nuovo privilegio, col quale approvò, ratificò ed autorizzò gli antichi in tutte le parti loro, e dichiarò che quantunque fosse il Vescovo in questi tempi escluso da molti » luoghi, che furono di ragione della sua sede, e che fossero questi in mano di persone potenti, non voleva però » che questo potesse per qualunque corso di tempo inferire alcun pregiudicio alle ragioni di quella Chiesa. » Questo avvenimento oltre all'altro storico Cenedese il Lotti, che lo riporta sotto il medesimo anno; il ripete pur anco il Verci nel vol. XII. alla pag. centonovanta, e ne offre

nell' appendice il documento (1): lo descrive il Cambruzzi nel libro V della Storia della Città di Feltre, ed aggiugne, che Carlo accompagnato era da molti personaggi illustri tra li quali . . . Feltrino Gonzaga e Giacobino da Carrara, » ch'era seguitato dal Vescovo Jacopo (2) e da molti cittadini, » che « fermatosi alcuni giorni, fu visitato dagli » ambasciatori de' Visconti, degli Estensi, de' Gonzaghi. » Codeste circostanze pertanto prepararono al dipintore la scena pel Quadro, e il suo svolgimento ne' varii personaggi chiamati a rappresentarnela (3).

Filosofia dell' Artista.

La piazza di Feltre con in capo pubblico palagio e ad un de'lati il castello è il luogo eletto opportunamente al solenne atto da celebrarsi, tanto più che in quel giorno medesimo accolse Carlo i messaggi di que' di Cesana, e segnò la conferma del loro feudo; per cui il costume de' tempi a simili concessioni imperiali addimandava una luce più larga di quella che vi ha fra le pareti di una pubblica sala. Eletto il luogo non mancavano certamente gli spettatori: ma il quadro degli spettatori ne presenta i principali soltanto, chè il popolo si argomenta contenuto dalle milizie, di cui si veggono su spuntare gli elmetti. V' hanno dunque de'

(1) Vol. XII. Appendice pag. 28. Documento num. 1526.

(2) Il Vescovo di Feltre e Belluno era Jacopo Bruna, secondo il Bonifaccio ed il Bertondelli d'origine padovana, secondo il Cambruzzi Boemo e prima che Vescovo di Feltre Rettore d'una Chiesa Parrocchiale della Diocesi d'Olmütz.

(3) Si trova che Nicolò Patriarca d'Aquileja accompagnasse in Feltre l'Imperatore suo Fratello. Avrebbe forse sconvenuto nella solenne comparsa lo assegnare un posto al Patriarca Aquilejese?

ragguardevoli accolti nelle loggie pubbliche, v' hanno de' più ragguardevoli ancora, per cui apprestavasi apposita tribuna; v' hanno i personaggi storici dappresso l'Imperatore, v' ha il Vescovo, la sua Corte, v' hanno i ministri all'atto necessarii. Carlo mostrava una suprema giurisdizione, quindi convenientissimo il trono ed i simboli del potere: di più trattenevasi in una città che aveva dichiarato lui suo Capitano Generale. Il Vescovo Gualberto invece affacciavasi chiedente sì un suo diritto, ma tuttavia riconoscendo il principio autorevole di questo diritto. nelle concessioni dei precedenti Imperatori, cui Carlo allora rappresentava; quindi convenientissimo l'accostarsi del Vescovo al trono, e nell'accostarsi del Vescovo e nel sedere del Principe, poste dinanzi le condizioni diverse, che portavano in quell'atto i due personaggi del quadro dominatori. Né solo meritano particolar attenzione l'Imperatore ed il Vescovo, che vuoi considerare diligentemente la filosofia sviluppata dall'artista nel distribuire que' dell'imperiale e vescovile accompagnamento; mentre ciascuno giusta l'indole e gl'individuali motivi fa palese quella diversità di sentire che gli si addice nel sito che occupa, nella positura della persona, negli atti, nel componimento delle labbra e degli occhi, e ciò in ispecial guisa nella parte che svolgesi dintorno al trono di Carlo. Stassi alla destra Jacopo il Vescovo di Feltre e l'ambasciatore degli Scaligeri. L'argomentare che il Vescovo abbia preso le parti del suo confratello nelle pratiche che quella pubblica sanzion precedettero, non è fuor di proposito certamente; perciò del felice esito delle prestazioni sue si compiace, e nella compiacenza s'accorda allo Scaligero; benchè lo Scaligero si compiacesse per ben altre cause, ed erano forse le speranze, che dopo quell'atto cercasse Gualberto distrug-

gere ciò che da Rampono il suo antecessore si fece colla Repubblica Veneziana; e dove ciò avvenisse, avrebbero gli Scaligeri poste di mezzo l'ugne, ghermendone un qualche ritaglio pei vantati diritti di Verde e delle tre sue figliuole. Stanno alla sinistra il Carrarese, l'Estense e l'ambasciatore de' Visconti, essi dimostrano minor interesse pel fatto, tuttavia non avrebbe ne anco ad essi spiacciuto che pel Vescovo Cenedese venisse a' Veneti alcuna molestia, accorgendosi che il Leone cominciava a far udire troppo largamente in *terra ferma* il suo ruggio e la fame. Un po' discosto da essi evvi un Caminese ristretto nell'armatura, e a un cotal piglio ed atteggiamento di disprezzo composto. Il Caminese non è certo della schiatta principesca e di quei di sopra, che giacque estinta con Rizzardo nel 1335, nulla però impediva che il Pittore a compimento di questa scena chiamasse un Caminese di sotto: si mostra egli dunque, e mostrasi nell'atteggiamento che gli conviene. Rimembra le intentate liti, le pretensioni sopra la Contea Cenedese, le rappresaglie di sua famiglia contro de' Vescovi, l'ordinario trionfo di questi, ed un novello veggendone nella imperial concessione di quel dì, concessione che riconferma i pieni diritti del Principato e della Contea (4) ne' Vescovi stessi, a tale si attempra una guardatura ed un beffardo sorriso che,

(1) Mi piace di riportare a questo luogo le parole dell'Editto imperiale; ivi Carlo dice di essere supplicato: „ Ex parte Venerabilis „ Gasberti Genetensis Ecclesiae Episcopi Principis et devoti nostri di- „ lecti. „ Poscia, dopo aver accennato i decreti di Berengario, Ottone, Federico, conclude dicendo: „ Juxta eorum quae in dictis litteris ex- „ primuntur aut aliqua eorumdem huc usque fuerunt approbata, rati- „ ficamus, auctorizamus, innovamus, de novo concedimus, ex certa no- „ stra scientia, auctoritate romana regia confirmamus, non obstantes „ quod dicti Cenetenses Episcopi a possessione illorum, quae in praedi- „ ctis litteris exprimantur, aut aliquorum eorumdem violenter sint „ erepti. „

a chiunque lo miri, i sentimenti del suo animo manifesta. Se il gruppo più interessante che svolgesi è dappresso l'Imperatore, non manca d'averne il suo interesse il vescovile accompagnamento. Siccome l'investitura era nel Vescovo, qual rappresentante la Chiesa Cenedese; così richiedevansi che delle vesti Pontificali adorno e circondato dagli emblemi della ecclesiastica e civile autorità si affacciasse. Nè un Pittore qual è il Demin, nella disposizione filosofica dei suoi quadri eminente, potea venir meno a codesto avvertimento; anzi perchè rimbalzasse negli occhi di tutti appose in carattere sentito, di mezzo allo scudo volto a' risguardanti e sorretto da un milite la iniziale del nome vescovile; e più dappresso, poichè più dappresso codesta autorità lo toccava, circondollo de' Cherici che la Croce indicio di Ecclesiastica giurisdizione, ed il libro de' Vangeli, se non al giuramento, a segno di fedeltà tra l'Imperatore ed il Vescovo, portassero. Nell'atto della concessione sovrana il piegarsi del Vescovo al trono, il mettersi del Vescovo su' gradini del trono stesso mal avrebbe convenuto, chè l'offrirsi della dignità vescovile in tale atteggiamento sarebbe stato un degradarnela in parte; tuttavia, col togliersi della sconvenienza di questo fatto, dovea rimaner chiara l'espressione del Quadro, e l'espressione era una grazia imperiale, o se vogliam dir meglio un riconoscimento di grazie da' suoi predecessori di Carlo concesse e riconfermate ora con novello decreto. Mentre adunque il Prelato Cenedese s'avvia a' gradini del soglio, sta per toccarneli ed è in sul muoversi; (chè il mostrarnelo fermo e quasi in aspettazione non avrebbe neppur ciò convenuto) il Cancelliere imperiale gli si fa incontro e gli dispiega innanzi il favorevole editto che comincia dal nome di Carlo, nome che a distanza molta balza negli occhi. Così andaron salvi i riguar-

di sovrani e vescovili, e l'atto nel miglior modo si espresse, perchè a prima giunta potesse dall'occhio comprendersi e dalla mente del risguardante. Che se dalle parti per tal maniera disposte chiedessimo dell'unità che dall'accordo di esse risulti nel Quadro; risponderemo, che il palagio, la tribuna, il trono cogli illustri che lo circondano, il Vescovo col suo corteggio, formerebbero altrettante parti distinte, ove tutte non mirassero ad uno scopo, e lo scopo è il Vescovo e l'atto che dall'imperial Cancelliere dinanzi al Vescovo si compie. Ivi in effetto sono rivolti gli occhi dei curiosi che sporgono dal pubblico palagio o si schierarono sulla tribuna, gli occhi ed i segni de' circostanti al trono di Carlo, Carlo stesso che della mano sinistra, mentre sorregge colla destra lo scettro, addita alla sua volontà espressa nel documento che in faccia al Vescovo si svolge. Né poi è a dirsi che il corteggio del Vescovo tolga di codesta unità, mentre il corteggio fa centro a sé del suo Capo. E se, sparso pel Quadro v'ha un qualche episodio, vien esso a temperare quella uniformità che, portata troppo oltre, disgrada; sen esce dall'indole, e dirò così dal fondo dell'avvenimento che rappresentasi, e, più presto che trarre a disarmonia, adduce nell'arte un'imitazione più sentita della natura. Ecco pertanto come un soggetto, che non era al certo de' più fecondi, assunse sotto l'ingegno discretivo ed eminentemente analizzatore del Demin uno svolgimento giusto, ampio e quanto basta grandioso. Nel rendere brillanti colle creazioni più vaghe della incensurabile fantasia i quadri suoi, nello assoggettare a filosofiche leggi le sue creazioni, sicchè vivamente rappresentino i fatti, il Demin è massimo, e fra moltissimi altri è forse questo il principal pregio dell'opere sue. Noi lo accennammo codesto pregio nel Quadro per questo lato ora descritt-

to, persuasi che rimarrebbero a dirsi altre cose assai; ma persuasi pur anco di non voler aggravare de'nostri gli altrui concetti, e di non arrogarci il diritto di ripetere fino alla noia i sentimenti che in noi si eccitano per imporneli agli altri. Questa sarebbe temerità e singolare stoltezza. Ciascuno dunque vegga, e dopo il nostro cenno percorra quel campo che la propria immaginazion gli dischiude; rifiuti pure le nostre idee quando non si accordasse con esse, noi non ce ne adonteremo per nulla; poichè sappiamo bene, che quantunque v'abbia una legge eterna del bello, da cui sopra i giudicii e le giudicate opere se n' esce una sentenza d' infallibile approvazione o condanna, pure in faccia alle opere stesse gl'individui hanno libero il lor pensiero.



ARTE

Nella condotta del Soggetto.

Dovrebbero cominciare le ricerche intorno all'arte con che si condusse il Quadro dalla luce, dall'*aria*, dagli edifici circostanti, e dal campo che libero allo svolgimento del solenne atto lasciavasi; ma codeste minute indagini, per quantunque al perfezionamento dell'opera e ad elogio dell'Artista non siano minute mai, ci renderebbero nelle nostre parole soverchi. Sia pertanto bastevole lo accennare che vaga è la vista del lontano cielo, di cui verissimo il fondo ceruleo e il leggiere velo delle nubi che quinci e quindi mobilmente sopra vi si distende; accorte e sentite le ripercossion della luce, che in questo o quel luogo portano la riflessione colorata de' raggi che da' rossegianti apparecchi o dalle vario-tinte vesti rimbalzano; tratte dal vero le forme architettoniche del pubblico palagio e del castello Feltrese. Nè certo andrà inosservata quella parte del davanzale del pubblico palagio, di dove si fan vedere alcuni spettatori; ella è forse delle più mirabili del Quadro, ed io intesi personaggio per conoscenza d'arte distintissimo in guardarla esclamare: *Basterebbe quella porzion di palagio con quegli accessori e quelle teste di spettatori a mostrarne una mano nella pittura sovranamente maestra.* Ne' busti infatti e ne' volti che fuor si spingono dai poggjuoli la delicata finezza del dipintore è somma, e pare che ivi abbia voluto contendere con quel tratto dadovero meraviglioso, che nel giudizio di Susanna, dipinto avea l'Amalteo, ed alcuno pur volle a torto uscisse dal pen-

nello di Pordenone, allora che portossi in Ceneda a visitare il genero suo. Ma l'Amalteo per trarre a quella maniera di perfezion delicata un affresco non avea certo d'uopo del soccorso di Pordenone. Quel tratto ora pei danni gravissimi del tempo e degli uomini scomparve; ma il Demin che lo avea in mente pur vivo, perchè da lui in altri giorni veduto e studiato, si compiacque ridonarcelo nella copia non già, ma graziosissima imitazion che ne fece. D' appresso al pubblico palagio troviamo il trono imperiale, anzi da esso dipende il *damasco* posto dietro la scranna, ove Carlo si asside. Ivi senza più fermerassi lo spettatore, e vorrà considerare *in dettaglio* a' personaggi che formano il più distinto e maggior gruppo del Quadro, e considerandoli attentamente troverà certo da riposarsi su questo e quello con assai compiacenza. Guarderà a' costumi delle corti e della famiglia che rappresentano, e troverà i costumi che portano in perfetto accordo col fatto: vedrà nel colore, nelle pieghe, nelle sovrimposizioni delle vesti, in quelle massime del Visconti e dello Scaligero, notarsi la finezza e la varietà della stoffa: vedrà come attemprati a diverse abitudini e vivi e veri i volti, massime del Carrarese, dell' Estense, del da-Camino. Quanta espressione e vivacità in ispecial guisa in quello del Caminese! Ma vi hanno delle accennate in codesto gruppo due teste più mirabili ancora. Son quelle di due vecchi, l'uno a destra, a sinistra l' altro del trono, che ci si mostrano essere a qualche distanza, il primo fra il Vescovo di Feltre e lo Scaligero, l' altro fra il Carrarese ed il Visconti. Son teste di mezza tinta, ma d' un effetto e d' una verità singolare. La luce le ricaccia addentro, perchè vengono a rappresentar quasi il *basso-fondo* del Quadro, ma dalla luce ricacciate nel sito che lor conviene, intere dal fondo spiccano

fuori, e a quella a sinistra principalmente un po' su levata del mento, e cogli occhi intentissimi a discorsi, per poco direbbesi: *Parla!* Havvi anche dietro lo Scaligero la testa di tale, che al color del vestito, sembra del seguitor del Visconti, testa classica veramente per le tinte e la verità sua. Nè vorrassi trascorrer oltre questo gruppo senza avvertire al personaggio che il domina e guardare all'espression della fronte, allo atteggiamento, alla verità degli abiti regali; senza avvertire al fanciulletto, giacente fra le due matronali figure che stanno dall' un de' fianchi a piè del trono, fanciulletto appoggiato della persona alle ginocchia della madre, e nel pallore del volto e nell'abbandono delle braccia e delle membra esprimente la paura, da cui fu colto, alla vista de' due militi che, stanno alla vedetta e garriscono tra loro, forse perchè l' un d' essi diede libero accesso alle due matrone, di cui l' ultima nel portamento e nello sguardo mostra la confidenza del proprio grado, e quel garrir de' militi disprezza. Bellezze particolari ha pure l'altra parte del Quadro che dal Vescovo e dal suo corteggio è occupata. L'aspetto del Prelato, aspetto di acerba e dignitosa vecchiezza, maggiormente risalta, mentre muove contrasto con le fresche e sorridenti faccie de' giovani ministri, che lo accompagnano; e poichè sovr' essi e il drappello che viensi dietro avremo letto gli affetti varii dell' anima, ci scontreremo nel punto estremo del Quadro in una testa di più che mezzo profilo, ma che fuor si getta dal Quadro stesso ed è nello scorcio con tale accorgimento delineata, che lascia travedere di sè quella parte ancor che si cela, e dà origine con ciò ad uno di quegli ottici inganni che, ove riesca al pittore di coglierli giustamente, gli procacciano e meraviglia e meritati encomii. Ritornando poi da quel volto si pronunciato, caratteristico e Raf-

facile, in cui danno al primo giugnere gli occhi, ritornando partitamente sopra gl' individui di codesto vescovile accompagnamento, rileveremo e finissimi accorgimenti e colpi di pennello maestro, frequentemente lanciati: qui un valletto dalle rivolte spalle ne lascia argomentar facilmente della nascosta fisionomia e del motivo; che a quella distrazione dall' universal movimento lo trassè, dietro di lui lo spignersi in lungo di alcuni visi e il muoversi di certi occhi che ad altri visi e ad altri occhi si attemprano, l' indole appalesano e i sentimenti da che son dominati gl' individui di quel drappello, altri al solenne atto che compiesi, altri a sè medesimi intesi. Vedrassi poi molta verità di pieghe, increspamenti e distiazione di stoffe nelle vesti sacerdotali, fra cui son veri i trafori de' merletti che fanno a camici abbassamento, e si spiccherebber di là, o se il Vescovo desse un passo per montare il gradino del soglio verrebbe assai spontanea una mano a levargli la bianca veste, perchè non servisse al piede d' impedimento. Gareggia ancora colla verità degli abiti sacerdotali quella del tappeto disteso lungo i gradini del trono, e quella del lastrico della piazza. Mi piace discendere a questi minuti avvertimenti, giacchè l' arte con tanta avvedutezza discese, e mostrare che nulla dee trascurarsi da colui che toccar voglia nelle proprie opere la possibile perfezione. Chi vide la diligenza, ne' minimi accessorii pur anco, usata da' sommi affrescanti, da Raffaello, dal Domenichino, dal Pinturicchio, e dal moderno Appiani, non la chiamerà mai soverchia, anzi dopo della loro contenterassi assai difficilmente di ogni altra. Pria di staccarsi ancora dal Quadro vorrem por mente a' prodigiosi effetti del chiaro-scuro, e a quel carattere di rilevatezza e varia gradazione che il Demin, per l' alto magistero da lui in questa parte posseduto, suole a

preferenza d'ogni altro impartire a' suoi Quadri. Porrassi di più mente all' accordo, in che volle co' questa con la pittura della parete superiore, accordo che non crederei alcuno più presto che ad elogio convertissero ad accusa di lui, quasi che avesse ripetuto se stesso. Ne' due Vescovi l'uno immediatamente successore dell'altro, chè a Francesco Rampone immediatamente Gualberto (1) successe, potea darsi sensibile mutamento di prelatizie insegne? Non dicasi dunque copia ciò che fu storica necessità e ragione de' tempi: o del resto nell' uniformità dell' assieme che hanno i due Quadri, quanta non è la diversità ne' dettagli! Vi sarà forse chi avrebbe voluto che, dopo dei pregi, discorso avessi di questo o quel difetto, che questi o quegli riscontrar seppe nel dipinto, che, come potei meglio, ho tentato descrivere. Il dire che il dipinto va scervo, sarebbe dir cosa da non credersi in opera umana. Dopo ciò concluderassi, che lo scrittore di questi cenni ha adempito la parte prima che consuona all' indole sua ed alle emozioni che prova in faccia a lavoro per molti titoli illustre, lasciando egli che per altri compiasi la seconda, i quali non pertanto delle proprie critiche, ove sien giuste, e l'arte gioveranno e l'artista.

(1) Si usò indifferentemente del nome Gisberto Gasberto, Gualberto, e Gualberto dagli storici.

QUADRO

DELLA PARETE DI MEZZO.

ARGOMENTO.

Il Mondini all'anno 1316 della sua Storia di Ceneda scrive: « Guccello da-Camino, che s'era ben rassodato » nel dominio di Feltre, levò da quel contado e dal territorio Bellunese molta gente, e sotto il comando d'Andrighetto, e di Francesco da Romagno mandolla a Serravalle, disegnando la impresa della Rocca di Ceneda. » Pervenuti colà concepirono speranza di potere a man salva occupare quella fortezza, essendosi alcuni di Serravalle intesi con Donato Rossi, che comandava parte di quel presidio; ma scopertosi il tradimento, ed assicuratisi del Rossi, senza che l'inimico lo penetrasse, s'armarono li Cenedesi, e l'incontrarono che marciava con poco pensiero nella strada che viene da Serravalle; l'assalirono d'improvviso con gran vigore, e lo costrinsero a ritornarsene maltrattato colà d'onde era partito. Fu poscia formato processo, e furono banditi con pena capitale, e con li posterì loro fino alla quinta generazione Andrighetto, Francesco, Rainiero, e Rambaldo da Romagno, ed il Rossi ch'era restato prigioniero fu alli merli della Rocca impiccato. » All'anno poi 1317 il Mondini medesimo soggiunge: » Guccello si diede a fare nuova provvisione per la futura campagna, persistendo nel suo

» pensiero di voler espugnare la Rocca di Ceneda. Chiamò
 » a sè il Capitano di Formenica colla sua gente ed unitala
 » a' Serravallesi, alli Feltrini e Bellunesi che avea seco
 » condotti, l'ottavo giorno di giugno nello spuntare del-
 » l'alba spinseli alla vetta di Ceneda colla speranza di po-
 » ter senza contrasto impadronirsi delle fortezze più bas-
 » se; ma li Cenedesi che stavano sempre in arme, furono
 » pronti alla difesa, e, soccorsi da quelli del presidio della
 » Rocca, fugarono l'inimico, il quale sfogò l'ira sua contro
 » i villaggi vicini, incendiando, depredando, e crudelmen-
 » te ammazzando li terrazzani. » Questo secondo fatto è
 » preso a soggetto del maggior Quadro di mezzo dell' Aula
 » Cenedese. A raccontarlo presso che nelle medesime parole ac-
 » cordasi il Lotti agli anni 1316, 1317 nella Vita di Manfredò
 » Collalto, ed il Cambruzzi nella diligente storia che scrisse
 » della Città di Feltre, e conservasi manoscritta, lo narra
 » della seguente maniera: « Insospettiti di Guercello li Tri-
 » vigiani mandarono il Conte Rambaldo di Collalto a Ce-
 » negliano, e Guglielmo Onigo a Quero per impedire il
 » passo al Caminese; il quale nondimeno con molte trup-
 » pe di Feltrini e Bellunesi, unitosi con quelle che aveva
 » in Serravalle, si portò nel mese di giugno del 1317 sot-
 » to Ceneda per assalir quella Rocca. Ma uscendo li Ce-
 » nedesi col favore de' Trivigiani, che erano tolti di pre-
 » sidio, respinsero bravamente le genti del Caminese, le
 » quali, vedendo riuscito vano il loro disegno, allargando-
 » si per le campagne vicine, depredarono le ville di que'
 » contorni » (1). Addotte le parole storiche, a prova e di-

(1) Il Verci ed il Bonifaccio descrissero questi due inutili tenta-
 » tivi del Caminese: il primo ricordasi dal Bonifaccio alla pag. 273, dal
 » Verci nel vol. V. pag. 116; il secondo dal Bonifaccio alla pag. 276, dal
 » Verci nel Vol. VI. pag. 29.

mostrazione dell'argomento, diremo del loco eletto alla pugna, e dello svolgimento che diede ad essa il Pittore.

Filosofia e condotta del Soggetto.

Nel determinare l'ora del combattimento appigliossi al Mondini, e siccome ei segna lo spuntare dell'alba (1) allo assalto mosso dal Caminese, e l'Artista più che Passalio, ebbe di mira la rotta; così lasciò trascorrere l'alba d'un tratto e colse il chiarore del giorno che già comincia a farsi pieno. L'aria tinta della brezza estiva, gli abbattimenti non chiari e sentiti, ma incerti ancora della luce, il color delle nubi e delle montane roccie sono indicii manifesti del tempo in che avvenne quella sanguinosa fazione. Il loco è tra il Borgo superiore e le inferiori contrade della Città, ed essendo scritte che il Caminese tentò dapprima impadronirsi de' castelli sottostanti alla Rocca, ma che questi apparecchiati a riceverlo resistettero, e soccorsi poscia dal presidio della Rocca stessa lo respinsero colla peggio; così a piè del Castello di S. Martino, oggidì residenza vescovile, a fronte di quello di S. Eliseo, era S. Rocca, sotto la torre, che, fatta centro alla merlatura, che circuiua il monte della Rocca, n'era anche il *Palladio*, e rimette ad altre torri che sorgevano presso le case di alcune tra le primarie famiglie cenedesi, rappresentasi il fatto: e giusta il costume suo il Demin, nel metterci sott'occhio que' siti

(1) Ove il Mondini scrive *allo spuntare dell'alba*, il Lotti diceva che Guецallo: « *Cenotam versus iter arripit absente vix die, ut subito adventu suo inferiora castra occuparet.* » Lo *absente vix die* potrebbe essere in vario modo interpretato, cercherem tuttavia consiliario sempre colla testimonianza dell'altro storico.

tenne fede alle storiche e patrie tradizioni. La Rocca è quale in fronte ad alcune antiche edizioni cenedesi raffiguravasi; la merlata cinta del monte segnossi dietro le traccie, che dalle macerie qua e là sparse, ci si mostrano tuttavia; la strada per cui chiamati discendono frettolosi i militi del presidio, è la strada che di presente abbandonossi, ma sembrava un dì praticata per mettere su alla vetta, ed io avendola tal fiata percorsa ci riscontrai i tagli usati nel monte ad agevolarla e le fondamenta di ripari destinati a proteggerla. Com'è della Rocca, delle sue merlature e della via, non altrimenti tolse dalle fonti che più si avvicinassero al vero le forme de' castelli e degli altri luoghi, affinché valesimo dalla presente condizione a portarci per ben cinque e più secoli addietro; e il ritornare a' trascorsi tempi, e quasi per altrettante anella, da' fatti in parte, in parte dalla immaginazione tessute, legarci agli avi che di tanto ci precedettero, è dei molti un de' pensieri più cari ed aperti a spaziarvi largamente per entro. Ove di questa guisa dall'Artista determinossi l'ora ed il sito al combattimento d'uopo era rappresentarlo, nè in sì fatte prove la fecondissima fantasia del Demin giammai lo abbandona. Due personaggi fuori spiccano massimamente del Quadro e portano in sé la gioia l'uno, la rabbia l'altro di quella zuffa. Li due guerrieri entrano a dominare il Quadro stesso per le atletiche membra, per la spiegata autorità suprema che mostrano sopra i suoi, per la finezza delle armature, pegli ardenti cavalli che montano. È questi Guecello che fa segno della spada a' suoi di raccorsi, che dietro si volge più che ad assicurarsi della salvezza de' proprii militi, a vedere se propriamente le frotte cenedesi lo incalzino; mal sapendosi persuadere che in onta al valore, alla fortuna, alle sue molte concepite speranze sia

costretto alla fuga. È l'altro il Capitano delle genti di Ceneda che anima i vincitori, addita loro in Guecello il bersaglio primo alle offese, e par che dica a ciascuno: *è tempo che vendichiate ora i privati insulti, nè vi lasciate scappar di mano l'occasione offertavi dalla virtù e dalla fortuna vostra*: eccitamento che dal Capitano propagasi nella ciurma e giugne a coloro che dan fiato alle trombe ed invitano dello squillo ad affrettarsi ed ingrossare que' che scender si veggono giù per la via della Rocca. Un mio amico delle patrie cose ed erudito e tenerissimo, che mi fu de' proprii lumi in molte circostanze cortese, andavami dicendo, e non si potrebbe contrassegnare d'un nome il Condottiere de' Cenedesi, e mentre tacciono i documenti storici argomentarlo? L'induzione più facile non ci persuaderebbe a credere che Adalgiero della Torre, sortito al supremo comando delle milizie in Belluno, di cuore e nascita Cenedese, e in un documento del 1322 contraddistinto del titolo di *soldato* valoroso, intervenisse alla mischia, e del proprio spirito guerresco animasse i suoi concittadini? Concedo codesto argomento all'amor della patria e al desiderio di metterei un cittadino di nome illustre a dominare il maggiore de' tre quadri delle pareti dell'Aula, e farnelo nell'istante medesimo segno d'un bel trionfo. Nel concedere però in tutto che può valer l'argomento, mentre non trovasi in opposizione co:l'età del guerriero e colla sua militare carriera, non mi porrei certo ad affermarlo; e per me varrebbe sempre di un grande ostacolo a sì fatta conclusione il silenzio degli storici Cenedesi. La fuga adunque, onde ritornare dalla digressione al proposto, la fuga di Guecello colle rotte sue ciurme e dietro l'incalzar delle cenedesi è il movimento generale del Quadro, ma il general movimento lasciò luogo ad una commoventissima varietà

d' episodii che ci offrono espressa quella vicenda di pietosi sentimenti e crudeli, che nella vita dell' uomo è continua e serve di formula universale allo sviluppo delle azioni di tutti i tempi e dei popoli tutti. Sul chiudersi del Quadro alla destra del risguardante, mentre s' affrettano alla ritirata i perseguiti cavalieri, v' ha un amoroso che sorregge di tutto peso una spoglia esanime di donna che, stretta al seno, lascia giù cader penzolini il viso del colore dipinto della morte. Vien dietro uno de' capi, travolto dall' arcione, con una freccia confitta in gola, col piè destro fermo nella staffa, e via trascinato dal destriero messo dallo spavento a gran corsa. Lo spettacolo è veramente a vedersi miserevole assai; ma forse non miserevole meno si è l' altro, che stassi appresso, di un infelice, che, rimasto sul terreno, sente pesarsi sul vuoto fianco la ferrata zampa di un cavallo nemico, e a quel peso e a quello schiacciamento de' visceri fatto violentemente arco del torso, ispalanca la bocca e si contragge agli spasimi della morte. Ahi triste oggetto di compassione! Son poi fieri oltre misura per la vile ed aperta barbarie che mostrano que' due fatti in che offendono gli sguardi tosto che pieghino un po' a sinistra. Ivi una donna che colla punta della spada ad altra donna al suolo distesa, e indarno delle mant e de' contorcimenti della persona proteggente sè stessa, ricercò il cuore e già addentro la conficcò in parte e sta con beffardo viso e mano da tigre più forte conficcandola ancora. Poc' oltre un crudele, più che soldato assassino, sta per vibrare un fendente contro inerme donna che del volto e delle palme addimanda aita, e sovr' essa il sicario nel componimento della persona e negli occhi appalesa che forse gli farà perdonata la esistenza, e così in faccia a quel giovane aspetto femminile, rattenprando in parte l' or-

ribile suo ceffo, contrasta al precedente episodio. Il rappresentare simili avvenimenti non è un dilungarci dal vero nella storia della ferocia umana, massime in que' secoli, per odii e vendette famosi; tuttavia nel vederneli siamo colti da raccapriccio e dispetto verso codesta razza incomprensibile che toccò negli eletti suoi membri il sommo della generosità e dell' amore, e ne' depravati l' estremo della brutalità e dell' odio pascinto di martirii inauditi e di sangue; ed io bramerei che di rado e a spavento solo ci si rappresentassero simili fatti; ma qui forse a richiamarci l' indole della zuffa e de' tempi erano necessarii. Nè, se le donne si trassero a pigliar parte in quell' attacco, accuserassi il pittore: lo voleano quegli anni, lo velea la natura singolare di quel combattimento. Discorsi gli episodi, ritornando di nuovo al movimento generale del Quadro, lo vedremo grandioso e animatissimo, e pieno del contrasto di quegli affetti che ne' vincitori e ne' vinti si manifestano.



ALTRI LAVORI

A CHIARO - SCURO.

*Quadri del soffitto che stanno alle due estremità
di quello della Incoronazione.*

Oltre il magnifico Quadro, che ampio si distende nel mezzo, vengono a compiere l'ordine del soffitto e decorarcelo due minori che si dipinsero a chiaro-scuro, e chiudono in bell' accordo il maggiore che dalla volta fu posto a dominare la Sala; son essi poi d' argomento congiunti al primo, o a dir meglio ne sono un seguito ed una dichiarazione. Nel maggior Quadro si presentarono al Monarca ossequiose le arti belle e le industri, l' agricoltura ed il commercio con esse; e d' altro canto presentaronsi i rei per mano della Clemenza e per essa supplicarono del perdono. Questi due fatti avranno l' ulteriore loro sviluppo ne' minori dipinti, e grande mostrerassi la generosità del Monarca.

Il Quadro posto all' estremità superiore mette in atto il Cesareo magnanimo Decreto che i rei di Stato assolveva, e fe' in un istante da un capo all' altro d' Europa andar benedetto e celebratissimo il nome di FERDINANDO. Ma più ancora, che nel resto d' Europa, risuonarono sinceri e ripetuti gli applausi nelle italiane provincie al mite impero di lui, più che Re, amorosissimo Padre soggette. Stassi egli pertanto su del trono seduto, e Clemenza non più supplichevole e delle sue vesti facendo velo ai rei, sibbene

lieta dell' ottenuta grazia, si appresta dinanzi il trono stesso a disciogliere i ceppi e le catene de' condannati come dai Genii dell' Insubre e del Veneto Regno si spingono innanzi. Veggonsi dall' un canto a terra le scuri ed i fasci, simboli della giustizia e della punizion meritata: nè furon pôsti a caso dall' Artista, che volle per essi apprendessero i rei la gravezza de' commessi misfatti, e vi leggessero una scuola per lo avvenire. La Storia raccolta dappresso al soglio mostrasi intesa nello scrivere a cifre indelebili una delle più solenni sue pagine.

Il Quadro posto alla estremità inferiore raffigura l' altro fatto illustre con che il merito in qualunque ordine si rinvenne di cittadini di altrettante medaglie ricambiosi, medaglie che, dal petto dipendendo di chi ne è degno, segnano un attributo che rende cari al trono e in faccia a proprii fratelli rispettati. Non mancano neppur qui i due Genii Veneto ed Insubre a dichiarare quali individui allora di codesto contrassegno di sovrano aggradimento andarono adorni. Augusta donna riceve d' una mano dal Monarca il pegno e l' onorata mercede, e dell' altra a chi n' è meritevole la dispensa. Quindi è che alla estremità del Quadro scorgesi sotto la sembianza di antico uomo il Merito. Figura emblematica, che sorregge un volume dello stemma Insubre e Veneto impresso, e dove ci si dice essere registrati gli illustri nomi di coloro, che sopra gli altri, per magnanime opere civili si distinsero. Un genio del bene pubblico amorofo dal trono, ove si appoggia, scrive la generosa e sommamente utile istituzione, e par voglia trasmetterla a' regnanti perchè la imitino.

VIRTÙ IN GIRO ALL' AULA RAPPRESENTATE.

I Maggiori aveano dintorno all' Aula, ove il cittadino consiglio si ragunava, schierate quelle virtù che dovessero alle lor decisioni presiedere, perchè giuste ed utili tornassero alla patria; i nipoti non la vollero spoglia di quel solenne ed autorevole monumento, quindi è che in giro all' Aula, sulle medesime pareti, a chiaro-scuro dalla maestra mano del Demin si riprodussero. Non faremo che ricordarle cogli emblemi loro, e darem principio da quella che sta in fianco alla porta alla sinistra di lui che entra.

ELEZIONE DEL BUONO.

Figura di raccolta fisionomia con un vaglio fra mani e sotto a' piedi un rastrello. Questo perchè il buono e il triste frumento raccatta, quello perchè lo scevera.

MODESTIA.

Figura di mite aspetto, declinante gli occhi quasi per sottrarsi, se potesse, al conoscimento del bene operato da sè medesima; in sè ristretta, perchè di sè medesima trepidante.

PRUDENZA.

Tien' Ella nella destra un serpe che non è già intorpidito, nè dorme, ma si sta eretto: la sinistra poi è fornita d' uno specchio, ove mira le forme del proprio viao, ed' è segno dello specchio che l' anima di sè deo fare a sè stessa, onde poi dirigersi con la prudenza di cui n' è simbolo il serpe.

PACE.

Mostrasi lieta questa virtù perchè tiene colla sua destra giù rovesciata la face agitatrice di discordie, perchè de' suoi piedi calca una ferrata armatura e fresco mostra nella sinistra un ramoscello d' olivo. La sua nemica allegrebbero del contrario. Noi guardiamo alla Pace, ed impariamo a sorridere del suo sorriso.

FEDELTA'.

Una chiave ed un cane ne sono i simboli. Questo elevandosi le si appoggia a' ginocchi, quella tien ferma nella destra. Con la chiave disserra i cuori, ma disserrati non li tradisce, ed impara dal cane a tenersi presso l' amico, com' ei si tiene al padrone.

SILENZIO.

Una delle Virtù più difficili a compiersi sotto gentili membra mostrar doveva immoto ed austero aspetto. Tiene il destro dito sul labbro a segno di non zittire. Le sta a piedi un oca, ma il gracidar l' è precluso.

CARITA'.

Tre fanciulletti, uno che succhia il latte dall'aperto seno, un secondo che al destro, un terzo che al sinistro ginocchio si appiglia, e tutti abbisognano di soccorso, e lo avranno dalla pietosa donna a cui intorno si serrano. Le forme della persona manifestano in lei l'amabilissima delle virtù.

DILIGENZA.

Tener esattissima ragione del tempo, affinchè non ci sfugga irrevocabilmente, affrettarsi nell'opera, onde raggiungerla e non intorpidire giammai, è ciò che spetta alla Virtù della Diligenza. È per questo che alla figura che n'è il simbolo si pose un oriolo a polvere nella destra, ed uno sprone nella sinistra mano.

SINCERITA'.

Chi ne presenta un cuore per iscrutarnelo, e del penuto, simbolo della candidezza, abbella la destra sua, penuto che sorregge del rostro eletto ramoscello d'olivo? Non altri certo che la sincerità: e ne addita che mentre nulla travisa, e dice tutto che sente, non vuol confondersi con quella franchezza di parola, che va disgiunta dalla semplicità del costume e rompe la concordia degli animi.

COSTANZA.

Salda è la colonna, sono saldamente ad essa avviticchiate le braccia di Lei che sotto femminile sembianza por-

ta il vigore e l'animo d'un Eroe. Niun emblema più sentito di questo a farne palese la Virtù che vuoi rappresentar.

AMOR DI PATRIA.

Ha nella sinistra una corona di gramigna, quella corona che il Senato e il popolo Romano diede a Quinto Fabio Massimo nella seconda guerra Cartaginese, perchè tolse Roma dall'assedio e la trasse di mano a' nemici (1). La fascia che dal sinistro omero alla destra mano protendesi, si dice raffigurare un papiro, onde scriver sovr' esso i nomi de' più illustri cittadini e tramandarneli alla posterità. Il dividere la corona con Fabio Massimo, e sortire immortale il nome, è pur cosa onorata.

GIUSTIZIA.

Com'è costume, va fornita della spada vendicatrice la destra, la sinistra delle bilancie. Quella non muoverasì, se non ispiombano queste, nè accettazion di persone, nè forza d'oro, nè alcun altro particolare interesse le faranno spionbare giammai. Entr'esse il bene soltanto e il male ha il suo peso.

(1) Chiedendo la ragione della corona di gramigna, risponderebbe Aulo Gellio nelle notti attiche lib. V. c. VI. « Ea corona graminea est, observarique solitum ut fieret e gramine, quod in eo loco generatum esset, intra quem clausi erant qui obsidebantur. »

ORNATI E STANZA ATTIGUA ALL'AULA MAGGIORE.

Non vorremo tacere degli ornati di quest'Aula, ornati che ben rispondono alla magnificenza dei dipinti. La morbidezza, il rilievo a suo luogo, il giusto accordo, la niuna esagerazione, la sottile diligenza ne' finimenti, le delicatissime sfumature, che danno una gioconda leggerezza al disegno, son pregi per cui devesi giustamente dar lode al signor Pagetta che lo condusse con tanto amore, amore con che tratteggì pur anco gli ornati dell'altra Sala vicina, destinata a residenza ordinaria della Civica Rappresentanza. Meriterà pur essa uno sguardo del forestiere, perchè adorna di tre magnifici ritratti delle LL. MM. FRANCESCO I, e FERDINANDO, e di Sua Alt. il VICE-RE Nostro, offerti generosamente in dono da tale, che non fa merce dell'arte, ma sì con molto amor la coltiva; è questi il signor Jacopo Stella. Adorna nel soffitto di una effigie di donna, rappresentante la Città, e ben si ravvisa dallo stemma cui sorregge uno de' due graziosi genietti che le stanno a' fianchi; il lavoro è di nobile giovane Cenedese di assai belle speranze (1). Ivi di più si raccolsero gli originali-disegni dei dipinti dell'Aula, e i disegni del Demin per poco non si direbbero un' incisione.

Il disegno però del Quadro della parete di mezzo, come di troppo ampie dimensioni non potè aver luogo in

(1) Questo lavoro ad olio del giovane Andreetta, fu encomiato assai e in gentile maniera dal chiariss. signor Giorgio Podestà.

questa stanza; fu quindi posto nella vicina, ove, rimpetto, in conveniente sito, mirasi il ritratto di Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Filippo Artico, Vescovo d'Asti e Principe, lavoro della mano medesima, che dipinse le effigie degli Augusti IMPERANTI. Presentato a Lui dall'Autore, Ei ne fe' un dono alla *cara sua Patria*; vi aggiunse un candelabro di bronzo aurato di eletto lavoro, ed una lettera graziosissima, che accenna in modo gentile molto ed onorevole per l'Artista i dipinti dell'Aula.

Monumentale decoro dell'Aula è la serie de' Vescovi cogli stemmi, i nomi, l'epoca del loro dominio; come storico adornamento all'attigua stanza sono gli stemmi e i nomi de' Veneti Rappresentanti, che o si ebbero per breve tempo, o succedettero a' Vescovi nel poter temporale. De' primi darassi tosto in altro opuscolo il nome con brevi cenni intorno alle azioni principali della lor vita, offrendo con questi cenni un eccitamento a chi volesse imprendere a questo riguardo a narrare distesamente le vicende interessanti dell'antico e venerabile Episcopato Cenedese; a cui possono fornire ampia materia gli scritti del Mondini, del Lotti, del Lioni, e più ch'altro, la Raccolta de' Documenti, che un tempo alla Famiglia Zuliani, oggidì appartengono al Seminario. Frattanto, chiuderemo questa prima parte, con le due iscrizioni che dell'uno e l'altro lato dell'Aula sopra le porte d'ingresso fur collocate, apponendovi la terza pure, che trovasi di fronte alla scala, e ricorda la circostanza avventurosa in che Ceneda, si vidde per ben tre giorni lieta della presenza dell'Augusto Imperatore Francesco I, del Fratello di Lui il Vice-Re Nostro, e dell'Arciduca Carlo il Figliuolo.



A FERDINANDO I IMP. DI AUSTRIA

PIO FELICE AUGUSTO

CORONATO IN MILANO

RE DI LOMBARDIA E VENEZIA

A DI VI SETTEMBRE MDCCCXXXVIII

QUESTA AULA DEI COMIZII

TOLTA ALLE INGIURIE DI TRE SECOLI

FATTA TEMPIO DELLA CESAREA MAESTA

CON LA APOTEOSI

MONUMENTO DI CLEMENZA

NELLI REI DI STATO PROSCIOLTI

DECORO AL REGNO

NEL MERITO INSIGNITO DELLA FERREA CORONA

CON PERPETUO VOTO

LA CITTA CONSECRAVA

VEDI

**GUECELLO DA CAMINO SIGNOR VASSALLO
DEL COMITATO SUPERIORE DI CENEDA
CON SECONDA RIBELLIONE TENTAR LA CITTA
ALBEGGIANDO IL GIORNO VIII GIUGNO MCCCXVII**

**FRANCESCO RAMPONE VESC. DI CEN.
CONCEDERE IN VENEZIA LE VII CORTI DEL SUPER. COM.
ALLI PROCUR. DI S. MARCO PER LA REPUB.
RICEVENDONE VASSALLAGGIO NEL XII OTT. MCCCXXVII**

**CARLO IV SCESO IN ITALIA PER CORONARSI IMP.
ACCOLTI IN FELTRE I PRINCIPI E MAGISTRATI
NEL XXVII OTT. MCCCLIV CONFERMARE IN GUALBERTO
CO. VESC. DI CEN. IL DOMINIO DELLA CEN. PROVINCIA**

**RESTITUITO L ANTICO ORNAMENTO
CON LA SERIE DEI VES. DOMINANTI PER OLTRE X SEC.
ED I SIMULACRI DELLE VIRTU
PROPOSTE DALLA PRUDENZA DEGLI AVI**



FRANCISCO · I · AVSTR. IMP.

LANG. ATQ. VENETIAR. REGI ·

MVNIFICENTISSIMO

VNA · SIMVL · AVGG. PRINCIPIBVS

RAYNERIO · FRATRÈ

PROREGE · NOSTRO · PROVIDENTISS.

FRANCISCO · CAROLO · FILIO

ARCHIDVCE · SVAVISSIMO

XV KAL. MAII · MDCCCXXV

MVNICIPIUM

CLEMENTISSIME · INVISENTI

TRIDVO · MORANTI

LAETI · CIVES · OBSEQVII · M. PP.

LA PACE



OTTAVA BRIMA.

Suon di trombe e di bellici tormenti,
 Lampi di spade e marzial furore,
 Che sul campo a morir caccia le genti
 Disperate, calpeste, e senza onore
 Di sepolcro, dal bacio de' parenti
 Lunge, dove non v' ha chi parli, amore,
 Argomento non danno al canto mio
 Che d' altre glorie encomiator son io.

Le grida, il sangue, il popolar tumulto,
 Il livor cittadin me non alletta;
 E chi mai goder può di tanto insulto,
 Che fa a sè stessa umanitate eletta
 A miglior sorte? Altare eressi e culto
 Alla vita dell' nom tranquilla e schietta,
 E benedico al Padre, che dal soglio
 Pace a' figli dispensa e non orgoglio.

Per poco, o GRANDE, inchina il tuo gentile
 Orecchio alle mie voci, e ascolterai
 Non di laudi un rumor confuso: umile
 Sempre l'accento, che non mente avrai.
 No, non chiede il baglior di gonfio stile
 Veritade, che in sè confida assai.
 Donna che splenda di beltà celeste
 Sdegnà gl'inganni di trapunta veste.

Evvi un sospiro, che natura infonde
 Nel creato universo, e lo solleva,
 La belva, che rintana e si nasconde,
 Il pennuto, che lieve al ciel s' eleva,
 E l' armento squamoso, che nell' onde
 Si tuffa, e allor che il mar gonfio si leva
 Pavido cerca all' oceáno in grembo
 Dalla minaccia riparar del nembo.

Ma il sospir più potente in cor si desta
 Del mortal travagliato, e si lo sprona,
 Che non ha posa, in quella parte e in questa
 A cercar ciò che a lui pur non si dona,
 Se destin providente non appresta
 Quanto il suo labbro desiando suona;
 Pace vo' dir di Dio vita e pensiero,
 Della terra conforto e onor primiero.

Dessa mostrosai allor che il casto lume
 In pria dischiuse il comun padre al giorno,
 E la prece innocente offerse al Nume;
 Quando volgendo il pio sguardo d' intorno
 L' agnello e il lupo a ber l' onda del fiume
 Scorgeva in un portarsi, e il bel soggiorno
 Di lieta pace sorridente a lui
 Spontaneo produceva i frutti sui.

Ma ti mostrasti appena e dalla terra
 Lungi fuggivi, o Pace amica, e in seno
 All' invidia, agli sdegni ed alla guerra
 Fummo rejetti: s' oscurò il sereno
 Della vita, e lo inferno di sotterra.
 I mostri vomitò, di ch' è ripieno,
 E proruppe in un barbaro sorriso
 Come di sangue vide il suolo intriso.

Ma dal Padre sen venne il divin Figlio
 A riparar di nostre colpe i danni.
 La pace era con Lui dal lungo esiglio
 Dell' uom discesa a temperar gli affanni;
 Placido in mezzo a noi rivolse il ciglio,
 E mille frodi vide e mille inganni.
 Si commosse ed a sè chiamò le genti,
 Ed i suoi fece udir divini accenti.

Al tapinel parlò , che sotto al pondo
 Di catena servil gemeva oppresso ,
 E traendo dal sen sospir profondo ,
 Di cortese donollo amico amplesso ,
 Poi lo affidava ai regnator del mondo
 Cui faceva parte del suo spirito istesso ;
 E se di spada il fianco lor cignea ,
 Anco sua legge nel Vangel porgea.

Libro, che trae dal suo divin soggetto
 Divine forme, cui de' Sofi il vanto
 Superbo assai fu a venerar costretto.
 Schietta ogni voce ivi e sublime, e santo
 Nelle virtù che spira ogni precetto.
 Come poveri siete a lui da canto,
 O profani volumi! In faccia il sole
 Ogni falso baglior disparir suole.

Benedetto quel Prence che alla scuola
 Di tanto nume a ristorar apprese
 De' sudditi le sorti, e la parola
 Porse di pace e a mantenerla intese.
 Quanti beni discordia non invola
 Col soffio animator di ree contese!
 Quanti mali lontan Pace non caccia
 Quando giuliva a noi mostra sua faccia!

Discordia è nembo procelloso — Un velo
 Di negre nubi copre il firmamento,
 Fulminei lampi via solcano il cielo,
 E tal rombando il tuon desta spavento,
 Che in udirlo ogni cor fassi di gelo;
 Quinci s' apron le nubi, e in un momento
 Strugge del sol la grandin le fatiche,
 E appar deserto ove sorgean le spiche.

Ma la Pace è bell' iride, che splende
 Dietro la pioggia, che feconda i colti;
 La vede il pio colono e a lei protende
 Le braccia, e i lumi attoniti ha rivolti;
 Poichè esser dessa nunziatrice intende
 D' ubertosa vendemmia, e de' suoi molti
 Sudori il premio spera, e il nume adora,
 Che di tante speranze iri colora.

A te pur, FERDINANDO, i nostri voti
 S' innalzano concordi. Ah! tu ci vedi
 Fra la gioja e le lagrime devoti
 Strignerci tutti confidenti a' piedi
 Tuoi; nè già sono i desideri ignoti
 A te che Padre in mezzo a' figli siedì.
 PACE chiediamo; e de' più lieti auspici
 Cinta PACE a noi doni e di felici.

Quinci uno stuol di madri a Te le braccia
 Solleva a' giorni tuoi benedicendo;
 Di madri i cui figliuoli ora non caccia
 La discordia di marte al ballo orrendo.
 Posson tranquille contemplarli in faccia,
 Che non verrà ferro nemico aprendo
 Il petto, e il sangue a trar, che al caro bene
 Versar col proprio latte entro le vene.

Voi pur consorti e spose, ah! non temete
 Tradur in pianto i giorni della vita.
 Sul vostro limiar crescer vedete
 Un pacifico olivo, che gradita
 Ombra diffonde su del tetto u' siete
 Accolte; nè fia mai pace sbandita
 Finchè il ramo si mostri a noi fiorente,
 E la man che piantollo è assai possente.

Beneditela adunque, e la futura
 Prole innocente a benedir la impari,
 E nel silenzio delle caste mura,
 Raccolti a voi dappresso i vostri cari,
 Dite il GRANDE chi sia che la sicura
 Sorte felice a' sudditi prepari;
 Poi la madre per Lui la prece intuoni
 Che del figlio sul labbro indi risuoni.

Viene **Abbondanza**, ed il suo crine adorno
 È dell'onor di spiche biondeggianti,
 Di tralci d' uva ella è recinata intorno,
 E le cadon maturi i grappi innanti,
 A' fianchi porta della copia il corno
 E lo versa ove drizza i passi erranti;
 Lieta poi si fa innanzi al soglio e mostra
 Chi tutto le concede, e a Lui si prostra.

Quinci converse in villici stromenti

In aratri, in arpioni, ed in sarchielli
 Son le lance, gli stocchi e le taglienti
 Spade, che il petto apersero a' fratelli,
 E meglio ora ad accoglier le sementi
 Fendono il seno de' terren novelli,
 E guardi il ciel che, tolte a' campi aprichi
 Non s'apprestin di nuovo agli usi antichi.

Ècco il Commercio, o FERDINANDO, ei stende
 Le tue temute candide bandiere,
 Per cui le vie del mar sicuro prende
 Il salutato intrepido nocchiere,
 E dopo molte lune a noi si rende
 Di frutta carico e di merci straniere;
 Sì: mentre spiega tue bandiere, muto
 Ma eloquente a tua gloria offre un tributo,

Lo sa Vinegia, che dagli ozii sorse
 Come di nuovo sul regal suo lito,
 Cento anteanne levarsi all' aere scorse.
 Il veneto pilota allora ardito
 Ispiegò tuoi vessilli e i mari corse,
 E più genti risposero all' invito,
 E per tuo PADRE, e per Te, o GRANDE, nacque
 Questa a nuovo splendor donna dell'acque (1).

S' appressan l' Arti-Belle e umili in viso
 Si curvano devote a piè del trono;
 Composto è il labbro loro ad un sorriso,
 Chiara la fronte e chiari i lumi seno,
 E un cor conforme in tre petti diviso
 Con atto riverente offrono in dono
 A Lui, che giusto a' popoli corregge
 Il freno, e del suo manto esse protegge —

Se questa verità proclamata era nel 1838, molto più francamente
 puossi ripetere nel 1845.

**E qui vorrian ridir l' acerba storia
 De' crudeli sofferti ultimi danni;
 Quando l' Italo suol della sua gloria
 Spoglio in preda gemea di molti affanni,
 E' superbo trofeo della vittoria
 Marmi e tele che fur nostre tant' anni,
 Opere sudate di famosi ingegni,
 Venian tratte pell' alpi in altri regni.**

**Come tenera sposa s' addolora,
 Se le sian di sue viscere rapiti
 I dolci frutti, e giorno e notte plora
 E fa eccheggiar di sue querele i liti;
 Pianse così la patria nostra allora
 Che molti furo a depredarla usciti;
 E in vedendo partir suoi monumenti
 Ruppe in sospir materni ed in lamenti.**

**Dall' Istro udilli il pio FRANCESCO, e chiede
 Che si ritornin l' opere tolte a noi;
 E qual madre dal pianto al gaudio riede
 Se le corrano al seno i figli suoi
 Dopo l' esiglio; si esultasti, e fede
 Prestavi Italia appena agli occhi tuoi;
 Quando un nome iterar s' udir repente
 I nostri campi, i colli, il ciel ridente —**

Dier quinci l'Arti in una voce, e accolte
 All' ombra disser dell' Austriaco Impero
 Ebbimo pace, e di regali volte
 Tempio a noi si dischiuse e Magistero.
 Per questo oggi venimmo insiem raccolte
 A svelarti l' unanime pensiero:
 Ci serba PACE, e all' amor tuo paterno
 Un monumento adergeremo eterno.

Tu il nobile cortèo modesta chiudi,
 Saggia Minerva, a noi dal ciel discesa,
 Sempre nemica a' sanguinosi ludi
 Di marte, e solo all' util opre intesa;
 Tu la corona de' minori studi
 Per ontaggio del GRANDE hai teco presa;
 Ma fra di loro appar Poesia più bella,
 Come fra gli astri del mattin la stella.

Oh! dolce vista, ella il ginocchio nuda
 Lascia a tergo ondeggiar l'azzurra veste,
 Il crin cinto d'alloro ambrosia suda,
 Brillan le luci in suo girar modeste,
 Cerchian gli eburnei piè morbida alluda,
 Gli atti, il volto, il parlar tutto è celeste;
 Le pende al petto nobile tesoro
 Cetra di gemme sfavillante e d'oro.

Si disposero a cerchio e in atto umile
 La più bella tra desse il labbro apria;
 (Che l'ufficio per sè troppo gentile
 Ciascuna avea concesso a Poesia)
 E la messaggia in suo soave stile
 Delle compagne il desiderio unia:
 E si dell' altre era concorde il voto ,
 Che tenean tutte ed occhi, e labbro immoto.

» SALVE MONARCA, *Ella dicea*, permetti
 » Che a quella che ti cinge il crine angusto
 » Corona, onor degli Avi, altra di schietti
 » Rami s' intessa; da fecondo arbusto
 » Che l' ampie braccia stese, e fu d' eletti
 » Frutti per Te giocondamente onusto,
 » Svelta l' avemmo, e gloria imparte a' crini
 » Tui più che l' altra d' oro e di rubini.

» Te la dona per man nostra la terra
 » Itala, prediletta al ciel, che figli
 » Di grand' alma e gran core in sè rinserra;
 » Ma che spesso ne' lor folli consigli
 » La fecero fatal campo di guerra:
 » Essa, che vede in Te ne' suoi perigli
 » Forte sostegno e impenetrabil scudo,
 » Ti mostra, acciò il protegga, il fianco ignudo.

» Vedi, SIGNOR, la piaga, che profonda
 » Fecer contro la madre i figli stessi.
 » Balsamo salutar tua destra infonda
 » Ove più son del morbo i segni espressi,
 » E per Te, che lo puoi, sien di gioconda
 » Vita sereni giorni a lei concessi;
 » Non più vegga spuntar torbido il sole,
 » Ma si Pace sorrida, e la console.

» L' Aquila Augusta sopra lei distenda
 » Le grand' ali temute, e impunemente
 » Non vi sarà chi sua beltade offenda.
 » Della regina degli augelli intente
 » Sian le pupille, e fia dura l' ammenda
 » Di lui che incauto provarla tente
 » Oh! nel proprio vigor sicura posi,
 » E turbar la sua pace alcun non osi.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

SERIE
DE' VESCOVI DI CENEDA

E.

GENNA STORICI
DELL' ECCLESIASTICO E CIVILE REGGIMENTO

DELL' ABATE JACOPO D. BERNARDI

All' Illustriss. Reverendiss. Monsignore

AMFREDO MOB. BELLATI

VESCOVO DI CENEDA

MONSIGNORE ILLUSTRISSIMO REVERENDISSIMO,

Insigne adornamento storico della Civica Aula Cenedese, è la serie de' personaggi per virtù e scienza ominentissimi che dagli antichi tempi fino ai nostri decorarono questo rispettabile seggio Episcopale. Scorgonsi infatti in giro dell'Aula stessa i nomi, gli stemmi, l'epoca del loro dominio. Interessato a dettare, come potessi meglio, alcuna cosa che i fatti riguardasse da maestra mano ivi dipinti, non si volle rimanesse priva di un qualche schiarimento quella parte che in sè abbraccia per gran tratto la storia cittadina. Accondiscesi al desiderio che mi fu espresso in maniera gentilissima, e più che per descrizione, per cenni toccai di volo dietro il nome di ciascun Vescovo le principali azioni del suo ministero, annettendovi quelle pur anco del civil reggimento, ne' molti secoli in che a questo pure i Vescovi Cenedesi furono preposti. Ridotta la fatica al termine suo avea d'uopo, onde uscire men

paurosa alla pubblica luce, di raccomandarsi a tale che della propria bontà e' del nome autorevole la proteggeasse: nè al certo potea rimaner sospesa la scelta. La Signoria Vostra Illustrissima succedo alla fama di tanti Vescovi celebratissimi, e in sè ne ritragge i meriti; non isdegni adunque di accogliere benignamente un tenue lavoro che li riguarda; e di questa benigna accoglienza, più che d'altro mai, andrassi confortato chi baciandole con profonda e sincera devozione le mani Le si protesta

Umiliss. Osseq. Obbed. come figlia
ARATE JACOPO BERNARDI

CENEDA
SUA ORIGINE
ED ANTICHE MEMORIE

Nel restituire all' Aula Civica lo storico adornamento della serie Vescovile co' nomi, gli stemmi, l' epoca del dominio, adornamento di che dapprima fregiavala il Vescovo Francesco Trevisan, bene avvisarono gl' illustri Rappresentanti della patria di apporre alla serie stessa quelle correzioni, che da scrittori, per ingegno e pazienti ricerche distinti, e da nuovi scoperti documenti erano suggerite. Omettere quanto di vero mostrarono personaggi benemeriti della Storia cittadina, ripetere quanto di falso aveano lasciato correre gli avi, era lo stesso che confessar pubblicamente una vergognosa ignoranza, ed imprimere di nuovo suggello i trascorsi errori, per quantunque non v' abbia nè suggello nè confessione che valga a mutare i fatti, i quali sì nella natura che nelle storie rimangono ciò che sono, e fanno udire la propria voce a rimprovero di que' tutti che ricusarono d'avvertirneli, massime allora che degl' interpreti fedeli usarono d' ogni potere a manifestarli. Quest' accusa pertanto non ricadrà sopra coloro che presiedettero al ristaurato della Civica Aula Cenedese, mentre non trascurarono mezzo affinchè i Vescovi, sì nell' ordine della successione, che negli anni del proprio reggimento, e negli stemmi della famiglia, sortissero quella giusta precisione che a' documenti storici si appoggiasse, assumendo a questo riguardo ripetuta corrispondenza con quelle Città, e Municipii donde all' uopo ritrar potessero le più accurate notizie. Chi ricorda l' antica serie ivi descritta, e si raccolga a confronto colla nuova, può vedere quali e quanti mutamenti

avvenissero; e cotesti mutamenti non si fecero a capriccio o dietro il più lieve appoggio, sibbene giusta irrefragabil prove. Valsero a ciò le dotte fatiche, onde a stenebrare le storie patrie impresero gli eruditissimi Girolamo Co. Lioni Maestro di Camera e Dapifero del Card. Porzia, indi Canonico di Ceneda, e Carlo Lotti *ex-gesuita* e Vice-Bibliotecario che fu di Bologna, il quale ultimo volendo addur la ragione della serie ordinata ch'egli offriva de' Vescovi Cenedesi, dopo le due edizioni dell' Italia sacra, scriveva: « Nè » l'Ughelli, nè le correzioni ed aggiunte fatte dall'eruditissimo Coletti hanno potuto rendere quell'opera perfetta » per la sua immensità. Restavi però luogo a riformarla » con empierne i vacui, e disporne le serie con più accertata cronologia. Molte Chiese d' Italia hanno già per lo » stesso motivo dato alla luce la serie de' loro Vescovi meglio ordinata, e più completa che non trovisi nell'Ughelli, » avendo que' dotti uomini potuto con più agio consultare » gli archivii delle Chiese particolari, e prevalersi di molte » memorie, ch'erano ascose al tempo del primo autore dell' Italia Sacra. Quindi per le loro fatiche questa parte di » Storia Ecclesiastica è condotta quasi a perfezione, e tanto » maggior lume vi si aggiugnerà, quando ogni Chiesa ne » compili con esattezza la propria serie (1). » Il Lotti prestò a Ceneda quello che altri dottissimi personaggi prestarono ad altre Diocesi, e solo abbiamo a lamentare che l'erudito lavoro dell' illustre Gesuita, corredato di preziosi documenti, non uscisse mai alla pubblica luce. Dopo le aggiunte di che il Lioni fornì il Coletti nella ristampa veneta dell' Ughelli, pare ch'egli stesso volesse accingersi a

(1) Dissertazione: *Delli primi Vescovi della Città di Ceneda* — edita nel vol. XXXIV della Raccolta Calogeriana p. 5-6.

descrivere partitamente le gesta de' Vescovi Cenedesi, e raccolse innumerevoli documenti e ci lasciò pur anco un abbozzo dell' opera sua, chè per quantunque informe ed incompleto, pure vale a somministrarci non pochi lumi. Nelle dispersioni che avvennero degli scritti di questo dotto Canonico, tra cui la patria certamente deplora quello che dettava intorno agl' illustri Cenedesi, e che aveva di già condotto a buon termine, andarono salve le affastellate e logore carte in che raccolto aveva gli studii, risguardanti i Vescovi di questa Chiesa. Coll' aiuto pertanto delle erudite ed accuratissime indagini del Lotti e del Lioni, e di più degli autentici documenti che appartenevano un dì alla Famiglia Zuliani, di dove il Verci ne trasse alcuni, ed ora appartengono al Seminario (1), si cercò di correggere gli errori, di supplire alle mancanze e di rendere il più che si potesse completa la serie de' Vescovi Cenedesi, per cui essendo io cortesemente invitato a chiarire di alcuni cenni storici la serie stessa, mi atterro alle medesime fonti, mettendoci del mio quel tanto che vale a conciliare le discordi sentenze, ed aggiungere il poco da me raccolto che sfuggiva alle ricerche di quegli illustri, manifestando pure in questo luogo la gratitudine mia a giovane delle patrie cose erudite, che mi valse dell' opera sua, ma per modestia non vuole che lo ricordi del suo nome. Nè trascurerò certo di consultare le stampate opere dell' Ughelli, del Bonifaccio, del Verci, del Tentori, del Piloni, del Graziani, e d' alcun altro a tal uopo, nè la inedita sto-

(1) La collezione Zuliani per poco non andò interamente dispersa. Que' documenti per la massima parte passati erano in potere del Dalla-Lucia, Parroco di Castion, e da esso li acquistò il Seminario di Ceneda; si ordinarono, ed in più volumi si raccolsero, aggiugnendone quanti più si poté ritrovarne altrove.

ria Cenedese del Mondini. Dopo il qual apparecchio si crederà forse che nel narrare le gesta vescovili e nel discutere le controversie cronologiche, politiche e sacre io voglia stendermi alla dilunga, ma torno a ripetere i miei non saranno che cenni alla sfuggita, cenni però agli storici documenti ed alle migliori autorità appoggiati. Per tal maniera il mio lavoro non sarà che indizio del molto che si potrebbe imprendere a questo riguardo, e potrà forse valere ad alcun altro di eccitamento perchè metta in luce gli scritti di qualche personaggio illustre che avesse più ampiamente mietuto in sì largo campo, avvertendo però, che dove gli scritti risalissero degli anni addietro, perchè non tornino indegni de' tempi, sarà duopo fornirli di non poche note rischiaratrici.

Forse taluno sarebbesi compiaciuto che tocca avessi l'origine della città di cui offro la serie de' Vescovi, e mi fossi occupato de' tempi in cui da prima i germi si sparvero della Fede: ma, essendo mio divisamento di restringermi in tutto entro a limiti brevissimi, e molto più di non diffondermi in supposizioni e polemiche le quali, sostenute anco da più sottili ragionamenti, non avvantaggiano di nulla la luce de' fatti storici, così lascio intatta, per chi dietro gli altri che la segnarono volesse percorrerla quest'arena. Non dirò dunque col Denina che Ceneda *sembra di origine greca piuttostochè teutonica o romana* (1), non col Graziani che, *fondata fosse dagli antichi Reti; poscia riedificata e nobilmente ingrandita dai popoli latini* (2), col Tentori che sia *opinione molto vero-*

(1) Quadro storico statistico morale d'Italia. Milano 1806.

(2) Descrizione della Città di Ceneda. Padova 1823 p. 2.

simile che Retto, duce Etrusco, fosse il primo fondatore dell'antichissima città di Ceneda.... ragguardevole fra quelle della Venezia terrestre, libera ed alleata come le altre della romana Repubblica, che le comunicò il jus latinum ed i diritti e le prerogative della cittadinanza Romana (1); non con Cristoforo da Forlì che una colonia degli Eneti ivi si raccogliesse, nè quanto altri dissero intorno alla stessa sua origine Etrusca, Greca, Romana, al Console che le diede il nome, alle vicende a cui sotto il Conte Marcello e al suo Duca Longobardo andasse soggetta (2), nè richiamerò le questioni fierissime, che insorsero tra gli eruditi delle nostre provincie, se l'*Acedon* di Plinio e di Tolomeo a Ceneda o meglio ad Asolo convenga, questione che svolse con molto criterio e conoscenza di storici documenti l'eruditissimo Canonico Lioni in un brano di *Memoria* che conservasi manoscritto, ove a favore della sua patria fa pendere la bilancia. Non dirò che a Ceneda assolutamente appartenga l'iscrizione attribuitale dal Grutero: DECUR. POP. GEN. in ispecial guisa dopo le opposizioni del Mazzochi e del chiariss. Scipione Maffei, nè col Cellario chiamerò: *Cenetam Municipium Antiquum sitam paullo superius inter Plavim et Lipientiam* (3), chè lascio codeste faticose indagini agli eruditi, diffidando che la critica anche più giusta guidar ne potesse ad altre sicure conclusioni che non sia quella dell'antica origine del paese. Dirò solo che la Romana aggregazione di Ceneda è ab-

(1) Saggio sulla Storia.... della Repubblica di Venezia. 1790. Vol. XII. p. 176.

(2) Veggansi l'Ughelli Vol. V. p. 170, il Bonifaccio lib. II. p. 36, il Mondini — *Storia della Città di Ceneda* mss. del Seminario p. 1. e seguenti, il Lotti Dissertazione — de Comitatu et Civitate Cenetac — num. 5-12; il Muratori — *Annali d'Italia*.

(3) Geografia antica lib. II. C. IX. p. 70.

bastanza provata dalle lapidi che tratto tratto vi si discoprono (1), dalle urne, dalle monete frequentissime, da vasi

(1) Di codeste lapidi romane havvene una a parte sinistra infitta nel muro del fabbricato che rinchiude il cortile del palazzo Zulliani: essa è logora in parte, ed, ove manca, venne supplita dal cav. Labus, a cui a mezzo del conte Sanseverino la inviava. Il carattere minuscolo accenna il supplemento:

m. tuLLIVS. M. F.
 primISCVS
 sibi · et · TVLLIAI · L · F,
 myriNAI VXORI
 t. F. I.

L'eruditissimo cavaliere aggiugnava, che il monumento è del buon secolo, e ne dava la seguente spiegazione: *È questo un Epitafio che Tullio Primisco mandò ordinò farsi fatto a sè stesso e alla moglie; Testamento fieri jussit.* — Altra lapide, ormai venduta, ritrovavasi già due anni, nel dissodare il terreno nel borgo Zambon, ove argomentasi passasse la via Claudia. La forma della pietra era tale che mostrava essere apposta a' limiti della via e dietro vi stava un'urna figulina con entro vasi lacrimatorii, un orecchino, una fibbia, ed una moneta di Tiberio Claudio. Ecco le parole della pietra sepolcrale benissimo scolpite e conservate:

SAFINIA. Q. F.
 FESTA

ch'eran pur esse dalla gentilezza del Labus spiegate della maniera ch'è segue: *Riposi in pace la Safinia Festa figlia di Quinto, oscurissima donna da unirsi alle Safinie Amarillide, Tigride, Gioconda, Primilla &c. non meno oscure di lei.* Non ha guari pur anco il nobile signor Pietro Pestazzi in un suo tenere ch'è dappresso al palazzo civico discoperse incastronata a foggia di ara una lapida eretta a Giove Custode:

IOVICVS
 ARAPOS
 C · R · C · Q · R

Questi monumenti, ed altri che sussistono a brani, come il cippo che diviso a metà porta ad alto rilievo il busto d'un Romano in tuni-

lacrimatorii, dagli adornamenti muliebri, ed altri arredi molti de' latini tempi, che quinci e quindi si dissotterrarono; che se destini migliori avessero per lo passato presieduto a simili scavi, e mani cittadine e straniere non avessero fatto merce di tutto che si rinvenne, di presente ad onore di Ceneda starebbe una raccolta patria e numerosa, e non volgare certamente, di dove rifletterebbesi non poca luce di storia, ed apparirebbe un fatto valevole a sgannare quanti fossero gli oppositori pertinaci (1).

Se poi dall'origine ci raccogliamo a' tempi in cui primieramente si predicò in Ceneda la Religione di Cristo, neppur qui varrommi, nella mancanza de' fatti storici, degli argomenti da Scrittori diversi in diverso modo sviluppati, nè delle loro parole per ammettere che fino dal primo secolo, o poco appresso, la fede si mostrasse in questa Città fiorentissima. Non dirò quindi col Graziani che *per volere del grande Iddio dal glorioso Martire beato Ermagora, Vescovo di Aquileja, con l'ajuto del suo beato Archidiacono e santo Martiro Fortunato, circa gli anni del Signore settantaquattro fossero i Cenedesi illuminati e nella Fede con grande fervore istruiti*; nè col Partenopeo riportato dal Mondini; *Che li popoli di Sacile, che*

ca e toga, e nell'ornato fastigio l'aquila romana proveniente da sinistra, e lascia argomentare dell'altro busto, forse di donna che manca e della sottoposta iscrizione che andò facilmente ad ingrossare il muro della ortaglia sovra cui fu collocato a scherzevole curiosità la figura, questi monumenti dicea danno a Ceneda il diritto di provare la sua esistenza a' migliori tempi di Roma. Più fatti addurrei su questo argomento, se me lo concedessero i limiti prefissi, e già trascorsi di una nota.

(1) Il colonnello Soldati ne' giorni che a reggere il *corpo degli Invalidi* stette in Ceneda fec' una ragguardevole raccolta di cose romane ritrovate negli scavi cenedesi, ed altro cittadino da molti anni non cessa di raggranellarne e di venderne per amore di patria.

*prima chiamavasi Sacello o Secilio, fabbricato da' Trojan per stanza de' loro Dei l'anno centesimo primo dalla Natività del Redentore, a cagione della riverenza del vero culto, ch'era illustrato e in grandissima riverenza tenuto nella Città di Ceneda vicina, convertironsi alla Fede; nè coll' Ughelli che accennando anch'esso la promulgazione del Cristianesimo in Ceneda a mezzo di Ermagora e Fortunato soggiugne: Statim ab ipso Fidei Christianae ortu Pastorem sortita ut credere par est, cum per id tempus nobilis, plenaque populo civitas haberetur, quorum Praesulum acta, memoriamque devorarent tempora illa ob persecutiones turbolentissima (1), nè terrò giammai in conto di verità dimostrate le asserzioni più o meno probabili d'altri scrittori, per quantunque chiarissimi. Conchiuderei solo che d'Aquileja venisse in Ceneda la luce Evangelica, e rimarrebbe a desiderare che gli scrutati archivii di Roma fornissero, quando che fosse, quelle notizie di cui andiamo privi intorno a' personaggi che avessero mai in quegli anni primi della cristiana Chiesa occupato questo seggio Episcopale. Sopra gli *Ignoti Vescovi* adunque non si fondano le presenti mie fuggitive ricerche, sibbene sopra di quelli che hanno in proprio favore gli storici monumenti, e bastano questi a dimostrarci la sede Vescovile di Ceneda, come una delle illustri d'Italia.*



(1) Graziani p. 4. Mondini p. 2. Ughelli Vol. V. p. 171.

S. EVENZIO.

381.

Con questo rispettabile nome comincia la serie conosciuta de' Vescovi Cenedesi. Due sottoscrizioni, l'una al Sinodo d' Aquileja, celebrato come appare nell' anno di Cristo 384 sotto gl' Imperatori Graziano, Valentiniano e Teodosio, l' altra all' Epistola Sinodica di S. Ambrogio a Papa Siricio sono i monumenti storici addotti a provare per Ceneda l' esistenza di questo insigne Prelato. Gli stessi monumenti però si piegano in lor favore da que' di Pavia, e schieransi quinci e quindi delle autorità venerate. Il Baronio negli Annali, i Maurini, e con essi il padre Arduino sostengono le parti Pavesi; quelle di Ceneda il Baronio medesimo che nelle note al Martirologio ritrattasi della primiera opinione, il Card. Noris Pietro Constant, e parecchi altri co' quali accordansi gli scrittori Cenedesi, eccetto il Lotti, che nella sua Dissertazione intorno alli primi Vescovi della Città di Ceneda conchiude: « Io alieno da » qualunque parzialità, che sostenuta non sia dalla ragione, stimo che non si possa con fondamento far rimontare fino a S. Evenzio l' epoca di questa sede » (1). Questo giudizio del Lotti mi pare avventurato di troppo, quindi in argomento di tale importanza per la storia della

(1) Dalla Raccolta Calogeriana vol. XXXIV. Dissert. p. 15. L' abate Lotti è del medesimo sentimento nella Dissertazione latina che scrisse *De primis Episcopis Cenetensibus*, premissa alla serie de' Vescovi e conservatasi inedita.

Chiesa Cenedese, crederei venir meno al dover mio, ove non riportassi, come stanno, le parole egregie del Canonico Lioni. « In questa controversia, *scriv' egli*, io osser- » vo in favor di Pavia, che il Concilio Aquilejense del 384 » non fu, come altri hanno veramente creduto, della sola » Provincia Aquilejense, ma di quasi tutto l' Occidente; » onde la ragione addotta che un Vescovo di Pavia non » potesse esser intervenuto a quel Concilio è di nessun » momento. Ciò facilmente si prova dalle sottoscrizioni di » esso; poichè, oltre l' Aquilejense Valeriano, vi si vede » sottoscritto — *Ambrosius Episcopus Mediolanensis,* » *Eusebius Bononiensis, Anemius Sirmiensis Illirici;* » ed oltre il Vercellense, il Piacentino, il Tridentino, il » Bresciano vi sono sottoscritti quattro o cinque Vescovi » delle Gallie. . . da che si vede che questo Concilio fu » certamente formato da quasi tutti i Padri dell' Occiden- » te. Non è dunque improbabile che in esso vi sia inter- » venuto anche il Vescovo di Pavia, e resta solamente a » vedersi se il *Tiniensis* o *Citiniensis* s' abbia a legge- » re per *Ticinensis*, o pure per *Cenetensis*. Chi tiene le » parti di Ceneda osserva, che una quasi simile altera- » zione di questa voce *Cenetensis* si legge in uno stru- » mento dell' anno 997, parlando del Vescovo Sicardo, » dove si dice in ben tre luoghi, non *Cenetensis*, ma *Te-* » *nicensis Ecclesia* la Chiesa di Ceneda; onde non sa- » rebbe poi gran cosa il dire, che gli amanuensi abbian » fatto ora *Tiniensis*, ora *Citiniensis* di *Cenetensis*. Nè » mi dà fastidio la lezione del Codice regio, ch'è ha *Tri-* » *cinensis*, imperocchè non c' è così grande diversità tra » questa voce *Ticinensis* e quest' altra *Cenetensis*, cosic- » ch'è se altri l' ha mutata in *Citiniensis*, *Tiniensis* e *Te-* » *nicensis*; esso non possa averne fatto *Ticinensis*. Sì

» può anche opporre alla lezione del Codice regio l'al-
 » tra lezione, dove nell' Epistola Sinodica di Sant' Ambro-
 » gio il Vescovo Sant' Evenzio viene assegnato alla Chie-
 » sa Cenedese, e correggere in questa guisa, l'una con
 » l'altra. Nè è da dirsi che per ritrovarsi quella Episto-
 » la sottoscritta bensì, ma senza il nome delle Chiese di
 » que' Vescovi, che vi sottoscrivono, abbiano per ciò gli
 » accuratissimi editori romani date a capriccio le Chiese
 » a que' Vescovi, e non anzi con sodi e validi fonda-
 » menti. Tutto quello però che sino ad ora s'è detto
 » in proposito di questi *Ticinensis*, *Tiniensis* e *Citi-*
 » *niensis*, che si leggono nel suddetto Concilio d'Aqui-
 » leja, intendasi detto col supposto, che questo Concilio
 » sia veramente seguito, come e l'Ughelli ed altri han-
 » no creduto. Per altro si riduce a nulla la presente
 » quistione, quando si voglia stare al grave giudizio del
 » padre Chifflezio, il quale nelle Vindicie dell' opere di Vi-
 » gilio Tapsense pag. 37, chiama il Concilio suddetto: *Fi-*
 » *ctitium Vigili Concilium*. In questa sentenza che io
 » credo verissima, nella parte almeno in cui si prova
 » supposto il Concilio suddetto, tralasciando per ora di
 » esaminare l'altra parte, cioè s'esso sia farina di Vi-
 » gilio di Tapso, scrittore, a cui troppo facilmente si at-
 » tribuiscono tutte quelle imposture che non hanno cer-
 » to autore, niente più resta in favore di Pavia, e per
 » Ceneda sta ancora la presunzione, che si ricava dall'e-
 » dizione romana delle opere di S. Ambrogio. Vediamo
 » se d'altra parte possa far suo questo Vescovo la città
 » di Pavia. Il Martirologio Romano nomina due Vescovi
 » di Pavia col nome di Evenzio, l'uno agli otto di feb-
 » braio, l'altro a' dodici di settembre. Di questo secondo
 » che fu discepolo di S. Ermagora, non v'ha dubbio che

„ non sia stato Vescovo di Pavia; ma questi non è que-
 „ gli, di cui si ragiona, avendo fiorito nell'anno 90 di
 „ Cristo. Il dubbio si è intorno all' altro, non dichiaran-
 „ dosi, più di così il Martirologio, e credendo alcuni, sen-
 „ za però addurre alcun fondamento, che questi sia que-
 „ gli, che abbia sottoscritto al supposto Concilio d' Aquileja,
 „ ed alla Epistola Sinodica di S. Ambrogio, sopra di
 „ che io mi rimetto a ciò che ne dice il Baronio nelle no-
 „ te già citate. Se fosse vero quello che dice l' Ughelli
 „ ne' Vescovi di Pavia Tomo I, Italia Sacra, cioè che S.
 „ Evenzio discepolo di S. Ermacora morì agli 8 febbrajo;
 „ ma che il Martirologio ne fa menzione addì 12 settem-
 „ bre, vi sarebbe motivo di credere che il Sant' Evenzio,
 „ nominato nel Martirologio agli 8 di febbrajo, fosse
 „ il medesimo con quello nominato a' dodeci di settem-
 „ bre. Pier Natali, Vescovo d' Equilio, Cat. l. 8. cap. 68,
 „ narra però la cosa diversamente, e dice che S. Evenzio
 „ discepolo di S. Ermacora e Vescovo di Pavia, morì a'
 „ dodeci di settembre... Comunque siasi la cosa, egli è cer-
 „ to, che nulla si può cavare dal Martirologio per dare il
 „ Vescovo S. Evenzio, che fiorì nell' anno 390, piuttosto a
 „ Pavia che a Ceneda. Poco di più, anzi molto meno, si può
 „ argomentare per Pavia dall' essersi quivi ritrovato nel
 „ secolo passato il corpo d' un S. Evenzio con questa iscri-
 „ zione: *Hic jacet clarus miraculis Eoentius*: perchè que-
 „ sti non fu certamente Vescovo, non essendosi da dire che
 „ tal dignità fosse stata taciuta nella lapida; e se fu Vesco-
 „ vo ritorna di nuovo la quistione per sapere di che tem-
 „ po é qual Vescovo fosse. In cosa così dubbia io lascio il
 „ giudizio agli eruditi, avvertendo solo, che l' Ughelli ma-
 „ lamentemente mette S. Evenzio che sottoscrisse al Concilio di
 „ Aquileja, ed all' Epistola di S. Ambrogio, tra Vescovi di

» Ceneda dopo che ha colossato quest' litesso nella serie
 » de' Papiensi ; quando però egli non sia stato dell' opi-
 » nione d' alcuni, i quali pensano, che in tutti due questi
 » Vescovati abbia seduto il Vescovo S. Evenzio, il che non
 » saprei come potesse dimostrarsi. Noi s' asterremo dal ri-
 » porlo tra i Cenedesi ; per non esser creduti troppo an-
 » mosi, e lo stesso faremmo se avessimo da scrivere la se-
 » rie de' Vescovi di Pavia. » Di mezzo a si fatta agitazione
 degli eruditi, i Cenedesi, per cui militano parecchi e validi
 argomenti, nel riordinare la serie de' proprii Vescovi non a
 torto v' apposerò il nome di Sant' Evenzio ; se lo ommet-
 tevano avrebbero pubblicamente data a que' di Pavia per
 vinta la causa, nè potean farlo, poichè ciò sta nella essenza
 dei fatti, i quali decidono allora che vengano precisamente
 chiariti. Di quest' epoca, o poco appresso, ricordasi un dia-
 cono, o pseudodiacono Aniano di nome, interprete di quin-
 dici Omelie del Grisostomo, nominato da S. Girolamo, cui
 parecchi col Baronio attribuiscono a Ceneda, e che altri
 vogliono della Campania o di Calcide. Per ciò che ris guar-
 da le vicende politiche, Ceneda andò, come l'altre città
 italiane, soggetta alle incursioni de' barbari che giù ca-
 lavano dal Settentrione. Gli Unni, poscia i Goti ed i Fran-
 chi la devastarono (1), a cui riguardo è celebre il fatto della
 morte di Leutari (Lottario), avvenuta in Ceneda e narra-
 ta colle seguenti parole da Agatia : « Extemplo iter ag-
 » gressi, *Franci*, relicto a dextera Ionice sinu et littore

(1) Veggansi il Bonifaccio, il Verci, il Bertondelli, il dal Corno, il
 Cambruzzi, il Piloni, l'Ughelli, il Graziani, il Mondini, il Lotti, Erco-
 le Partonopeo, il Palladio, ove parla de' Cenedesi rifuggiti per le deva-
 stazioni di Attila in Sicilia — Storia del Friuli parte I. lib. I. c. 7 — Cri-
 stoforo Forliniano, ove accenna l' origine di Serravalle — Cronica del-
 la Marca Trivigiana e del Ducato del Friuli p. 43.

» omni, arenasque via, juxta Apenini montis radices iter fe-
 » cere. Sic itaque in Æmiliam procedentes, vix Pado trans-
 » misso, cum ad Venetiæ loca jam pervenissent, Cenedam Ur-
 » bem suæ tum ditionis incolere; in ea de cætero ut in tuto
 » victuri. » Ma qui le milizie furono decimate da orribile
 pestilenza che colse il principe stesso: « quippe qui de-
 » mens jam factus in apertam est rabiem versus, ut amen-
 » tes solent et furibundi: Vertigo præterea crebrior quæ-
 » dam eum excepit, ejulatusque edebat horribiles, cernuus-
 » que nonnumquam, vel utrumque in latus se prouendo
 » illis solo volutabatur, abundantique spuma os ipsum
 » proluebatur; tamen oculi horribiles visu, inversique erant,
 » et eo jam miser vesaniæ venerat, ut vel propria membra
 » desæviendo gustaret; brachiis siquidem, ubi jam mordicus
 » inhaesisset, dentibus carne dilacerata, in feræ bestiæ mo-
 » rem iis vescebatur, delluentemque lingebat cruorem: sic
 » demum suo exsatiatus et paulatim deperditus, miserrime
 » ex humanis excessit (1). » Legai alla notizia d' un Ve-
 scovo questi fatti, perchè n' è d' uopo varcar ben due se-
 coli, onde raggiugnere il nome conosciuto d' un successo-
 re, e perchè di questi primi avvenimenti sarebbe d' uo-
 po tener conto esattissimo come quelli che segnano fasti
 ed origini per la massima parte ignorate de' nostri paesi.
 Prometto di essere assai più parco in appresso.



(1) Agathias de Bello Gotthorum et aliis peregrinis historiis tem-
 porum suorum per Christophorum Personam Romanum e Græco in la-
 tinum tractatum — Augustæ Vindelicorum 1519 lib. II — Leutari mori,
 giusta Agathia, del 555.

VINDEMIO.

570.

Sotto Elia, Patriarca d'Aquileja, chiamato dal Muratori, *capo degli scismatici in Italia* (1), si raccolse in Grado un Sinodo, a cui intervennero Marziano d' Oderzo e Vindemio Vescovo di Ceneda. Si decise in esso che per sottrarsi a' travagli de' barbari il Vescovo di Padova potesse tenere la sua sede in Malamocco, quello d' Altino nell' isola di Torcello, quello di Concordia in Caorle, e quelli di Ceneda e d' Oderzo sopra il lido maggiore. Il medesimo Patriarca che non avea voluto approvare gli articoli del Concilio di Calcedonia trasse nella sua opinione alcuni de' suffraganei, tra quali il Cenedese. Il Pontefice Pelagio ricorse a Smaragdo esarco di Ravenna, e questi, secondo che rilevasi da un *memoriale* presentato alcuni anni dopo dai Vescovi d' Istria all' Imperatore Maurizio, « arrivò improvvisamente da Ravenna a Grado con molta gente armata prese il novello Patriarca, *ch' era Severo succeduto ad Elia, e seguace delle dottrine del suo antecessore*, e con esso lui Severo Vescovo di Trieste, Giovanni Vescovo di Parenzo, Vindemio Vescovo di Ceneda, e violentemente li condusse a Ravenna, dove li tenne sequestrati per un anno. Nel memoriale suddetto

(1) Muratori — Annali d'Italia Vol. XXIII, p. 38. Giusta il Bonifacio il Sinodo in Grado si tenne dal 569-70, giusta il Lotti, il Palladio, l' Ughelli del 579.

» dicono i Vescovi, che l'esarco adoperò ingiurie e bastonate, allorchè per forza levò da Grado que' Vescovi » (1). Ciò accadde giusta l'opinione comune del 587, e Vindemio da quanto affermano gli eruditi morì nella prigione Ravennate. Il De-Rubeis contrasta a Ceneda il Vescovo Vindemio e ricorre a nomi di città ignote per loro concederle. L'argomento però a cui s'appoggia è debole assai; mentre se Paolo Diacono chiama dell'Istria i Vescovi carcerati, nulla toglie che sotto il nome d'Istria comprendasi Ceneda stessa. Il Card. Noris parlando dell'Aquilejese autorità Metropolitana, scrive: « Continebat Rhetiam etc. . . » Denique complectebatur Istriam, Forum julium, ac Venetiam, quæ Provinciæ uno Istriæ nomine id temporis, » ac in Sexta Synodo vulgo appellabantur. » Come ne piace procedere nelle nostre ricerche in guisa da mostrarci liberi da ogni spirito di parte, così concediamo di buon animo agli Asolani i Vescovi Agnello od Angelo, ed Artemio, per quantunque alcuni eruditi li vogliono Cenedesi (2), quindi giustamente si ommisero nella serie; come pure, onde lasciare il suo a ciascuno, si respinsero dalla serie stessa i Vescovi di Oderzo Magno, Fioriano e Tiziano, nomi daddovero venerabili ed insigni, ma che non possono con que' dei Cenedesi confondersi. Le due sedi furono contemporanee: Lo vuole la ragione dei fatti che resiste ad ogni argomento in contrario, comunque acuto,

(1) Chi più bramasse, veggia a questo riguardo gli Storici Cenedesi ed il Palladio — Storia del Friuli P. I. lib. I. cap. 24, e cap. 37, ove racconta i fatti del Sinodo di Grado, e i susseguenti alla distesa.

(2) Per Angelo Vescovo di Ceneda ci sta Palladio c. 37 opera citata, per Artemio la *Storia Letteraria d'Italia* vol. VI, pag. 542. Forti ragioni in contrario li cedono ad Asolo e ad esse acchetaronsi il Lion e il Lotti.

egli sia (1). Circa il 600 si crede avvenuto in Serravalle il martirio di Augusta figlia a Madruco, o come altri vorrebbero a Manduco, nel qual caso il nome del padre di Augusta con quello del padre di Totila confonderebbersi. Se i Re Longobardi travagliarono Ceneda, Parricchiron pur anco. Vuolsi che Agilulfo sposò a Teodelinda circa il 596 facesse amplissime donazioni ai Vescovi Cenedesi (2). Grimoaldo poi dopo la distrutta Oderzo, circa il 665, diede a Ceneda porzione di quel territorio.



(1) Tra que' che alla disperata afferzano la traslazione della sede Vescovile da Oderzo in Ceneda, v'è l'Albrizzi — *Memorie storiche d'Oderzo* p. 14.

(2) Bonifaccio, Vallemont, Tesoro Spondano, Mondini ed altri. Del fatto di Grimoaldo parlano il Palladio, tra gli altri, ed il Biondo libr. 9 pag. 682. Sigonio lib. 2. Paolo Diac. lib. 4. cap. 5.

ORSINO FOROJULIENSE

DUCA CENEDESE.

670.

A combattere l'eresia de' Monoteliti adunossi un Concilio Generale de' Padri d'Oriente in Costantinopoli. Il Pontefice Agatone dopo aver celebrato l'anno 680 la Pasqua, ne raccolse uno a quest'oggetto medesimo in Roma di 125 Vescovi occidentali, che sottoscrissero alla lettera dal Pontefice diretta a Costantino Imperatore e ad Eraclio e Tiberio Augusti. Tra Vescovi sottoscritti leggonsi Orsino di Ceneda e Benenato di Oderzo. Ecco, giusta l'Arduino la sottoscrizione del Vescovo Cenedese: *Ursinus Episcopus Sanctæ Ecclesiæ Cenetensis Provincia Iстриa* (1). La sottoscrizione d'Orsino conferma quanto il Noris disse dell'Istria, quello di Benenato ne dà a conoscere la sussistenza di un seggio Vescovile detto Opitergino, benchè fosse portato ove sorse Eraclea fino dalle rovine di Rottari. Gli eruditi però trovano da contendere nel nome di Ceneda apposto nella sottoscrizione di quel Concilio, e vestito alla Greca. Checchè ne sia, le ragioni migliori e le più rispettabili autorità militano pei Cenedesi. Che il Vescovo Orsino fosse lo stesso che Orso ricordato dagli storici come Duca di Ceneda e fratello a Pietro Duca del Friuli, che con esso Vescovo e Duca abbia avuto principio la piena giurisdizione

(1) Concil. Col. Tom. III.

temporale ne' Vescovi Cenedesi io sono inclinatissimo a ritenere, non già condotto a ciò dall' autorità del Tentori e d' altri storici in onta a quella del Lotti, ma sì dalla forza dei fatti. V' è di quest' epoca il tragico rapimento di **Atleta**, narrato alla distesa dal **Cambruzzi**, rapimento che trasse a lunghe, ereditarie, feroci vendette i **Conti Tucherio di Casteldardo**, **Azzone di Feltre**, **Murcimiro di Zumelle** (1). **Adelardo** il figlio di quest' ultimo fu soccorso da' Cenedesi. Il **Cambruzzi** appella **Orso Conte di Ceneda** e gli dà un figliuolo; in ciò non saprei certamente accordarmi con esso. Si giudica di **Orso Duca di Ceneda** l'eburnea immagine del **Croccifisso** offerta in dono al **Capitolo di Cividale**. Nell' apposta iscrizione si legge: *Ursus Dux Fecit*. Ove l' indole de' nostri cenni non cel vietasse vorremmo richiamare a questo luogo la questione intorno alla **Patria di Venanzio Fortunato Vescovo di Poitiers**, e rivendicarlo a Ceneda o almeno al suo territorio, valendomi delle parole di **Paolo Diacono** e di quelle di **Venanzio medesimo** che si spiegano a vicenda (2).

SATINO

730:

Non so perchè il **Lotti**, d' altronde fornito di molta critica, si lasciasse ingannare sovvertendo l'ordine fin allora tenuto nella serie de' Vescovi col preporre **Valen-**

(1) Questo fatto valse ad argomento di un poemetto elegantissimo di **Monsig. Guccello Tempesta** Canonico chiariss. della **Cattedrale di Trevigi**.

(2) **Paolo Diac. de Gest. Lang.** libr. II. c. 13. — **Venant. de Vita S. Martini** libr. 4. **Mondini** pag. 19.

tino a Satino, non avvedendosi che i fatti si opponevano all'innovazione, e la dimostravano falsa que' pochi documenti storici, che di que' tempi ci rimangono ancora. Il nome infatti del Vescovo Satino, o Sasino come vogliono il Graziani e il Bonifaccio (1), è legato alla guerra che gli abitanti di Jesolo ebbero cogli Eracliesi, che per ambito dominio sopra le Venete lagune, volevano che il Doge risiedesse in Eraclea, e si eleggesse da loro concittadini. Il Doge Orso, come ben si può argomentare, prese le parti de' suoi Eracliesi, ed i Jesolani ebbero ricorso a que' di Ceneda, di Belluno e di Feltre, che si portarono in lor difesa con grosso numero di soldatesche, perchè questi popoli erano con istretti vincoli di sangue insieme congiunti (2). Il nome pertanto di Satino Vescovo di Ceneda, che il Piloni chiama anche *Capitanio delle sue genti*, si trova fra quelli che giovarono di soccorso i Jesolani.

VALENTINO

739.

Ove si presti fede al documento riportato dallo statuto Cenedese (3), dirassi che Valentino fin dai primi istanti del suo governo ebbe a lottare con Giovanni, che ritenendosi della Famiglia di Porzia, infeudato de' Castelli di

(1) Pag. 81.

(2) „ Li Feltrini grandemente travagliati per le discordie de' Longobardi se ne fuggirono nelle lagune di Venezia, ed ivi coi Cenedesi e Bellunesi edificarono Jesolo. „ Ecco d'onde deriva la congiunzione di sangue e il motivo per cui que' di Ceneda, Belluno e Feltre soccorsero i Jesolani.

(3) Pag. 205.

Serravalle, Valmarimo, Zumelle, Fregona, Regenzuolo, Cavolano, Cordignano e Formeniga, il quale alla venuta del nuovo Vescovo ricusò di prestare il giuramento di fedeltà per la rinnovazione dell'investitura, e di pagare la ricognizione feudale. Il Vescovo in tal frangente non potè far a meno di ricorrere ai quattro Pari della Curia (1), che sentenziarono: il Conte Giovanni decaduto da' suoi diritti, e condannato alla dimissione de' feudi, per cui il Vescovo ne rientrava in possesso, come dotazione ch' erano della Chiesa di Ceneda e poteva disporne a suo piacimento. Il Conte Giovanni si appellò al Patriarca d'Aquileja. Avvenne che Liutprando si portasse in Oderzo, città da lui in parte riedificata. Calisto il Patriarca Aquilejese e il Duca di Carintia s'interposero in favor di Giovanni appresso il Re Longobardo, che persuase il Vescovo Valentino ad accogliere di nuovo nella sua grazia il Conte, e rivestirnelo ne' perduti possedimenti, promettendo quegli di pagare tanto la pensione feudale, quanto il *soprafеudo*, secondo le antiche costituzioni. Cade però tutto codesto edificio se tolgasi il documento a cui si appoggia; e falso pretesero mostrarlo tra gli altri il chiarissimo Canonico Azzoni Avogadro (2) ed il Lioni, che scrive, nello statuto cenedese quel documento esser *tale che fa stomaco agli eruditi*; e dopo avernelo alla distesa esaminato intorno al Vescovo Valentino conchiude: » Che » dirassi del Vescovo Valentino? Io non ardisco di levar- » lo dalla Serie de' nostri Vescovi, ritrovandolo nomina- » to dal Graziani, e dall' Ughelli; ma egli è certo che » fuori delle asserzioni di questi due scrittori, altra soda

(1) Magistratura che decideva delle questioni feudali; rinnovava-
si ciascun anno, ed aveva li statuti suoi proprii.

(2) Considerazioni sopra le prime notizie di Trevigi pag. 243.

» autorità che lo stabilisca per Vescovo di Ceneda, non si » è potuta fino ad or rinvenire. » Io non pertanto non tolgo il documento; sibbene lo direi interpolato. Una lapida nella riedificazione della Cattedrale dissotterrata a' giorni del Lotti e da lui descritta (1) gli offerse il nome d'un Vescovo Valentiniano, ch' egli appose al decimo secolo. La forma del monumento, i caratteri nell' epigrafe, la vicinanza del nome, più presto che la creazione di un nuovo Vescovo ci diedero la conferma di Valentino. Ammetto coll' Ughelli e gli storici Cenedesi avvenuta sul declinare di questo secolo, se prima ancor non avvenne, la prodigiosa traslazione del corpo di S. Tiziano, correggendo que' che la vorrebbero dopo il 900. Di quest'epoca si dice pure per la divozione a Tiziano esser passato in Ceneda un ramo della Famiglia Lioni, stabilitasi in Padova e venuta di Francia (2). Di questa Famiglia ragguardevole uscirono uomini celebratissimi, Nestore, Lonato, Pietro, che appellosi Cinzio Accedese fra gli altri. Del commento a Virgilio di quest' ultimo si fece non ha guari da Sua Ecc. Reverendiss. Filippo Artico Cenedese, Vescovo d' Asti e Principe, un' accurata edizione in Milano, edizione consecrata ad un Re e dall' illustre e generoso concittadino offerta in dono alla patria.

DOLCISSIMO

790.

L' esistenza anch' essa di questo Vescovo appoggiasi al diploma di Carlo Magno, con che riconferma diritti altre

(1) Series Episcoporum Cenet. Episcopus X. Anno 930.

(2) *Delle antichità di Ceneda*. Istoria scritta dal dott. Giovanni Lissotti. Brano di quest' opera perduta. Lo scrittore fioriva in Ceneda circa la metà del secolo XV.

volte concessi e stabilisce i limiti della Diocesi Cenedese, prendendoli massimamente dai fiumi Piave e Livenza. Il Lioni vorrebbe, che questo documento non fosse » niente » più sincero dell' altro intorno al Vescovo Valentino, benchè sia scritto un poco più umanamente, e vanti qualche » maggiore antichità; » e poichè ciò disse, lo richiama a lungo e diligente esame. Dall'esame del documento risulta che l' interesse o la ignoranza degli amanuensi l' abbia in alcun luogo interpolato, da cui certo non si passa a concludere ch'egli sia falso. Lo accettano il Bonifaccio ed il Verci che lo riporta (1), ne provano la sua autenticità il Lotti ed il Canonico Azzoni Avogadro, il quale afferma che « chiunque legga con occhio attento ed antiquario il » diploma di Carlo Magno, vedrallo forse in qualche parte viziato, ma non potrà riconoscerlo per suppositizio » e per falso; poichè si distingue di que' segni e caratteri che si addimandano negli altri diplomi ond' essere conosciuti per veri. » È da avvertirsi che dell' unico diploma di Carlo Magno a Dolcissimo l' Ughelli ne fece due, pigliando per diploma un sunto che di quello di Carlo diedero i Caminesi alla Santa Sede, ove, ommettendosi il nome del Vescovo, l'Ughelli ci appose quello di Valentino (2). Tant' è d' uopo essere circospetti per non errare, e, venerando i nomi, attenerci ai fatti. Determinati meglio i confini della Diocesi, i Vescovi avranno meglio provveduto alle investiture feudali. Tra le più antiche e potenti famiglie infeudate v' ha quella de' Conti Porzia che divennero poscia *Avogadori*, ossia reggenti delle temporali giurisdizioni del Vescovato nei tempi in che era vacante. Per-

(1) Bonifaccio p. 86. Verci Dissertazione Vol. I. p. 3. Docum. num. I.

(2) Volume V. pag. 174.

chè poi talfiata poteva accadere qualche litigio tra Feudatarii ed i Vescovi, così ordinossi che ogni anno almeno una volta si unissero in Ceneda tutti i Vassalli alla presenza del Vescovo, e dissero quella *Curia Generale dei Vassalli*: in essa faceasi l'elezione de' Quattro dello stesso ordine, che si chiamavano i *Quattro Pari della Curia Generale*. La nota a' cenni su Valentino spiega l'ufficio loro. Ho creduto qui annettere una storica notizia indispensabile all'intelligenza delle cose Cenedesi e delle future nostre ricerche.

ERMONIO

824.

Come il Patriarca Forojuliense, e quel di Grado, non sapevano insieme accordarsi a qual di loro andar dovessero soggetti i Vescovi d'Istria, pretendendo l'uno e l'altro al Primato, così congregossi in Mantova un concilio alla decisione di questa causa; e fra Vescovi convenuti sottoscrisse il Cenedese Ermonio. Alcuni dubitarono del Sinodo Mantovano, esso però è posto fuor d'ogni dubbio, in ispecial guisa dopo un diploma di Lodovico II, cui trasse Apostolo Zeno da un suo codice insigne. Ivi il Re Lodovico parla delle discordie Aquilejesi, ed aggiugne che il Papa: *Genitoris sui gloriosæ memoriæ D. Lotharii præstantissimi Augusti petitione Synodale Concilium Mantuæ congregare præcepit* (1); ed il Lioni affermava che *da persone degne di fede era assicurato, che gli*

(1) Ughelli Tom. V. pag. 40.

atti di questo Concilio si leggevano tuttavìa in un antico codice della libreria della Chiesa Nuova di Roma, ed aggiugnava, che di là forse l' Ughelli ne avesse tirato la prova del Vescovo Ermonio. Il Bouquet è di parere che questo Ermonio Cenedese intervenisse ad un Concilio congregato in Francia sotto il regno di Lottario, in cui restituissi alla propria sede il Vescovo di Rheims (1). Ed a spiegare come Ermonio, altrimenti appellato Erminio, Ermonico, Ermone, di que' giorni si trovasse in Francia, dice essere ciò verosimile per le cose della sua Diocesi, cioè pell' accordo recente di Lottario co' Veneti, ove Ceneda comprendevasi, e sembravano in parte violati i Vescovili diritti (5). Lottario segnò pure per Ceneda altra disposizione, che riguarda lo apprendimento della dottrina, quæ, si legge, ob nimiam incuriam atque ignaviam.... cunctis in locis est funditus extincta, affinchè i Cenedesi con que' di Padova, Treviso, Feltre ed Asolo si portassero a Vicenza, ove sarebbero stabiliti pubblici maestri (2). Che se il Muratori, volgendosi agli Asolani, nelle note apposte al documento diceva: Gratulor civibus quod tanti patriæ eorum anno 823 feret, ut una cum illustribus Italia civitatibus numeraretur, noi pure ce ne congratuleremo con Ceneda.

RIGOLDO

895.

Dopo Ermonio, scrive l' Ughelli, che per lo spazio di quasi cento cinquanta anni non occorrono i nomi de' Vescovi Cenedesi. È questo apertissimo errore e ci fa me-

(1) Gallic. et Franc. Script. Tom. VII. p. 278.

(2) Zanetti N. R. Calogeriana Vol. XII.

raviglia come il chiarissimo uomo non s'avvedesse, e citando la donazione fatta da Berengario a Rigoldo, non correggesse lo sbaglio scappato all'amanuense nel trascrivere il documento. Sovr' esso raccogliendosi un poco avrebbe tratto un secolo addietro l'Episcopale governo di Rigoldo, che Ripaldo dal Graziabì, e da altri nominossi Ripoldo. Pare ch'egli occupasse la sede Vescovile allora che l'Imperatore Berengario, perseguito da Arnolfo ch'erasi per violenza fatto incoronare dal Pontefice Formoso, raccoglievasi per alcun tempo in Ceneda, anzi lo si dice nel precedente anno dell'accompagnamento di lui, e lo si accenna qual motivo della venuta in Ceneda dell'Imperatore: ciò accadde nell'ottocento novantasei: poichè, scrive il Sigonio: *Berengarius aprili mense (dell'anno 895) Veronae, novembri Aquis, januario (896) Cenetae forum egit* (1); e il Muratori adduce un diploma di Berengario stesso dato da Ceneda l'anno 896 a' 6 di gennaio (2). V'ha pure documento riconosciuto per autentico, anche dal delicatissimo Canonico Lioni cui Berengario l'anno 906, trovandosi presso il Lago Maggiore segnò in favor di Rigoldo, ove si dice che ad intercessione di Bersilia sua diletta consorte donava a quel Vescovo il porto di Settimo, il corso della Livenza dal suo nascere fino al mare con quindici pie' di terreno dall'una e dall'altra parte, le selve di Gajo e di Ghirano con le lor corti ed altre aggiunte che fino d'allora passavano in pien diritto e potere del Vescovo (3).

(1) *Rerum Italicarum Tom. I. Pars II. p. 15. Capitula de Episcoporum causis cap. VI.* Lo stesso negli *Annali*.

(2) *Antiq. Italic. Tom. II.*

(3) Lo Statuto di Ceneda porta il documento a pagine 209, il Verci nel Tom. I. *Docum. num. 2.* Il Tentori ne parla nel Vol. XII. pag. 209, e vorrebbe che fosse da Berengario segnato prima della sua venuta in Ceneda, cioè del 895. Il Lioni occupossi a correggere quanto ritiene per viziato nel documento stesso.

I successori di Rigoldo di questa donazione non infeudarono alcuno, ma se la tennero in assoluta proprietà fin a che permutaronla col Caminese Tolberto nella contea di Tarzo (1). Sotto Rigoldo, o poco appresso, avvenne in Ceneda la prima invasione degli Ungari che rotte le milizie di Berengario accorsi erano nel Friuli, e tentata indarno Venezia, si rovesciarono in Lombardia.

SICARDO

951.

Dopo la morte di Berengario I. Berengario II., ed Adalberto suo figlio tiranneggiarono grandemente l'Italia, e le lor vessazioni, scrive il Sigonio, ebbero massimamente di mira il Pontefice, i Vescovi, gli Abbati (2). Anche quello di Ceneda non isfuggì alla sorte comune, e si vide spogliato delle sue temporalì giurisdizioni. Venuto Ottone I. in Italia, entrato in Pavia, indi raccolto in Como ebbe colà nel 962 la visita del Vescovo Sicardo che lo supplicò a concedergli alcuna parte degli antichi suoi possedimenti, e la ottenne (3). Hassi memoria di Sicardo nel Concilio a motivo della disciplina ecclesiastica celebrato in Ravenna l'anno 967; benchè ivi dall'Arduino si storpi il *Sicardus* in *Sigibardus*, ed il *Cenetensis* in *Cetensis*. Questo medesimo Vescovo nell'anno 994 portossi ad Ottone III. e a mez-

(1) Sicardo solo diede a fitto per 28 anni la metà del porto di Settimo a' Veneti.

(2) Libr. VI. ad ann. 953.

(3) Veggansi il Mondini pag. 29. Il Lotti - Sicardus Episcopus XI. Doc. num. VII. Verci Tom. I. Doc. num. 5. Bonifaccio pag. 96, ove ricorda i limiti de' chiesti possedimenti. Ughelli pag. 176.

zo del Duca Enrico di Baviera, cugino del Re, ebbe amplissimo diploma con che dichiarossi: i confini del Cenedese Dominio estendersi dalla Piave sino al mare, e di là sino alle marine, e lungo il corso del fiume Montegano fino alla Piavicella, e come corre la Piavicella alla Livenza, e la Livenza di dove nasce fino al mare, insieme alla terra di Oderzo ed alle *Pievi* circostanti, e col medesimo atto venne imposta la pena di cento marche d'argento a quelli che appresso turbassero i Vescovili diritti (1). Sicardo eccitato da Giovanni Vescovo di Belluno tentò occupare alcuni luoghi presso il mare, e Jesolo tra questi, per cui si credettero i Veneti offesi ne' proprii diritti, e, temendo usurpazioni maggiori, fortificarono Grado e Città Nova col consenso di Vitale Patriarca. La lite del Vescovo e de' Veneti fu portata all'Imperatore, appresso il quale Enrico di Baviera favoriva le parti di Sicardo. Alla per fine dopo lunghi contrasti, nel 996, portatisi gli ambasciatori Veneti e il Vescovo in Trento a congratularsi con Cesare della sua futura incoronazione, furono da lui rappacificati, ed il Vescovo restitui alla Repubblica Jesolo e le altre isole che le spettavano. Di più col Doge Pietro Orseolo del 997 fe' Sicardo una locazione della metà del Castello e Porto di Settimo, lo che provasi per documento « tratto, scrive il Lioni, dalla insigne libreria de' manoscritti del signor Bernardo Trivisano nobile » Veneto, ed al signor dottor Nicolò Coletti indefesso illustratore dell'opera dell'Ughelli ed a me generosamente » comunicato. » Nel documento che il Lioni dall'insigne codice trascrisse di propria mano ripetutamente si legge

(1) Mondini pag. 30. Lotti Doc. num. VIII. Verci Tom. I. Doc. num. VII. Bonifaccio pag. 98. Ughelli pag. 177.

Tenicensis, invece di *Cenetensis* (1), lo che avvertiamo onde giustificare la corruzione di questo nome ne' primi Vescovi. Sicardo fu Prelato magnanimo, operoso, tenace de' propri diritti, e della gloria della Sede Episcopale di Ceneda potentissimo promotore, mentre gli atti del suo dominio in seguito stettero sempre a prova delle Vescovili giurisdizioni. Di quest'epoca la Famiglia antichissima ed illustre de' Collalto fu investita di ricchi possessi circostanti al territorio Cenedese. Accenniamo pure che i Cenedesi fra popoli costituenti il Regno Italico si ricordano nel Concordato di pace fra Ottone II. ed i Veneziani, conchiuso del 983. Leggesi il documento alla pag. 856 nella *Esposizione dei diritti Imperiali ed Estensi sopra la città di Comacchio*, Opera del Muratori.

GUASONE

998.

La rinnovata locazione del Porto di Settimo al Doge Orseolo, che si conchiuse il mese di luglio dell'anno 1001 a detta del Lioni, 998 giusta il parere del Lotti, manifestò il nome sconosciuto di questo Vescovo Cenedese, che si convertì pur anco in Gransone o Gansone. Il Documento si trasse dalla medesima Libreria Trivisano, lo trascrisse il Lioni, lo diè alle stampe l' Ughelli, lo ricopiò il Lotti (2). Codesta locazione si fece per ventinov' anni, la forma è a leggersi assai curiosa, e tra' patti il Vescovo imponeva il seguente: *Exinde annualiter reddere debeat*

(1) Lotti Doc. IX. pag. 177.

(2) Lotti Doc. X. Ughelli pag. 179.

tis tu suprascriptus Petrus Dux Veneticorum, vel tui hæredes ad Ecclesiam S. Titiani pro omni anno in Purificatione S. Mariæ olei lib. 60 : si datum ; et vestris homines venientes ad nostrum portum defensare promittimus, ita ut illesi, et securi eundi, et redeundi et in eodem portu morandi in omnibus existant.

ELMINGERO

1021.

Un decreto che da Verona segnava l'Imperatore Enrico I. in favor di Michele Abbate di S. Zenone contro Rambaldo di Collalto (1) ne offre il nome di questo Vescovo. Codest'atto ebbe luogo del 1021, e col Patriarca d'Aquileja ed i Vescovi di Milano, Verona, Vercelli, Piacenza, Parma, Feltre, Belluno ed altri vi sottoscrisse Elmingero di Ceneda. Sembra che gli accennati Vescovi accompagnassero il piissimo Imperatore. Del 1027 fu segnata anche del suo nome la sentenza che promulgossi sotto l'Imperatore Corrado contro Adelberto Duca di Carintia ed in favor di Poppone Patriarca Aquilejese (2). Sotto il Patriarca stesso intervenne alla consecrazione di una Chiesa in Aquileja, e con lui imprese il viaggio di Roma onde assistere al Sinodo ad istanza di Giovanni XIX celebratosi, e della seguente maniera lo sottoscrisse: *Helmingerus Episcopus ex Provincia Venecia*. Del 1034 fu presente all'atto con che Poppone donò molti possedimenti a' Canonici Aquilejesi, ed ivi

(1) Muratori Antiquit. Estens. Part. I. cap. IV. pag. 129.

(2) De Rubeis Monum. Ecc. Aquilejens.

trovasi ripetuto il suo nome insieme a quello di varii Vescovi, Cardinali ed altri personaggi rispettabili (1). Il trovar si di spesso congiunti i nomi del Patriarca d' Aquileja e del Vescovo di Ceneda ci lascia argomentare che lo fossero gli animi ancora, per cui parteggiando negli ultimi anni il Patriarca a favor dell' impero contro l' Arcivescovo di Milano, m' indurrei a credere ch' Elmingero entrasse nel medesimo sentimento. Ove si scontrino i nomi di Ermigero, Elmongero, Elmongoro si rifondano tutti nell' unico Elmingero. A' tempi di Corrado Imperatore e quindi probabilmente del Vescovo Elmingero gettò le radici di sua futura grandezza la famiglia che appellossi in seguito Caminese; poichè troviamo in un vecchio manoscritto intorno all' origine di Treviso, che Corrado, *giunto sul Cenedese*, donasse ai Signori di Montanara *molto territorio*; e Guido da Montanara è il ceppo de' Conti e Principi da Camino, i quali arricchiti poscia da' Vescovi di Ceneda fecero pagar loro in alcune circostanze a caro prezzo la protezione elargita.

ALMANGUINO

1050.

Come trovossi il Pontefice Leone in Sale entro ai confini del Principato Beneventano nel viaggio che del 1050 imprese per la Puglia, gli si presentò Luitfredo Abbate di San Vincenzo, affine di ottener protezione contro certo prete e monaco Alberto che molestavalo. La ebbe, e segnossi un decreto di garanzia per esso: *assidentibus pluribus*

(1) Ughelli Tom. V. pag. 51.

tam Ecclesiastici Ordinis, quam et secularis potestatis. Tra que' che assidettero fuvvi Almanguino, altrimenti pur detto Almaguino, Vescovo Cenedese. Il documento si trascrisse alla distesa dal Canonico Lionf, ma prima si diede alla pubblica luce dal Muratori (1). Il Mondini all' anno 1076 racconta che Enrico IV di ritorno da Canossa ov' erasi portato ad intercedere l' assoluzione di Gregorio VII passò a Verona, e là furono a visitarlo tra gli altri li Vescovi di Ceneda, Treviso e Belluno, *o' quali tutti confermò li loro privilegi* (2). Egli poi non ricorda il nome del Vescovo Cenedese, nè certamente sapremmo apporvelo, ove, dato per vero l' avvenimento, non ci fornissero de' proprii lumi gli accuratissimi annalisti Camaldolesi ed il Lotti.

ROPERTO

1060.

Leggesi nell' insigne opera de' Padri Mittarelli e Costadoni che Gregorio IX l' anno 1229 assoggettò l' ospitale di S. Maria della Piave all' Abate di S. Maria di Sanavalle o Follina, aggiungendo che i principii di quel Monastero od ospitale ripeter si devono da' tempi di Sergio IV, cioè presso l' anno 1009., *Quo avo in Cenetensi territorio et in loco dicto Talpone Tarvisini ad peregrinos suscipiendos hospitem hanc domum erexerunt, edificatis subinde per vicina rura ecclesiis diversis*; qui si ricordano le chiese soggette alla Prepositura di S. Maria della Piave o Lovadina, indi si ripiglia che andava essa pure fornita,

(1) Rerum Italic. Scriptores Tom. I. P. II. pag. 513.

(2) Mondini pag. 32.

libertatibus et immunitatibus de decimis concessis a Ropreto (o Roperto) quondam Cenetensi Episcopo ; per cui conchiudono gli eruditi annalisti: Ropretus quem ignoravit Ughellius locandus videtur inter Almaguinum et Sigismundum Cenetenses Episcopos post medietatem seculi XI (1). Dissero tra Almaguino e Sigismondo, Aimone non già, poichè la scoperta del nome di questo Vescovo devesi al Lotti, che adduce pure il motivo dell' avernelo circa l' anno 1080 collocato. Del 1077 abbiamo la conferma data da Enrico IV a' Collalto de' privilegii che godevano nel Cenedese (2).

AIMONE

1080.

In una Cronaca manoscritta esistente nella Biblioteca Vaticana, al riferire del Lotti, si narra che Matteo Vescovo di Ceneda diede in dono a Paterniano dal Pozzo Priore di S. Salvatore di Venezia la Chiesa di S. Lorenzo di Livenza, di quel modo medesimo: *quo Aimon et Sigefridus ejus antecessores eidem Ecclesie contulerunt (3)*. È incerto, soggiugne il Lotti, in qual anno collocar deggiasi Aimone: *verum cum inter Almanguinum et Sigismundum septuaginta septem anni intercesserint, quin ulla restet memoria alicujus Episcopi, hic locum dedimus, donec certior notitia quo tempore precise vixerit innotescat*. Noi non

(1) Annales Camald. Tom. IV. lib. XXXVIII. pag. 309.

(2) Verci Tom. I. Doc. num. VIII.

(3) Pare che il Lotti, più presto che dalla Cronaca della Biblioteca Vaticana, togliesse questo brano dall' Ughelli Tom. V. pag. 182, ove parla del Vescovo Matteo.

la trovammo quest' epoca, quindi l' abbiám lasciato, ove il Lotti lo pose ; benchè l' ammission di Roperto dietro il documento addotto e la rispettabile autorità de' Padri Camaldolesi seemi gli anni settantasette d' intervallo. Se questo luogo assegnato dal Lotti al Vescovo Aimone fosse il suo propriamente ed avesse prolungato per qualche lustro l' Episcopale dominio, sarebbe egli quel Vescovo ignoto al Mondini che accolti in grazia li Conti di Montanara Alberto e Guecello figli di Guido, che *s' erano con il loro valore resti temuti ed inclinato molto a favorirli ed ingrandirli trattò col Conte Ermano che possedeva molti luoghi d' intorno Uderzo, perchè volesse loro donarli, come fece, dov' essi fabbricarono un Castello che lo dissero Camino, dopo di che li lor discendenti non più da Montanara ma furono detti da Camino. Il Vescovo poi diede loro in feudo Seravalle, Valmareno, Fregona, Cordignano, Regenzolo, Credazzo, Motta e Cesalto con tutte le loro ville e pertinenze* (1). Il Lotti riporta codesto avvenimento al 1084, al 1088 il Mondini, il Bonifaccio e dietro lui il Cambuzzi a' 3 di Maggio 1089 (2); mi atterrei al Mondini. Il Conte Ermano cooperatore alla potenza de' Caminesi, è facilmente lo stesso che insieme alla madre Cunizza segnò atto di ampia donazione alla Chiesa di S. Maria e S. Tiziano di Ceneda ch' è appunto la Cattedrale. » V' è gran probabilità, scrive » *il Lioni, che quest' Ermanno e Cunizza sieno dell' illustre casa de' Conti di Porcia, ritrovandosi in quel medesimo tempo gli stessi nomi di Madre e Figlio nella suddetta nobilissima famiglia, e sapendosi ch' essa in tempi assai vicini possedeva molti feudi dal Vescovato di Ceneda, godendone anche l' Avvocazia del medesimo sino al XVI*

(1) Pag. 33.

(2) Bonifaccio pag. 103.

» secolo » (1). Del 1120 Ermanno stesso insieme a Gabriele da Montanara fu largo di privilegi e possessi coll'ospitale di Piave (2). Gli storici gli danno il nome di Conte di Ceneda, il Lioni lo impugnerebbe dicendo, sapersi « che non hanno » mai i Vescovi data in feudo ad alcuno la loro città, di cui » eglino sono sempre stati Vescovi e Conti. » Ciò non toglie ch' Ermanno, personaggio, come vedesi, pio e generoso fosse Conte e Signore di molti feudi nel Cenedese.

SIGISMONDO

1130.

Di quest' anno ricorda Sigismondo a Vescovo di Ceneda l' Ughelli (3), lo ricorda il Graziani, non lo ommettono il Lioni ed il Lotti, per quantunque attestino di non aver veduto documento, in cui si trovi segnato il nome di questo Vescovo. Tuttavia non avendo ommessa la ricordanza di lui, non la si ommise neppure nella Serie. Per usare nullameno di quella sincerità, che vorrei sempre compagna alle mie ricerche, dirò, l' esistenza di Sigismondo essere incerta assai e venir io in sospetto che il nome di lui abbia sofferto lo scambio con alcun altro de' tempi che succedettero, forse con Sigisfredo. Come però lo si pose in quest' epoca, così sott' esso accennerò la donazione di tre *masserizie* che fece Alberto di Collalto *ad Domum de Ceneda*. Il Documento che si trasse dall' archivio Collalto è curioso pe' nomi originarii di molti circostanti paesi, che poscia sformatamente li tramutarono (4).

(1) Lotti Doc. num. XI. Verci Tom. I. Doc. num. IX.

(2) Verci Tom. I. Doc. num. XII.

(3) Pag. 180.

(4) Raccolta Zuliani Tometto XXX., pag. 911-914. In miglior copia *Memorie di Ceneda* Vol. I. pag. 13. La *Raccolta* e le *Memorie* appartengono al Seminario.

AZZONE DEGLI AZZONI

PATRIZIO TRIVIGIANO

1158.

Il Lotti assegna l'anno che sopra indicammo al principio dell'Episcopale Governo che tenne in Ceneda il Vescovo Azzone, cui dissero anche Azzo, Azio ed Azo gli storici e derivarono dalla illustre famiglia Trivigiana degli Azzoni. V' ha memoria di esso nella sottoscrizione alla sentenza fulminatrice emanata del 1140 dal Patriarca d' Aquileja in favore della Chiesa di S. Giorgio in Verona (1). Appose pure del 1142 il proprio nome all'atto di donazione che a' Monaci di S. Giorgio e Stefano fece Wernardo Vescovo di Trieste (2). Sotto l'Episcopato di Azzone, e più precisamente circa la metà del secolo decimo secondo, da Cerreto di Lodi una colonia di Cisterciensi passò a fondare il Monastero di Sana-valle o S. Maria di Follina, Monastero illustre per uomini distinti ch' ivi fiorirono, a cui forse devesi la coltura di quelle valli, l'introduzione di alcune arti che sussistono tuttavia, e il dirozzamento delle vicine popolazioni (3). L' Ughelli assegnerebbe alla venuta ch' ivi fecero i Monaci l'anno 1146, ma giusta il parer mio fa mestieri riportarla tra gli anni 1150 e 1160, poichè seguendo le migliori testimonianze son d' avviso a ciò operasse massimamente la piússima Sofia da Colfosco, dopo il suo matrimonio con Gucello da Camino, matrimonio che accrebbe di gran tratto

(1) Ughelli Tom. V. pag. 778.

(2) Il documento è riferito dall'eruditiss. Canonico Rambaldo degli Azzoni nella Nuova Racc. Mandelliana Tom. XXXIV.

(3) Veggasi l'opuscolo che porta a titolo *Palmarino e il Monastero di Follina*. Ceneda 1840.

per vastità di possedimenti la potenza de' Caminesi: ora co-desto matrimonio, secondo il consenso pressochè unanime de' cronisti, accadde il 1154, e vi diede impulso il fatto che in assai brevi parole accenneremo. I Trivigiani al tempo de' Consoli e de' Rettori, ch' è questo appunto, guadagnata si aveano la confidenza de' Coneglianesi e del Vescovo di Ceneda, ed aspiravano forse al dominio del vasto lor territorio. Il Conte Ermanno di Ceneda, che il Lioni vorrebbe distinto dall' altro del medesimo nome cui ne' cenni intorno ad Aimone ricordammo, destò prima i suoi concittadini ed il Vescovo a sospetto contro que' di Trevigi, indì portossi in Conegliano ed « introdotto nel consiglio, scrive il Tentori, » con specioso discorso lo indusse a levarsi dall' ubbidienza della Repubblica Trevigiana unendosi a quest' oggetto, » in alleanza co' Cenedesi (1). Il Bonifaccio pone in bocca ad Ermanno parole che sono forse le più eloquenti delle sue Storie (2). Ottenne lo scopo, ma l' esito fu terribile in ispecial guisa pe' Coneglianesi che videro messa a ferro e fuoco da Trivigiani la città loro. Guidotto o Guido II da Montanara con Guecello suo figlio era alla testa delle nemiche schiere devastatrici. Il matrimonio di Sofia congiunta per sangue ad Ermanno acchetò le armi per poco, mentre del 1164 si commossero più ferocemente venendo que' di Ceneda e Conegliano accesi di maggior ira e soccorsi, tra gli altri, da Ottone Vescovo di Belluno e da Ulrico Patriarca Aquilejense; per cui anche le città contermini si divisero in partiti, ed il Cambruzzi narra della sua che » Rambaldo da » Romagno con molti aderenti favorì li Cenedesi, e Pasquallino di Cesana con altri seguaci si portò in ajuto de' Trivigiani » e da questa divisione, discordie nacquerò e zuffe

(1) Tentori Vol. XII. pag. 163.

(2) Bonifaccio pag. 114-115.

ed uccisioni in Feltre. Anche questa volta li Cenedesi andarono colla peggio, poichè li Trivigiani ingrossati da' Vicentini li ruppero e ne fecer prigionj cinquecento con Guecelotto da Prata loro condottiere. Eransi indarno interposti l'Imperator Federico ed il Patriarca Aquilejese; vollero decidere col sangue; e dopo il sangue, Schenella Collalto Capitano de' Trivigiani fu di mezzo alla pace, che si conchiuse; rimanendo però vivi que' germi che fruttarono appresso odii, desolazioni, orribili carnificine. Volli dichiarare un po' alla distesa questo fatto, perchè fosse lume a' cenni futuri. Fu scritto del 1158 Azzone convenisse in *Roncolia*, ove per comando di Federico accorsero i Principi e Magistrati delle italiane città, e forse, dove mi persuadessi del temporaneo accordo degli animi co' Trivigiani, direi avvenuto sotto di questo Vescovo quanto il Cambruzzi narra della maniera che segue: » Li Governatori rimasti nella » Marca Trivigiana diportandosi male ne' propri reggimenti, necessitarono i popoli a spedir ambasciatori a Federico. Ma non venendo fatte da Cesare le dovute provvisioni » per sollievo delle città oppresse, si collegarono insieme » li Padovani, Veronesi, Vicentini, Trivigiani, Bellunesi, » Feltrini e Cenedesi per isfuggire la tirannide degl' imperiali, e si unirono queste città con altre della Lombardia » in alleanza per difesa della propria libertà e cacciarono » i Ministri Cesarei. » Questo a dir vero è singolare aggruppamento di fatti, ed ammettono a spiegazion loro la sola confusione de' tempi.

SIGISFREDO CONEGLIANESE

1170.

I fatti che riguardano questo Vescovo sono molti ed interessanti; procederemo per cenni, onde non violare la prescrittaci brevità, e lasceremo ad altri il più ampio loro sviluppo. Il nome di Sigisfredo occorre dapprima il 18 Giugno 1170 nell'atto con che Sofia da Camino nella Chiesa de' Cisterciensi di Follina alla presenza di Lui, del Patriarca d' Aquileja e d' altri illustri personaggi dona al Monastero molte cappelle ch' erano a lei soggette (1). Nel 1175 trovossi presente alla morte di Sofia stessa che avvenne *circa la festa di S. Giovanni Batista nella villa di Marano* (2). Sofia lasciava al Vescovo di Ceneda il Castello di Serravalle, a quel di Belluno l' altro di Zumelle. Guccello e Gabriele che pretendevano intera l' eredità suscitavano lunghe ed aspre contese, cui alla perfine fu interessato a decidere il Doge Ciani che mandò a quest' uopo in Verona Enrico Dandolo; ma i tempi che correvano torbidissimi per Federico ed Alessandro III sospesero questi accordi: nullameno si promulgò da giudici eletti una sentenza che a' due Giugno del 1177 fu » in appellazione confermata da Federico Imperatore nel Monastero di S. Maria della Pomposa » alla presenza de' Sindaci di Belluno e di Ceneda e de' Caminesi (3). » È probabile che il Vescovo di Ceneda col Patriarca Aquilejese si trovassero dell' accompagnamento di Alessandro III, allorchè in Venezia Federico al Pontefice

(1) *Annales Camald.* Tom. IV. Appendix p. 32. Lotti Doc. num. XII.

(2) *Ann. Camald.* Tom. IV. p. 351.

(3) *Bonif.* p. 127.

presentossi, poichè dell' anno medesimo col nome di Sifrido lo si vede presente al privilegio da Federico al Patriarca concesso (1). Sigifredo di Ceneda, Drudo Bellunese ed i Padovani si lamentano di que' di Treviso col Pontefice Alessandro; i Trevisani cercano acchetare gli uni e gli altri a mezzo di Giovanni Buonaparte ed Enrighetto da Strasso (2), ma secretamente apparecchiansi ad assalirli. Il Vescovo di Ceneda, credendo provvedere alla sua maggior sicurezza promette di trasferirsi in Conegliano (3), promessa che non si mandò poscia ad effetto. I Trevigiani ad eccitamento di Eccelino il Monaco seguono le parti di Federico, i Caminesi rifiutansi d' aderirvi e si uniscono a Sigisfredo, a Coneglianesi e Padovani (4). I Trivigiani, come ciò intesero, d' improvviso passarono la Piave, diedero l' assalto a Conegliano, lo misero a ferro e fuoco, e desolarono il territorio Cenedese, soprattutto bramavano aver il Vescovo prigioniero, ma egli travestito se ne fuggì. Pare che si raccogliesse a Narvesa, di dove nel 1181 investì di una torre di Ceneda Guecelletto da Prata (5). Pensò poi Sigisfredo che i suoi diritti andassero più sicuri ove si raccogliesse sotto il patrocinio del Patriarca Aquilejese, quindi associò la propria Diocesi a quella di Belluno, onde godere con essa di cotesto privilegio. Ottone Vescovo Bellunese abusò della confidenza di Sigisfredo e vendette Opitergio, Soligo e Fregona a Trivigiani, territori sopra cui vantava sì dei diritti, non però tali da rendersi permesso quest'atto; e l'atto accrebbe il ceppo delle civili discordie e delle guerre. « Piget

(1) Ughelli Tom. V. p. 66.

(2) Bonifac. p. 128.

(3) Mondini, Lioni, Lotti Doc. num. XVI. Verci Tom. I. Doc. num. XXV.

(4) Lotti Doc. num. XVII. XVIII. XIX.

(5) Verci Tom. I. Doc. num. XXI. Lotti Doc. num. XXII.

» sane me, diceva a questo luogo con egregie parole il
 » Lotti, historiam Episcoporum Cenetensium texentem,
 » inter factionum turbas, bellorum tumultus, populorum
 » discordias, contentionesque assidue versari, et eo magis
 » molestum est, cum per duo adhuc sæcula, nihil aliud
 » pene scribendum occurrat. At sæcula illa infelicissima
 » ita ferebant. Episcopi qui dictionem tenebant in illa
 » omnium rerum turbatione et eversione, negotiis sæcu-
 » laribus impliciti, neglecta Ecclesiastica disciplina, pa-
 » rum de grege sibi commisso solliciti, magis dominationi
 » quam religioni studebant (1).» In mezzo a simili travagli
 v' hanno tuttavia degli avvenimenti gloriosi per Ceneda. Il
 primo quando in faccia ai deputati della lega Lombarda
 convenuti in Lodi si confessò che: « homines de Cene-
 » dese, Belluno et Feltre erant liberi homines et nobiles
 » et de nobili familia et quod dictæ terræ erant li-
 » bere civitates et liberi Episcopatus, et liberi comitatus
 » quemadmodum Tarvisium et aliæ civitates (2).» L' altro
 quando nella famosa pace di Costanza del 1183 annove-
 rossi ancor Ceneda (3), la quale però venne esclusa da'
 privilegi a parecchie conceduti, e fu allora che Sigisfredo
 portossi a Manselice ed ottenne da Federico amplissimo
 decreto di regali munificenze (4). Nè certo sarà minor
 gloria per Ceneda l'aver avuto per alcuni giorni ad ospite
 Federico, e ciò nel 1179 secondo le fatte deposizioni (5);

(1) Lotti Sigisfredus Episc. XVIII.

(2) Mondini, Lioni che trascrive da copia autenticata il Docu-
 mento, Lotti Doc. num. XIII. Verci Tom. I Doc. num. XXIV.

(3) Sigonio de Regno Ital. libr. XIV.

(4) Statuto Cenedese pag. 12. di nuovo pag. 223. Ughelli pag.
 181. Lioni che lo chiama legittimo e indubitabile e ne corregge solo
 il mese in che segnossi. Lotti Doc. num. XXIII.

(5) Il documento esiste nella *Baccolta Tometto XV. Nelle Me-
 morie* vol. I. pag. 29. Nel Lotti Doc. num. XXXVI.

anzi aggiugnerebbe il Mondini, che « avesse alloggiato » nel palazzo da Collo, e che fosse provveduto tutto il tempo che si trattenne per la sua mensa di pane e di vino da Canonici, e dal Vescovo di tutto l'altro che per la stessa mensa faceva bisogno. » L' Ughelli nudamente dice che ricordasi Sigisfredo del 1190, ma documento irrefragabile nel Marzo del 1187 fa menzione del suo successore, dunque pria di quest' epoca compìe la sua mortale carriera.

MATTEO SENESE

1187.

Due documenti del 1187 il primo, dell' anno dietro il secondo, portano il nome non solo, ma ci mostrano giudice eletto il Vescovo Matteo in cause che riguardavano i diritti de' canonici di Belluno (1), nel secondo anzi, ove decide intorno alle ragioni sopra l' ospitale di Vedana, lo si dichiara arbitro per autorità del Pontefice Urbano III. costituito. Se tempi infelici toccarono al suo antecessore non lo furono meno per lui. Dapprima fu del 1190 costretto a concedere che i Trivigiani imponessero delle gravi esazioni: *sopra tutte le terre della Canonica e gli abitatori del suo Vescovato dai monti alla Livenza* (2). Del 1192 si portò a Norimberga, acciò Enrico VI decidesse sopra le liti di nuovo insorte co' Caminesi pel testamento di Sofia ed ottenne dal medesimo imperatore, che spedisce un Nuncio a contenere le preten-

(1) Lotti appendice Doc. num. II. num. III. Furono tratti da una membrana autografa dell' archivio del Capitolo di Belluno.

(2) Lotti Doc. num. XXVIII. Verei Tom. I. Doc. num. XXXI.

sioni de' Trivigiani e parecchi altri privilegi (1). Ma que' di Treviso per ciò non si arresero. Del 1193 le parti discordi convennero in Valmareno e ad insinuazione del Conte di Gorizia si persuasero della pace, ond' è ch' elessero a giudici i Consoli di Verona e di Mantova, nella quale città portossi Matteo nell' ottobre del medesimo anno. Sul fine di ottobre fù emessa la sentenza (2) che parve a' Trivigiani troppo favorevole a' Vescovi, per cui non s' acchetarono in essa, perseverando nelle sopraffazioni primiere massime per eccitamento di Eccelino, ivi chiamato Icilino, da Romano che pur trovavasi presente a quell' atto. Quindi » concludesi, scrive il Cambruzzi, » nuova confederazione tra Drudo da Camino Vescovo » di Feltre, Gerardo de' Taccoli Vescovo di Belluno, » Matteo Senese Vescovo di Ceneda, il Patriarca d' Aquileja, li Padovani e Coneglianesi, e si obbligarono tutti » li confederati di portarsi ad assalire li Trevigiani nemici comuni ognuno dal canto suo col maggior vigore. » Li Trivigiani si collegano co' Veronesi, Vicentini, e col Principe d' Este. Arsero da tutte parti ferocissimi combattimenti. Cominciarono sul Bellunese, ove » sotto Cesana il Vescovo Gerardo de' Taccoli, fu da Trivigiani strascinato pe' boschi, e prima miseramente stracciato che » morto in vendetta dell' uccisione che avean fatta i confederati di Gualberto da Cavasio Capitano de' Trivigiani; » si rovesciarono poscia sul territorio di Ceneda, devastarono la Città, la incendiarono, distrussero la cattedrale, ed altrove portarono le venerate reliquie de' suoi

(1) Lotti Doc. num. XXIX. Statuto di Ceneda pag. 12.

(2) Riportasi la sentenza a brani dal Piloni pag. 86, dal Lotti Doc. XXXI, per esteso nella *Raccolta* Tom. VII. pag. 196.

santi. Le epistole d' Innocenzo III (1) date al Patriarca Aquilejese ed al Vescovo di Ferrara, e senza saluzione a' Trivigiani (2) fanno una pittura vivissima di questi fatti, e li riporta pure con assai forti parole il dottissimo Rinaldi, autor Trivigiano, ne' suoi annali (3). Fu allora che si disse costretto il Vescovo Matteo a ritirarsi in Udine e vivere del priorato della Canonica di S. Stefano defaritogli dal Patriarca per ordine del Pontefice. I Trivigiani però scossi dal breve apostolico e minacciati dalla scomunica tentarono raccostarsi al Patriarca, acciò s' interponesse in favor loro presso Innocenzo, a cui aveano inviato indarno Engelerio Rovero e Riprandino Ordellafo (4). Si fecero i patti di convenzione tra il Patriarca ed i Trivigiani, sembrava ommesso il Vescovo di Ceneda, il quale comparso in Trevigi il giorno decimo terzo dicembre del 1203 introdotto nella *Chiesa Maggiore dinnanzi al Consiglio* fe' di molti diritti del suo Vescovato ampla dedizione a' Trivigiani (5). Nè saprei certo conciliare codesta dedizione con ciò che precedette e con quello che avvenne dappoi. Procediamo giusta l' indole de' nostri cenni. I Cenedesi frattanto ottenuto aveano alcune concessioni, e fra le altre quella di trasportare, ove meglio volessero il corpo di S. Titiano e le altre reliquie (6), scarso compenso daddovero a' sofferti danni. Matteo del 1204 interviene allo Stromento dotale di Alisia figliuola di Ri-

(1) Libr. I. epist. 27. — libr. II. epist. 8. Lotti Doc. num. XXXII e XXXIII. Piloni libr. III. pag. 102.

(2) La lettera a' Trivigiani si diè tradotta dal Bonifaccio p. 155.

(3) Tom. XIII. pag. 29.

(4) Bonifac. p. 158.

(5) Muratori Antiq. Ital. Tom. IV. pag. 193. Lotti Doc. num. XXXVII.

(6) Lotti Doc. n. XXXIV.

naldo Principe d' Antiochia data in isposa ad Azzo VI Marchese d' Este (1). Dopo questo fatto, ove si eccettui un' investitura concessa a Federico di Oderzo (2), tacciono gli storici ed i cronisti intorno Matteo fino al 1210, in cui si raccendono gli odii co' Trivigiani in ispecial guisa ad istigazione di Filippo Padovano Vescovo di Feltre e Belluno che promise a Matteo il suo soccorso e quello de' Caminesi. Il Vescovo di Ceneda di quell' anno medesimo portossi in Monselice ed ebbe da Federico Re di Sicilia eletto imperatore solenne diploma con che dichiarossi « la separazione del Cenedese dal Trivigiano, con » espresso comando che non ardissero i Trivigiani di portar ad esso alcuna molestia » (3). Le precedenti dissensioni ed il privilegio imperiale erano per chiamare di nuovo all' armi ed al sangue queste città sventurate. S' interpose il Patriarca Aquilejese e si composero in parte le minacce, minacce che se irruperro per poco, si tornaron tosto a raccogliere finchè durò la vita di Matteo, che da un processo assunto riguardo li Cisterciensi Follinesi appare si protraesse fino al 1216. (4). Il Lioni di questo Matteo ne fece due e del 1210 vi pose Egelardo di mezzo, ma a torto. L' errore di un amanuense, la confusione con Gerardo non dovea, porgere il nome di un Vescovo novello; quindi giustamente si cancellò dalla serie. All' epoca di Matteo, cioè del 1199 si riduce un documento ch' è un lunghissimo processo con cui si prova che di que' giorni « Il Vescovo di Ceneda aveva una Curia di

(1) Muratori *Antichità Estensi ed Italiane*, par. I. pag. 379.

(2) Raccolta Tometto IX p. 251.

(3) Cambruzzi lib. III, Mondini, Loti.

(4) *Annal. Camald.* Tom. IV. p. 353.

» Vassalli, e i Canonici ne avevano un'altra. » Il documento è assai curioso e meritevole d'attenzione pe' costumi che ci descrive (1).

GERARDO CONTE CAMINESE

1217.

La maggiore e più eletta parte de' Canonici di Ceneda concorse nella elezione di Gerardo figlio a Gabriele da Camino. Presentosi non a Gregorio IX, come scrive l'Ughelli, ma sì ad Onorio III la nomina di questo Vescovo, che morì l'anno stesso pria di ricevere dal Pontefice la conferma. Il Fortunio appor voleva del 1224 a Vescovo Cenedese un Rinaldo, che insieme al Patriarca di Grado ed altri Prelati intervenne alla consecrazione della Chiesa di S. Michele di Murano; ma gli eruditi annalisti Camaldolesi riportando il parere del Fortunio soggiungono: *Hoc tempore Cenetensem Ecclesiam regebat Albertus* (2). Infatti il *Citensis* del Fortunio convertir si doveva in *Sythiensis* come nella interpretazione di questa lapide ora esistente nel Chostro del Seminario Patriarcale di Venezia lesse il Moschini nella illustrazione che diede del Seminario stesso.

(1) Lo riporta in brani il Lotti Doc. num. XXXVI; per intero le *Memorie* vol. I. pag. 74.

(2) *Annal. Camald.* tom. IV. pag. 272.

ALBERTO CONTE CAMINESE

1220.

Accettiamo da Ortensio dal Borgo la notizia che Alberto appartenga alla famiglia de' Caminesi, giudichiamo però che non sia ragione bastevole a darcelo per eletto del 1218 il tempo lungo di troppo in che da Gerardo sarebbe rimasta vuota la sede Episcopale. Il documento primo che lo ricordi è del 1220 nel qual anno ad acchetare le civili discordie e a rinnovare la ricognizione della suprema autorità vescovile, atto che si lega senza dubbio al principio del suo governo, adunò sotto minaccia di perdere i feudi la general curia de' Vassalli che in numero di cento quarantaquattro convennero in Ceneda il giorno ultimo di agosto. Riconfermate le investiture feudali, eletti i Pari della Curia, s'impose a' vassalli anche l'*ostatico* ch'era un tenue tributo da pagarsi al Vescovo per l'occasione della venuta del Re, allora Federico II., in Italia. Il documento merita esser letto (1). In onta a' patti ed a' giuramenti di pace che di giorno in giorno si ripetevano, le discordie co' Trivigiani erano assopite, spente non già, e apparecchiate sempre a scoppiare in largo incendio di guerra. Vi soffiavan per entro il Patriarca d' Aquileja, gli Eccelini, i Caminesi ed altri feudali per ambito imperio e spirito di vendetta piegantisi a questo e quel partito, per cui ci fa meraviglia il vederneli militar oggi sotto un' insegna che nel-

(1) Ughelli vol. V. pag. 183. — Verci Tom. I. Doc. numero XLVIII. — Lotti, Doc. num. XXXIX. Lioni, Mondini ed altri.

l'indimani tradiranno. Nel 1221 si riprodussero le scorriere di que' di Trevigi sul territorio cenedese, non impedito dalle minacce di Cesare e contenute solo da lettera fulminatrice di Onorio III (1). Presso il 1223 morì Eccelino il monaco, e lasciò due figli Eccelino il tiranno ed Alberico eredi de' paterni odii contro a Ceneda ed a' Caminesi massimamente, i quali sdegnosi del favore che que' da Romano godevano in Trevigi, di là si raccolsero ne' proprii castelli del Cenedese, e Gabriele espiar volendo con opere di pietà le passate colpe edificò in Serravalle la Chiesa di S. Giustina cui prima diede a' Cisterciensi Follinesi, ma da Anselmo loro Abbate rinunciata del 1228 in mano del Vescovo Alberto; passò con nuova e ricca donazione al Monastero de' Benedettini di Padova (2). Altri documenti curiosi son quelli del 1228 che segnano un accordo tra Cenedesi e que' di Bigonzo e Serravalle (3), e del 1230 di Federico di Porcia, che lamentasi col Vescovo perchè: *intellexit quod idem Episcopus vult facere fieri quodam duellum sive pugnam de quo valde miratur*, spettando a' Porcia avvocati della curia *dar campo libero a' duelli*, e la risposta che diede Alberto a Federico, perchè seguace di Eccelino colpito della scomunica (4); sembra tuttavia che si accordassero in appresso. « Il Vescovo Alberto, scrive il Lioni, se » non di Patria, certamente di genio inclinatissimo e por- » tatissimo a beneficiare e ad illustrare per quanto po- » teva la nobile città di Conegliano, l'anno 1233 nel

(1) Lotti Doc. num. XL.

(2) Annali Camald. Lotti Doc. num. XLII. Verci Tom. I. Doc. num. LV-LVI. Contengono delle curiose notizie.

(3) Memorie vol. I. pag. 115.

(4) Verci Tom. I. Doc. num. LIX-LX. Lotti Doc. num. XLIII e XLIV.

„ giorno ultimo di Marzo promise a' Procuratori della
 „ Comunità di Conegliano di far tutto il suo potere ap-
 „ presso il sommo Pontefice, acciocchè si degnasse di
 „ dargli la permissione di poter trasferire la sede Epi-
 „ scopale di Ceneda a Conegliano (1). „ Qual effetto poi,
 „ soggiugne il medesimo Lioni, abbia avuto questa pro-
 „ messa del Vescovo è facile di saperlo, poichè non solo
 „ i successori di lui, ma egli stesso continuò a farvi in
 „ Ceneda la sua residenza. „ Forse circostanze del mo-
 „ mento accompagnaron quell'atto, si oppose forse alla
 „ Vescovile promessa l' autorità Pontificia; il vero è che nè
 „ anco per poco si tolse il suo antico splendore alla ve-
 „ nerata cattedra Cenedese. Quei di Conegliano non per-
 „ tanto ottennero segnalati favori dal Vescovo come appare
 „ da' documenti che si conservano tuttavia (2). Del 1238
 „ si discopersero le trame ordite dai fratelli da Romano,
 „ dai Comuni di Verona e Trevigi, e dal Conte Guidone
 „ da Vicenza, onde tutto invadere il territorio di Ceneda
 „ e Conegliano (3); quindi è che il Vescovo di Ceneda,
 „ que' da Camino ed i Coneglianesi con nuovi accordi,
 „ onde resistere, si strinsero a' Padovani (4). Tutto era mi-
 „ naccia; la minaccia ruppe, li Trivigiani assalirono Cone-
 „ gliano, ma presi di mezzo da que' di Padova condotti
 „ dal Marchese d' Este e dal Conte di S. Bonifacio dall' un
 „ canto, e dai Caminesi dall' altro, soffersero un' orribile
 „ sconfitta e molti annegarono nella Piave. Il Pontefice si
 „ interpose ed affidò l' estinzione di quell' incendio a frate

(1) Ughelli pag. 187. ove corre errore nell' anno 1238 invece del 1235. Verci Tom. I. Doc. num. LXI. Lotti Doc. num. LXI. Bonifacio pag. 187.

(2) Verci Tom. I. Doc. num. LXVII. Lotti Doc. num. LI.

(3) Lotti Doc. num. XLV.

(4) Verci Tom. I. Doc. num. LXII. Lotti Doc. num. XLVII-L - LI.

Giovanni dell'ordine de' Predicatori, uomo alla cui san-
tità ed eloquenza i fatti e gli storici, tra cui il Sigonio
ed il Tiraboschi, rendono solenni testimonianze. Per esso
in Verona, poscia in Vicenza, si rinnovarono i *compro-
messi* e le *sentenze*, a cui male acchetaronsi que' che
non videro dalle sentenze le proprie pretensioni appa-
gate. Non è dell'opera nostra il percorrere a parte a
parte codesti fatti, che già stanno esposti negli editi do-
cumenti (1). Del medesimo anno 1233 accadde la divi-
sione della potente famiglia Caminese in due rami, che
da' luoghi sortiti ad investitura l'uno *di sotto* l'altro *di
sopra* Ceneda si appellarono. Gli atti che precedettero e
venner dietro la divisione de' feudi manifestano apertamente
l'alto dominio che sovr' essi godevano i Vescovi
Cenedesi; ed a quest'uopo rimettiamo i nostri lettori ai
documenti (2) ed a quanto anche fu scritto nel Cene-
dese almanacco del 1845 (3). Giova poi leggere que' do-
cumenti per ciò ancora che rivelano molti costumi, leggi,
forme di governo proprie a' nostri paesi, ed offrirebbero
una buona derrata di parole latino-barbare da aggiu-
gnersi ad una riedizione che del Glossario del Du-Cange
si facesse. Dicemmo dalla sentenza dell'apostolico legato
non essersi appagate le pretensioni, e massime de' Tri-
vigiani che l'anno seguente 1234 ripresero l'armi ed
invasero il Cenedese territorio; ma, dopo l'invasione di
alcuni castelli, non procedettero di molto, per le parti
che presero que' di Padova ed i Mantovani in favore di

(1) Ughelli pag. 184-5-6. Verci Tom. I. Doc. num. LXX-LXXI-
LXXIV-LXXV. Lotti Doc. num. XLVIII-LIII-LIV. Bonifaccio pag.
184.

(2) Verci Tom. I. Doc. num. LXXVIII. Lotti Doc. num. LV
LVI. Bonif. pag. 185.

(3) pag. 8.

Ceneda, Conegliano e de' Conti Caminesi, e più forse pel sospetto di ambita tirannide in Eccelino; per cui Trevigi allontanossi da lui, declinando alla parte Guelfa. Fu allora che del 1235 il Comune di Trevigi e il Vescovo di Ceneda, reciprocamente accordaronsi nella sentenza di frate Giovanni (1), e si unirono a que' di Conegliano ed a' Caminesi contro di Eccelino che spinte le sue genti per Valmareno distrusse molti castelli e devastò molte terre degli avversarii suoi. Del 1237 Alberto segnò un privilegio a Guglielmo monaco di S. Salvatore di Venezia con che gli concesse potestà di fondare una Chiesa ed un Monastero del suo ordine in Villanova, privilegio che dimostra qual fosse di que' giorni l' autorità Vescovile sopra gl' istituti monastici (2); altro privilegio del 1238 concesse alle Monache di S. Maria *Mater Domini* in Conegliano (3). Di quest' anno medesimo lamentossi co' Trivigiani delle nuove gravissime esazioni che imposero nel territorio Cenedese, e presentossi a quest' uopo all' Imperatore Federico II. *ponendo*, disse il nuncio a' Trivigiani, *ipsum d. Episcopum et universos suos cohabitatores, et omnia bona sua in defensione et protectione d. Imperatoris* (4). Frattanto Eccelino invadeva e menava strage de' possedimenti de' Trivigiani e Caminesi perdonando a que' del Vescovo Alberto, visto che l' ebbe in grazia di Federico. Codesto fatto rese sospetto il Vescovo a' suoi alleati, massime a' Caminesi, che di notte assalirono Portobuffoleto castello di giurisdizione Vescovile, uccisero il presidio ed il Vicario. Alberto convocò

(1) Verci Tom. II. Doc. num. LXXXI. Lotti Doc. num. LVIII. e LIX.

(2) Lotti Doc. num. LX.

(3) Lotti Doc. num. LXII.

(4) Lotti Doc. num. LXIII.

tosto i Pari della Curia che pronunciarono decaduti dai feudi che possedevano nel territorio di Ceneda i Caminesi (1), e ciò anche per superbi insulti che aggiunsero al fero tradimento, dicendo, che *ben volentieri avrebbero fatto del Vescovo ciò che fecero del suo Vicario*. Tutto questo accadeva del 1242; e mentre Alberto tentava ricattarsi de' suoi diritti, veniva meno sotto il peso dell'età e de' lunghi sostenuti travagli. L' Ughelli all' anno 1235 ricorda un Vescovo di Ceneda anonimo, privato della Cattedra Episcopale da Gregorio IX perchè: *vir omni scelerum genere coinquinatus*. Ma del 1235 era Vescovo Alberto. Non è inverosimile che, mostrando egli aderire allo Imperatore, venisse accusato appresso il Pontefice, che il Pontefice segnasse pure contr' esso una bolla fulminatrice; ma che Alberto, purgatosi dell' accusa, dileguasse con essa il fulmine, e che l' Ughelli veduta solo l' anonima condanna un Vescovo anonimo vi apponesse. Alla nostra opinione suffraga ciò che in un Codice di Ortensio dal Borgo (2) scrive aver letto il Lotti ed è: « Alberto *quondam* Gabriele de Camino eletto Vescovo di Ceneda morì del 1242, del 1235 fu processato » d' ordine di Gregorio IX da Angelo Patriarca di Grado, Anselmo Priore di S. Daniele, e Frontone canonico di S. Marco in Venezia (3). » Quest' epoca è ricchissima di fatti e documenti, e dove non ci fossimo attenuti a' principali, e ad accennarli soltanto, avremmo di soverchio allungato li cenni storici intorno al Vescovo Alberto.

(1) Ughelli pag. 187. Verci Tom. II. Doc. num. LXXV. Lotti Doc. num. LXIV.

(2) Codice Cartaceo intorno a molte famiglie illustri. Esisteva appresso la nobile famiglia dal Giudice in Conegliano.

(3) Quanto dice l' Ughelli del Vescovo Guarnieri raffrontato con ciò che scrive il dal Borgo ci rafferma nel nostro parere.

GUARNIERI CONTE POLCENICO

FOROJULIENSE

1243.

Proposto da' Canonici di Ceneda a Vescovo, presentato alla conferma apostolica da Gregorio di Montelongo, poscia dal Patriarca d' Aquileja, e dal Pontefice approvato fu di quest' anno 1243 Guarnieri di Polcenico, chiamato altrimenti Guernerio e dall' Ughelli *Guarnierius de Palcenico*. Era prima canonico di Concordia. Sembra che ne' cittadini, ne' vassalli, o d' altronde insorgessero alcuni ostacoli all' accettazione di lui, onde è che il Pontefice Innocenzo IV commise per lettera al Vescovo di Feltre, Alessandro, che, tolto di mezzo ogni ritardo di appellazione, l' eletto nella cattedra destinatagli stabilisse (1). « Ma non era questo, scrive il Mon- » *dini*, il tempo da eseguirsi simili commissioni: ardeva » troppo la guerra, e l' armi d' Eccelino non davano » respiro ad alcuno: altri si difendevano assaliti, altri » stavano pronti d' oppondersi agli assalti, ed ognuno te- » meva quelle armi che portavano sulla punta una bar- » bara crudeltà » (2). Eccelino del 1243 piombò di nuovo sul Cenedese, lo devastò, e di nemici ch' erano accordossi con Tolberto da Camino, accordo che Bianchino e Guecello figliuoli di Tolberto biasimarono estremamente, per cui mossero incontro a travagli e più crudeli desolazioni. Il seguente anno Guarnieri di già venuto era

(1) Mandelli N. R. vol. XXXIV Loti Doc. num. LXVI

(2) pag. 56.

alla sua sede, e a spegnere in parte gli odii, a rialzare la depressa autorità Vescovile, a raccostare gli animi disgiunti volle adunata pe' cinque Marzo la Curia de' Vassalli e rinnovate le investiture. Promise a' Caminesi l' obbligo del passato e la propria interposizione appresso il Pontefice: convennero dunque anch' essi, restituirono Portobuffoleto, e rinnovarono gli antichi giuramenti (1). Dopo di questo fatto e di alcune investiture di minor conto, tacciono le memorie storiche intorno a Guarnieri: Sia che si perdessero i documenti, sia che d' indole mite si raccogliesse in se stesso ed aspettasse il dileguarsi delle tempeste che gli si addensavano intorno: poichè i Caminesi, il Conte di Gorizia, i fratelli da Romano, Federico di Porcia, i Coneglianesi, i Trivigiani, i Gueffi insomma ed i Ghibellini, parteggianti a parole per Federico o per Innocenzo, a' fatti per ladronecci, per ambita tirannide, per propria vendetta, decisero non una volta di questi giorni le lor contese nel territorio di Ceneda, menando sempre orribile guasto; ne vorrò passare sotto silenzio il seguente fatto: « Impadronitosi, scrive il Cam- » *bruzzi all' anno 1249*, Ezzelino di Belluno, mandò a » chiedere la resa di Serravalle, ma ricevendo da' Ser- » ravallesi poco grata risposta, si portò in persona ad » assalire la terra; benchè respinto dagli assediati con » molto danno de' suoi ritornossene a Padova. » Il Lotti vorrebbe che di quest' epoca allo incirca il Comitato di Ceneda si occupasse dal Caminese Tolberto, perch' egli, e poscia il figliuolo vi tennero dominio crudelissimo, e due sono i documenti ch' egli ne adduce a prova (2). Del

(1) Ughelli pag. 190, ove invece dell' anno 1242, deve leggersi 1244.

(2) Lotti Doc. num. LXIX num. LXXX.

1251 il Vescovo Guarnieri venne traslato alla sede episcopale di Concordia, ove il seguente anno finì di vita.

RUGGERO

VICEDOMINO AQUILEJENSE

1252 al 1257.

Soscrivo di buon animo a coloro che vogliono Ruggero prima che Vescovo Vicedomino del Patriarca Aquilejese ed insieme arcidiacono di Ceneda, e quello stesso che sotto il titolo d'arcidiacono Cenedese ed il nome di Ruzzerino o Rucerino ratificò della propria testimonianza alcuni atti del Vescovo Alberto, come leggesi nei documenti. Gregorio da Montelungo preposto all'armi degli alleati contro Federico e creato Patriarca d'Aquileja operò all'elezione di Ruggero, che del medesimo anno 1252 confermossi dal Pontefice Innocenzo, il quale, giusta l'Ughelli, a' 12 di Giugno scrisse al Capitolo de' Canonici: *Che a Ruggero eletto da Lui prestassero quell'intera ossequio che devesi a legittimo Prelato e Pastore* (1). Il fervere de' combattimenti che in queste parti e nella Lombardia alimentati erano da Eccelino, l'occupazione di Ceneda fatta da' Caminesi, impedirono forse a Ruggero la consecrazione e la venuta alla sua Cattedra Episcopale. Infatti del nome di Vescovo eletto lo troviamo contrassegnato nel 1253 in cui gli conferì Gregorio un'illustre Prepositura (2),

(1) Ughelli pag. 190 Registr. Vatic. ep. 313.

(2) De Rubis Monum. Eccl. Aquil.

nel 1254 in che fu presente ad una concessione fatta dal medesimo Gregorio ad Enrico e Rantolfo (*Rodolfo*) di Villalta (1), e nel 1257 a' 14 di Febbrajo in che il Patriarca diede una investitura ad Artico figlio di Guido di Porcia: *in Civitate Austria*, sta scritto, *in Patriarchatu, presentibus D. Rucirino D. G. Cenet. Electus*, etc. Nella copia che dall' autentico documento si trasse, ove si trascrisse l'*Electus* che scorgesi tuttavia, vi corse sopra una penna volendo a torto tramutarlo in *Episcopus* (2). Ma il 1257 fu l'anno ultimo della vita di Ruggero; dunque sarebbe a concludersi che i politici commovimenti, le guerre ed altra causa che addurem tosto impedissero la sua consecrazione. Mori Ruggero nel preaccennato anno 1257 mentre portavasi a reggere il patriarcato Aquilejese in nome di Gregorio impegnato coll'esercito de' confederati. Che Ruggero seguisse la parte Guelfa, che fosse a Gregorio strettissimo d'amicizia, che poco o nulla attendesse al governo della sua diocesi lo provano i fatti che abbiamo riferito; direm nullameno che posto aveva a fungere le sue veci Alberto da Collo nobile cittadino e canonico Cenedese, che appresso vedremo Vescovo della sua patria.

(1) Lotti Appendice Doc. num. IV.

(2) Raccolta Tometto XXV, pag. 770. Altro documento del medesimo anno 1257 a provarlo Vescovo eletto soltanto adduce l'Ughelli Tom. X pag. 261.

GASPARE

1254.

« **N**otasi, scrive l' Ughelli, del 1254 questo nome » negli elenchi de' Vescovi Cenedesi, ma ne' registri vaticani non ne ho trovata memoria alcuna » (1). Non sarei lunge dal sospettare che una parte del Capitolo per influenza dei Caminesi avversi al Pontefice e al suo rappresentante, il Patriarca Aquilejese, lo eleggesse, e così fin d' ora cominciassero anche in Ceneda quelle doppie elezioni che turbarono per qualche secolo insieme alla Chiesa di Roma le altre chiese Episcopali. Tra motivi che han tenuto Ruggero lontano dalla sua cattedra, non sarebbe stato l' ultimo certamente l' intrusione di questo Gaspare, il quale non pertanto avrebbe durato assai poco, mentre immediatamente dopo la morte di Ruggero, si passò all' elezione del successore « Il Graziani, leggo a questo riguardo nel *Lioni*, mette per Vescovo di Ceneda un tal Gisberto nell' anno 1254. Ma in quest' anno medesimo ponendo l' Ughelli per Vescovo Gasparo, io mi sottoscrivo volentieri all' Ughelli, il quale porta per fondamento del suo Gasparo le antiche memorie di questa chiesa; laddove il Graziani parla sempre senza autorità e con infiniti sbagli. » Questo giudizio sopra il Graziani e la sua *descrizione della città di Ceneda* è severo assai, poteva ommetterlo; lo addussi però a mostrare quanto nel raccogliere questi cenni io sia imparziale, ed aggiungo che il severo giudizio, se non interamente, è dal Graziani in gran parte meritato.

(1) pag. 190.

BIANCHINO CONTE CAMINESE

1257.

A quell' Ortensio dal Borgo che sopra ne valse a discoprire chi fosse il processato Vescovo Cenedese nel 1255 dobbiamo la notizia della elezion di Bianchino fatta dal Capitolo, come appena seppesi morto Ruggero. Giusta il citato genealogista, Bianchino era figlio a Guецello e nipote a Tolberto Caminesi; e quantunque, scrive il Lotti, non si rinventa appresso alcun'altro memoria che sia di questo Vescovo Eletto, nullameno *neganda fides Hortensio omnium membranarum sedulo scrutatori non videtur, cum maxime ita distincte et iterato affirmet* (1). Crediamo facilmente che il padre e l'avo, di quest'epoca temuti dominatori di Ceneda, a cotesta elezione operassero, che non l'approvasse il Patriarca Aquilejese, che si rifiutasse il Pontefice di riconoscerla, massimamente per le violenze usate da' Caminesi e per l'alleanza loro con lo scomunicato Eccelino. Checchè ne fosse, pria dell'ottenuta conferma, pochi mesi dopo l'elezion sua, a' 13 di ottobre, come leggesi in Ortensio dal Borgo, Bianchino morì. Per tal modo fu tolto di mezzo un grave argomento di novelle discordie, e forse di lunghe e fiere agitazioni a questa cattedra Episcopale.

(1) Lotti *Biaquinus de Camino Episcopus* XXVI.

ALBERTO DA COLLO

PATRIZIO CENEDESE VICEDOMINO AQUILEIENSE

1257.

Accetto a' Guelfi, come appare dalle veci che tenne di Ruggero nell'amministrazione del Vescovato di Ceneda e dalla confidenza che riponeva in esso Gregorio il Patriarca d'Aquileja, Alberto eleggevasi a Vescovo di Ceneda da quelli del suo partito, proposto forse dal Patriarca stesso che di que' giorni lo aveva a suo Vicedomino (1) nel Friuli, e certo per tutte codeste ragioni pienamente approvato dal Pontefice, per cui non mi sarei indotto giammai a supporre col Lotti che foss' egli eletto *sine speciali mandato Pontificis*. Basterebbe codesta supposizione a rendere inestricabili quelle elezioni di Vescovi che in Ceneda si raddoppiarono di quest'epoca, ed io cercherò alla meglio per brevissimi cenni disviluppare. Non era morto appena Bianchino che promulgavasi l'elezione d'Alberto, il primo da' Canonici e da' Caminesi, l'altro dal Patriarca e dal Pontefice eletto; come lo accettassero le contrarie parti è facile argomentarlo. V' ha chi lo vuole de' Savorgnani, figlio a Ridolfo, il Palladio ed il Sansovino fra questi (2); i documenti e la più certa induzione lo vogliono dei da Collo nobile e ricca famiglia che diede a Ceneda molti

(1) Questa carica, scrive il Lotti *apud forojuliensis erat precipua*. Albertus Episc. XXVII.

(2) Palladio part. I, libr. VI, pag. 237. Sansovino, Origine delle Case ill. pag. 329.

illustri personaggi e si trasportò negli ultimi tempi in Conegliano. Quando Alberto si elesse a Vescovo era pure Canonico Bellunese (1). Uno de' primi atti del suo Episcopato fu lo invitare chè fece i vassalli in Cordovado, ove dimorava, al giuramento di fedeltà, e conservasi tuttavia una carta d'investitura che qual Vescovo eletto di Ceneda diede a Biagio da Romagno (2). Il Lipni che trascrisse il documento da copia autentica dell'archivio Episcopale vi legge *D.nus Albertus de Colbice* ovvero *de Collice* (da Collo), e vi appone l'anno 1257 *die quinto exeuntis octobris*, cioè a' 27 di ottobre, non a' 5, come a torto interpretava l'Ughelli (3). Ecco per questa guisa senz'altro conciliarsi la morte di Bianchino coll'elezione di Alberto. Di quest'anno medesimo, secondo il Palladiò, portatosi il Patriarca all'impresa di Padova lasciò suo Vicario in Friuli l'electo Vescovo Alberto, che diede segni non dubbii dell'avvedutezza ed operosità sua. Pare che per quantunque dalla Sede apostolica, dal Patriarca, dal partito di molti nobili e valorosi e dal proprio ingegno sorretto, non abbia potuto entrare, per le forti opposizioni de' nemici, al governo della sua Diocesi, e quindi sen rimanesse finchè gli durò la vita col solo titolo di Vescovo eletto; se, tranne il Breve d'Alessandro IV alle monache Coneglianesi (4),

(1) Mandelli N. R. Tom. XXXIV.

(2) Ughelli pag. 191. Lotti Doc. num. LXXI.

(3) Lo scambio nacque perchè non si è avvertita la parola *exeuntis* del documento. Segnavansi infatti talvolta i giorni della maniera seguente: cominciavansi a numerare dietro ordine dal primo fino alla metà del mese, e denotavasi ciò coll'*introeunte* o *intraente mense*, esprimevasi il resto col contare i giorni a rovescio dall'ultimo del mese, come, chi dicesse nel caso nostro: « ci rimangono » ancora cinque giorni a compierlo, » e allora dicevasi *exeunte mense*. Veggasi il chiar. Muratori antich. Est. pag. 36.

(4) Lotti Doc. num. LXXIV.

lo vediamo contrassegnato di questo nome negli altri documenti tutti, anche in quello che riportasi nella Storia Frisigense (1) sotto il giorno 23 febbrajo del 1261, anno che fu l'ultimo del viver suo. A lato adunque del Patriarca Gregorio si trattenne il Vescovo Cenedese, a lui dalle fazioni guerresche quinci e quindi agitato prestava nel Patriarcale reggimento il braccio e lo ingegno, e di là mirava con occhio compassionevole i commovimenti e le discordie civili della sua sede.

GIOVANNI VENETO

1260.

Non è d'uopo ricorrere, come fece il Lotti, ad una correzione di epoche nei documenti, e sostituire al 1260 il 1261, per conciliare colla morte di Alberto la elezion di Giovanni. Noi la ammettiamo nel 1260, perchè ad ammetterla ne giovano i fatti, i quali ne offrono la più chiara e semplice spiegazione. Il Patriarca proposto aveva Alberto a Vescovo Cenedese ed il Pontefice confermavalo; i Canonici che pegli atti precedenti credeano in se l'elezione del Vescovo, i Caminesi dominatori di Ceneda e que' che aderivano ad essi avversi ad un Vescovo proposto da' lor nemici, avran lottato contro di esso, e vedute dopo lunghi contrasti tornar inutili le pratiche, vivente ancora Alberto vennero all'elezion di Giovanni:

(1) Lotti Doc. num. LXVII. Hist. Frisig. Tom. II, pag. 53. Ivi sta scritto: *Alberto de Collise Cenet. Electo Vicedomino ipsius Patriarchæ.*

qual cosa più naturale all' indole dei tempi ed alla forma con che procedevasi di mezzo a quelle divisioni di partiti. Ecco dunque Giovanni il 13 Marzo del 1260 starsi in Venezia, e sulla Piazza del Palagio Ducale alla presenza del Doge Zeno qual Vescovo, Eletto di Ceneda accogliere Guecellone da Prata che gli addimanda della maniera che deve un vassallo *ut feudum quod habuit et habet ab ejus prædecessoribus, eidem confirmare dignaretur, ac ipsum deberet de ipso feudo, sicut habuerat investire* (1). Il mio parere è rinfrancato in parte da quello del chiarissimo Lioni che si esprime nel seguente modo. « *Le tristi* emergenze nella Chiesa di » Ceneda dovettero esser cagione che avenda il Ponte- » fice trasferito il Vescovo Guarnerio alla Chiesa di Con- » cordia, egli non aspettasse più l' elezione del Capitolo, » ma la facesse fare dal Patriarca d' Aquileja, come seguì » nella persona di Rogerio l' anno 1252. È probabile » che il Capitolo volesse ancora sostenere il suo *gius*, » e che perciò due Vescovi eletti di Ceneda si veggano » nel 1260 l' uno eletto dal Papa e l' altro dal Capito- » lo Quale però fosse il Vescovo con più fonda- » mento eletto è facile il dire che questi fu Alberto, sì » perchè si vede la sua durata essere stata più lunga; » sì perchè il Vescovo Giovanni, dicendo nel documento » già riferito, che al presente non investisce Guecellone » da Prata, ma che *suo loco et tempore plenius inve-* » *stibit*, mostra di non essere ancora ben sicuro del suo » Vescovato; laddove il Vescovo Alberto investendo sen- » z' altra riserva de' loro feudi Biagio da Romagno e

(1) Ughelli Tom. V, p. 191. Verci Tom. II. Doc. num. XCIX. Lotti Doc. num. LXXII.

» Gabriello di Bagnolo (1), mostra d'esser egli l'unico » Vescovo. » Pochi mesi dopo la promessa che fece a Guccellone da Prata il Vescovo Giovanni morì, quindi possiamo argomentare che neanche illegittimamente entrasse al possesso della Sede da' Canonici e da' Caminesi propostagli, i quali, eleggendo lui Veneto, avranno voluto con ciò tutelarsi anco della protezione de' suoi concittadini.

ODORICO

1260.

Dopo la rotta ch'ebbe dal Marchese d'Este a Cassano, ferito, scavalcato, prigioniero, lacerantesi la fasciatura, disperatamente spirava Eccelino, e dietro lui il fratello Alberico nel castello di S. Zenone della morte più barbara e spaventosa, descritta con eloquenti parole dal Bonifaccio (2), e dipinta con destra ed animo formidabili dal Demin (3). Ciò avveniva sul cadere del 1259 ed il principio del 1260. Spenta la famiglia da Romano, ritornavano in parte i possedimenti occupati da essa agli antichi padroni, e quindi anche il territorio di Ceneda soggetto al dominio di Eccelino e per esso a que' de' Caminesi che parteggiato avevano per lui, toglievasi al dispotismo loro, onde riedere all'ordinario governo dei proprii Vescovi. Dopo il corso adunque di molti anni

(1) Il documento è del giorno 20 Dicembre (die XII exeunte Dicemb.) 1260, dato in Cividal del Friuli (actum Civitate) nel Patriarcale palazzo: lo trascrisse il Lioni dalle *Carte antiche del diligentissimo sacerdote Ortensio Dal Borgo nobile di Conegliano*.

(2) Bonifaccio pag. 214-216.

(3) Il quadro è tuttavia imperfetto, ma ciò ch'è dipinto basta ad incutere il terrore ne' risguardanti.

rimanea finalmente, se non tranquilla, libera a' propri Vescovi la sede Cenedese. Oderico sul chiudersi del 1260, dal partito a quello del Patriarca Aquilejense contrario eleggevasi: apparteneva all' ordine de' Frati minori, come provano i documenti che lo riguardano, e l' Ughelli scrive che negli elenchi Cenedesi appellasi anco Odonio. Fra le memorie che in autentici atti serbansi di lui v'ha quella dei 18 Maggio 1261, quando innanzi al consiglio de' trecento in Trevigi rinnova a' rappresentanti di quel Comune le promesse che ad esso fecero gli antecessori suoi (1). Credette meglio appigliarsi a si fatto consiglio, che in quell' universale disordine esporsi a nuove discordie e più gravi patimenti. V' ha l' altra, quando a' 14 Dicembre del medesimo anno investi li fratelli Artico e Gabriele di Porcia del Castello di S. Eliseo, ora S. Rocco, e di alcuni altri possedimenti nel Cenedese (2). Odorico assai poco oltre a quest' epoca deve aver prolungati i suoi giorni, poichè al primo di Febbrajo del seguente anno noi troviamo di già eletto il suo successore; anzi non saprei conciliare quest' atto d' investitura con la nota che si trasse dall' archivio del Conte Fulvio Porcia e suona così: « L' anno 1261: 16 Luglio Rustigello di » Porcia per nome de' suoi Signori Artico e Gabriel figliuoli del q. Signor Vido di Porcia piglia il possesso » delle spoglie del Vescovado di Ceneda allora vacante » per nome di essi Signori come *avogari* di Ceneda » (3). Non saprei dicea, conciliare quest' atto, ove non ammettessi, come opportunamente chiamavami a riflettere un

(1) Lotti Doc. num. LXXV. Bonifaccio pag. 219. Verci vol. I. pag. 115.

(2) Lotti Doc. num. LXXVI.

(3) Lotti sotto il numero stesso, ovvero *Memorie* v. II. p. 170.

mio amico, che i Porcia dopo la morte d' Alberto esercitassero gli atti di loro giurisdizione non altrimenti che vacasse la sede, ma poscia riconosciuto per Vescovo Odo-rico ricevessero da lui, quasi a suggellare la pace, la investitura che ricordammo. Si avverta che pegli officii del Patriarca Gregorio con Padova, Vicenza, Feltre e Treviso segui a questi giorni le parti Guelfe anco Ceneda.

PROSAVIO NOVELLO

PATRIZIO TRIVIGIANO

1262.

Prosavio che diversamente ne' varii atti che lo riguardano chiamossi pur anco Presavio, Presapio, e Persavio fu della nobile famiglia Novello di Trevigi ed ebbe in Alessandro suo germano del 1290 il Vescovo delle congiunte Diocesi di Belluno e Feltre. Il primo febbrajo del 1262 er' egli eletto e trovavasi alla sua residenza, come appare dal documento d' investitura a Buono di Pianzano, dato in Ceneda, sta scritto, *apud murum Ecclesie* (1). Pel dì 4 Luglio del medesimo anno indisse la general Curia de' suoi Vassalli, a cui non intervennero i Caminesi, nella persuasione che, dopo i fatti di Eccelino, alle proprie armi non al Vescovo dovessero i posseduti Castelli: anzi que' di Cavolano posti alle due rive della Livenza furono venduti di quest' epoca a Jacopo da Cavalliro con istromento, che a leggersi è assai curioso, ed Alessandro il fratello del Vescovo fu nella

(1) Ughelli pag. 192. Loti Doc. num. LXXVII.

Chiesa di S. Vito in Treviso presente a quest' atto (1). Del 1263 assunse i costituiti di due suoi feudatarii (2), e del medesimo anno il primo febbrajo *nella camera del suo palazzo in Ceneda* fu presente alla conferma di un privilegio che Odorico Canonico di Belluno a nome del suo Capitolo fece ad Oliviero sacerdote di Oderzo (3). Il primo di Marzo del 1264 Prosavio dall' una parte e dall' altra Giovanni Tiepolo il Podestà di Trevigi promisero alla presenza dell' intero Consiglio di serbarsi reciprocamente fedeli ai patti che in varii tempi rinnovato avevano i loro predecessori (4). L' avvenimento e le parole usate nel segnare l' accordo manifestano la riconciliazione degli animi. Non correvano egualmente pacifiche le pratiche dei Caminesi. Pretendevano diritti non pochi sulle torri, gli anditi, gli edifici del Castello di S. Martino, ed il Palazzo del colle superiore a foggia di Castello fabbricato pur esso, ed eran pronti all' armi, ove loro non si facesse ragione. Fu assunto del 1265 un lungo processo, e del 1269 si emise dagli arbitri in Trevigi la sentenza (5). Del 1266 conferì parecchie investiture (6); e per mezzo di questi ed altri pacifici atti andò grado grado rassodandò l' autorità Vescovile. È certo che a rassodarnela avrà giovato l' amicizia co' Trivigiani, l' esser egli loro concittadino, e il trovarsi colà di suo fratello Alessandro personaggio in alta stima appresso

(1) Lotti Doc. num. LXXVIII. Più alla distesa e chiaramente *Memorie* vol. II. pag. 174.

(2) *Raccolta Tometto XIII*, pag. 379.

(3) *Annal. Camald. Tom. V. Append. pag. 153.*

(4) Lotti Doc. num. LXXIX. Bonif. pag. 223.

(5) Lotti Doc. num. LXXX-LXXXI. Verci vol. II. Doc. num. CLXXXIV, riporta non il processo, ma la sentenza.

(6) *Raccolta Tometto XIII*, pag. 380-383.

de' suoi. Nel 1270 venne dopo lunga vita operosa, agitata, a morte il Patriarca Gregorio di Montelongo, e si proponeva a successore Filippo fratello al duca di Carintia. Il Papa ricusò d'approvarlo, i Vescovi suffraganei s'interposero presso i Cardinali della Romana Chiesa affinchè si confermasse l'eletto, Prosavio sottoscrisse alle lettere supplicatorie (1), nulla si ottenne, e dopo tre anni di contrasti fu dal Pontefice eletto Raimondo dalla Torre Milanese, che portossi alla sua residenza col più magnifico accompagnamento di cavalli e d'uomini d'armi concessigli dalla Capitale Lombarda sua patria (2). Di quest'epoca della Diocesi Cenedese figlia a Giovanna di Sant'Angelo e a Tolberto primo di Collalto fiori Giuliana donna insigne per santità, grand'esempio ed onore del monastero in che visse e della sua illustre famiglia. Prosavio che d'indole mite, conciliatrice ed insieme ferma ed operosa per più che tre lustri governato aveva la Chiesa Cenedese con generale applauso e singolare prosperità della sua Sede, venne da Nicolò III traslato a Trevigi. Nell'anno e nel giorno di codesta traslazione non s'accordano gli eruditi. Il Mondini l'afferma del 1277. L'Ughelli ed il Conte Scotti del 1278 a' 16 ottobre, il Lotti dietro l'autorità, come scrive, de' Registri Vaticani del 1279 II.º *Kal. Novembris* (3). La serie accenna il successore del 1278, molte ragioni militano per quest'epoca, io nullameno inclinerei ad ammettere l'elezione di Marco nel seguente anno. Prosavio morì in Trevigi a' 5 novembre del 1291. Fu sepolto nella Cattedrale.

(1) De Rubeis Monum. Eccl. Aquil.

(2) Mondini pag. 64.

(3) Mondini pag. 66. Ughelli 191 - 550 nota. Lotti Prosavio Episcopus XXX.

in urna marmorea e sopravi scritto un epitafio del quale riporteremo tre versi che ne dipingono l' indole di costui illustre prelato:

Omnibus huic cura fuit, et sua reddere jura,
Non aliquos quæstus quærens nimis ipse modestus.
Urbis honorator, divinæ legis amator

MARCO DA FIABANE

PATRIZIO BELLUNESE

1279.

L' eruditissimo canonico Lucio Doglioni Bellunese indirizzava all' abate Carlo Lotti una lunga lettera intorno al nome ed alla patria di questo Vescovo (1). Vuole e dimostra con documenti il suo nome essere Marco, Fiabane, villaggio presso Belluno, luogo originario dei suoi, che appartenevano alla nobiltà Bellunese, e dalla terra patia appellavansi *da Fiabane*. Er' egli assai famigliare a Raimondo Patriarca Aquilejese, di cui lo dice pur cappellano il Bonifaccio (2); stato era secondo il

(1) Lettera intorno a *Marco o Marcio Vescovo di Ceneda*. Venezia 1783, Stamperia Coleti. Quando il Lotti scriveva la vita di *Marco* non erangli ancor pervenute le notizie raccolte dal canonico Doglioni, e riguardo alla difficoltà di averne da Belluno a Ceneda è curioso pe' tempi nostri ciò ch' ei diceva sul chiudere dello scorso secolo: « Cum propter locorum distantiam et Tabellariorum raritatem, qui ad nos veniant difficultate viarum, hæc sua opella nondum ad me pervenerit, quidquid de Patria hujus Episcopi ab illa cognovero locum illi ad calcem reservabo. » Ciò che poscia fece davvero.

(2) Libr. VI pag. 232.

Dogliani, Canonico di Belluno ed arcidiacono di Feltre, quando per opera del Patriarca lo si eleggeva del 1278 giusta il Mondini, il Lioni, l'Ughelli, del 1279 più probabilmente giusta il Lotti a Vescovo di Ceneda; e si chiamò dagli storici diversamente Marco, Marcio, Marzio Flabianus, de Flabiano, Flabanis, de Flabianis, e in più giusta maniera, come vedemmo, da Fiabane. Le discordie coi Caminesi fin dal 1279 furono per lui, se non estinte, assopite e a mezzo del Patriarca rinnovò l'alleanza co' Padovani. Ciò non tolse che nel seguente anno in Trevigi ripettesse alla presenza del maggiore Consiglio i giuramenti degli antecessori suoi (1), cosa a cui non del tutto assentiva il Patriarca Raimondo. Durarono non pertanto in corrispondenza amica tra loro, e quello che non durò molto fu l'accordo co' Trivigiani. Il 1281 convocò la Curia de' Vassalli a ricevere di sua mano le investiture feudali. Alcuni obbedirono, come Castiglione da S. Martino (2), alcuni altri, scrive il Mondini « furono contumaci, tra quali fu il Conte Giacomo Castellini, che s'era di fresco insignorito di Formenica: ma li più insolenti che s'absentassero furono Gelo ed Odorico di S. Martino, ch'aveano in feudo parte del Castello, e delle Torri di Ceneda, il resto posseduto dai loro consorti » (3). La resistenza e le offese de' signori di S. Martino andarono innanzi cotanto che la domenica undici luglio del 1283 il Vescovo « inter Epistolam et Evangelium publice coram populo et omnibus astantibus, canonicis delis accensis et campanis pulsantibus . . . denunciavit

(1) Verci Tom. II. p. 37. Doc. num. CCXLVII. Lotti Doc. num. LXXXII.

(2) Verci Tom. III Doc. num. 264. Lotti Doc. num. LXXXIII.

(3) pag. 66.

» excommunicatos Bialum q.m Henrici fil. et Gelum filium
 » olim D. Odorici de S. Martino » (1); e l'anno dietro,
 esposto dal Vescovo con gravi parole il fatto dinanzi ai Pari,
 si condannarono per essi pure i signori di S. Martino (2),
 che intimoriti da codesta sentenza insieme al Castelli
 chiesero umilmente dal Vescovo la rinnovata investitura,
 cui loro concesse. L'imperatore Rodolfo costituito aveva
 a giudice nelle cause di appellazione in tutta la Marca
 Trivigiana il Marchese d'Este, egli in codesto ufficio fin
 dal 1282 aveasi associato il Vescovo di Ceneda, per cui
 non è a dirsi quanta autorità gli procacciasse l'illustre
 incarico. Come fu assunto a Pontefice il Cardinale di S.
 Cecilia sotto il nome di Martino IV, il Patriarca Rai-
 mondo pregò il Vescovo Marco ad assumere il viaggio
 di Roma, onde arrecare le congratulazioni sue e quelle
 delle Chiese suffraganee allo eletto. Così fece, e di più
 ottenne dal Pontefice un privilegio col quale si commet-
 teva a *Folcherio Vescovo di Concordia, che procurasse*
ad ogni modo di far restituire le sue giurisdizioni al
Vescovato di Ceneda (3). Ritornato appena Marco di
 Roma pronunciaronsi liberi i Cenedesi, ed intimossi il
 privilegio Pontificio a' Trivigiani, affinché, entro al tempo
 prefisso, restituissero gli occupati possedimenti e fra que-
 sti Portobuffoleto. Irritaronsi gli animi, massime de' Ca-
 stelli, onde Gerardo portossi a quel castello e *lo distrusse*
in dispregio del Vescovo di Ceneda. Li Trivigiani
 scomunicati ed interdetti ricorsero a' mezzi di conciliazio-
 ne, e del 1283, dopo le sanguinose fazioni de' Castelli

(1) Lotti Doc. num. LXXXIV.

(2) Lotti Doc. num. LXXXV. Costesi Signori di S. Martino si chiamarono anche dal Torre, *nobile*, soggiugne il Lotti, e *potente famiglia Cenedese*. Verci Tom. III. Doc. num. 280. Ughelli p. 195.

(3) Bonifaccio lib. VI. pag. 232.

e de' Caminesi leggiamo che *fu finalmente contro i Castelli e gli aderenti loro pronunziato severissimo bando, e che liberata in tal guisa la città, fu prima chiamato Marco Flabiano Vescovo di Ceneda al quale col titolo di Rettore fu dato il governo del popolo; indi pensarono que' Padri ad eleggere un personaggio capace, onde reggerla e governarla con giustizia e con decoro, e tutti d'accordo gettarono gli occhi loro sopra Gerardo da Camino (1). A questa elezione avrà certamente operato il Vescovo, e di lui qual Rettore conservasi anche dal Verci alcun documento (2). Marco sottoscrisse pur anco al Concilio che di quest'epoca si tenne in Aquileja. Dall'atto in che i Pari della Curia condannarono li signori di S. Martino sappiamo che il primo dicembre del 1284 er' egli ancora fra vivi. Posteriori documenti che lo ricordino non ne abbiamo, e nell'aprile del 1286 era Vescovo Pietro; l'induzione pertanto la più facile ne persuade che nel 1285 finisse di vivere. Lo splendore della sede cenedese rintegrandesi dopo le desolazioni degli Eccelini deve moltissimo a questo Vescovo.*

PIETRO CALZA

PATRIZIO TRIVIGIANO

1286.

Pietro Calza, scrive il Verci, *successo a Marco Flabiano nel 1286.* Tutto ne induce a ritenere eh' ei fosse di Trevigi della nobile ed illustre famiglia di questo nome, al cui asserto non sarebbe opposizione bastevole

(1) Verci Tom. II. pag. 57.

(2) Tom. III. Doc. num. CCLXXVII.

il dire che non fosse quel Pietro Calza dottor di legge che del 1262 intervenne alla vendita di Cavolano e del 1264 al giuramento da Prosavio prestato dinanzi al Trivigiano consiglio. La conferma di precedenti atti verso i Consorti di S. Martino, ch' ei fece il 29 aprile del 1286, *die 2 exeuntis aprilis*, non già il 2 come vorrebbe il Lotti, è il primo conosciuto documento che lo risguardi (1). Nel 1287 diè principio alla visita della Diocesi ed in Portobuffoleto propose d' investire ne' feudi coloro che ne' trascorsi tempi contro la legge acquistato ne avessero, purchè entro il tempo stabilito si portassero a manifestarneli, ed il 1288 a' 23 novembre trovandosi in Lutrano » si presentarono a Lui Federico e Manfredo fratelli figliuoli del q. Artico, e Lodovico loro consanguineo figliuolo del q. Gabriele tutti » di Porzia, chiedendo per nome loro e de' fratelli la » rinnovazione de' feudi che i loro progenitori avevano » ottenuto da' Vescovi Cenedesi. Gli esaudi il Prelato, e » prestato il giuramento di fedeltà, *solennemente il giorno di S. Tiziano*, gl' investì collo stendardo che aveva nelle mani, con questo però che presentar dovevano in iscritto le ragioni de' loro feudi. Ma questi che » avevano tutto in pronto presentarono subito i loro titoli, e le carte che faceano vedere per primo com' essi » erano avogari di tutto il Vescovado di Ceneda nelle sue » giurisdizioni temporali, e inoltre che di tutte le condanne » degli uomini secolari doveano avere la terza parte; che » tutte le condanne ragionevoli doveano esser fatte dal Vescovo, ma però col loro consiglio; che aveano in feudo » come avogari la giurisdizione del contado di Francenigo;

(1) Ughelli pag. 194. Lotti Doc. num. LXXXVII.

» che i ladri e malfattori che venivano rattenuti nel Ve-
 » scovado di Ceneda doveano essere consegnati a loro,
 » come avogari, e come a loro s' aspettava il condau-
 » narli nel Consiglio però del Vescovo, e se venivano
 » pecunialmente condannati a loro s' aspettava la terza
 » parte della condanna; se nelli Castelli o altri luoghi
 » dove il Vescovo avea giurisdizione s' imponessero o si
 » rinnovassero livelli, e da questo risultasse qualche gua-
 » dagno a loro si dovea la terza parte; che tutte le na-
 » vi, le quali volessero andare a Brugnera avessero li-
 » bertà di andarvi, pagando però il quarantesimo, che
 » doveva essere riscosso da due deputati uno dal Ve-
 » scovo ed uno da loro, dovendo essi averne la terza
 » parte; che tutti gli abitanti in Sesto, ne' Ronchi e in
 » questi distretti doveano fare loro quattro pioveghi al-
 » l' anno per ciascuno; che di tutte le bestie, le quali
 » venissero ammazzate ne' boschi del Vescovado a loro
 » s' aspettava la terza parte; che aveano similmente in
 » feudo il luogo, che dicesi la torre di Ceneda con tutto
 » il Castello del muro in dentro, così il Castello di San-
 » t' Eliseo, il colle Bonello col piano fuori del Castello
 » di S. Martino » (1). Questo brano del Verci, con tutta
 la negligenza con che lo scrisse, è nullameno interes-
 sante assai per ciò che riguarda il dominio di Ceneda
 a que' giorni, e la storia di una delle più illustri fami-
 glie addette a codesta sede episcopale; io pertanto lo
 addussi; ch'è poi desiderasse di più consulti i documenti
 segnati qui appiedi. Perseverava di questa guisa nell' o-
 pera incominciata dagli ultimi due suoi predecessori il

(1) Verci Tom. II. pag. 95. Doc. Tom. III. num. 304 - 306 - 307. Lotti Doc. num. LXXXVIII - LXXXIX - XC.

Vescovo Pietro, quando a turbare la sua Diocesi vennero le discordie della potente famiglia Caminese, indi quelle de' Caminesi medesimi col Patriarca d'Aquileja « Gherardo da Camino nel 1291 aveva assistito il Patriarca » contro i Veneti *collegati* a Tolberto e Bianchino con- » sanguinei suoi, e poi lo aveva pacificato co' Castellani » del Friuli. Malgrado tutto ciò, l'occupazione fatta da' » Trevisani di alcuni beni degli estinti Eccelini, che il » Patriarca pretendeva riversibili, fece scoppiare nel 1292 » la guerra. Gherardo fu scomunicato, Treviso interdetti » ta » (1). I Friulani discorsero quindi e quindi abbruciando e mettendo a ferro e ruba ogni cosa, e « in queste rabbiose incursioni soffrirono moltissimo i Cenedesi, » come i primi esposti a' saccheggiamenti dell'oste nemica, ma le terre di Gherardo furono particolarmente » prese di mira » (2). Bonifaccio VIII s'interpose, e per lui, benchè tardi si conchiuse la pace. Dall'esempio dei Caminesi avean preso animo i feudatarii ad affrancarsi e sorgere contro il Vescovo. Pensò egli ben dalle prime ad impedire sì fatto commovimento, e fin dal 1294 indiritto aveva a' Coneglianesi (3) ed agli altri vassalli suoi un assai forte richiamo, affinchè si presentassero ad Odo-rico suo arcidiacono a denunziare i proprii feudi, onde essere nuovamente investiti. Qui comincia una lunga serie di costituiti, di cui tuttavia sussistono gli atti (4). Il Vescovo Pietro morì a' 12 luglio l'anno 1300: lo rileviamo dalla seguente iscrizione sepolcrale:

(1) Litta Descrizione della Famiglia da Camino.

(2) Verci Tom. II, pag. 136.

(3) Lotti Doc. num. XCH.

(4) Raccolta Tometto XVII. p. 498. Tom. XIII. p. 328-332.

ANNO DOMINI MCCC. INDICT. XIII. DIE JULII OBIT.
 VENERAB. PATER. PETRUS CALZA DEI GRATIA
 EP. US CENETENS. ET COMES. CUIUS CORPUS PRESENS ARCA
 TENET INCLUSUM. OMNES IGITUR PRESENTEM
 PAGINAM LEGENTES A DOMINO MISERICORDIAM POSTULENT
 PRO EODEM. (1).

L'urna posta era sotto l'organo della Cattedrale antica; ed è certo a lamentarsi che nella riedificazione della nuova con questo tanti altri storici monumenti si disperdessero.

FRANCESCO ARPONE

PATRIZIO TRIVIGIANO

1300.

L'Ughelli ingannato dal Graziani, cui tenne dietro il Fontana nel suo *Teatro Dominicano* (2) premise Francesco a Pietro, facendolo Vescovo del 1291 e sovvertendo così le autorità documentali quant'esse sono. I Veneti editori però s'avvidero dello inganno dell'Ughelli e il corressero. Nacque Egli di nobilissima stirpe in Trevigi ed il Mauro nella Storia Trivigiana parla di lui nella seguente maniera: « Franciscus Arponicus, sive » de Arpo, ejusdem Dominicani instituti professor, Theo- » logus pariter, et sacri verbi facundissimus concionator, » Episcopus Cenetensis, de quo sæpius in prædictorum

(1) Ughelli pag. 195.

(2) Edizione Romana pag. 162.

» annalibus fit mentio claruit an. 1300, et obiit anno » 1310 » (1). L'anno 1300 che dal Mauro accennasi ad anno di gloria per Francesco è secondo gli eruditi di miglior nota l'anno di sua elezione a Vescovo Cenedese. Fin dall'esordio del suo Episcopato intese che la pace dal pieno accordo coi Caminesi, divenuti ormai potentissimi in questi luoghi, deriverebbe; a ciò si valse dell'autorità di Bonacorso Arpo suo congiunto, che presso li da Camino era molta, ed ottenne quello che i predecessori subì fin da Prosavio aveano tentato sì, ma non mai ottenuto; ottenne che i figli di Gherardo, entrati al possesso de' paterni feudi nel territorio cenedese, si assoggettassero a riceverne dal Vescovo l'investitura; lo che ebbe luogo il 22 Novembre del 1304 solennemente nella Cattedrale. Quest'atto a cui legavasi la tranquillità de' circostanti paesi, fu, senz'altro, de' più difficili, vantaggiosi e meritevoli d'ogni encomio. Francesco ricordasi negli annali del monastero di Follina all'anno 1304, allorchè i sindaci suoi deposero che « in vigore de' privilegi il detto monastero non potevasi costringere a » pagare le imposizioni Episcopali, mentre il Vescovo » non aveva sovr'esso giurisdizione alcuna nè ordinaria, » nè delegata » (2). Ricordasi pure del 1306 nella circostanza che Giorgio abbate del monastero stesso ottenne da lui la concessione di edificare la chiesa di Soffratta (3): Frattanto di quest'anno aveva il Vescovo Arpone trascorso una gran parte della sua Diocesi, e composte ovunque civili e religiose discordie, e tolti di mezzo non

(1) Il manoscritto del Mauro posseduto era da Conti Scotti. Ciò raccolgo da una Memoria del Lioni.

(2) Annal. Camald. Tom. V. pag. 261.

(3) Annal. Camald. Tom. V. pag. 266.

pochi vizi ed abusi. Il 1330 per le minacce che facevano li Germani rinnovossi la lega tra Bellunesi, Cenedesi e Feltrini, e quest' ultimi confermarono a capitano loro il Caminese (1); mentre Guецello da Romagno tra più ragguardevoli di Feltre, sdegnoso del governo degli Scaligeri, passato era di Feltre in Ceneda, ed ivi conseguito avea da Francesco l' investitura di parecchi possedimenti e delle Torri del Borgo Superiore. Nel 1307 Guецello e Tolberto da Camino ricorrono al Vescovo per la separazione de' loro feudi; ciò ch' Egli fece, come provano i documenti, tramutando di più il medesimo Vescovo coll' assenso del suo Capitolo Portobuffoletò ed altri luoghi troppo da Ceneda lontani nel Comitato di Tarzo e Castel-Nuovo opportunissimi alla sua sede. La permuta avvenne con Tolberto; e gli atti relativi, che dall' Ughelli e dal Lotti si diedero alle stampe, meritano per la conoscenza de' luoghi ed i costumi de' tempi un riguardo particolare (2). I Coneglianesi inviarono tosto messaggi a Trevigiani, affinchè non permettessero sì fatta permuta che offendeva i diritti loro sopra le ville ed il Castello di Tarzo, Corbanese ed Arfanta (3). I Trivigiani sen tacquero; ciò prova la debilezza delle querele, la deferenza che aveano pel Vescovo loro concittadino ed il reciproco accordo; mentre in condizioni diverse anche le cause più lievi bastano alle risse ed a fieri combattimenti. Più presto che i Trivigiani que' di Tarzo e di

(1) Dal Corno. Memorie Storiche di Feltre. Venezia 1710 pag. 52.

(2) Ughelli pag. 195 - 208. Verci Vol. III. pag. 73. Vol. V. Doc. num. CCCCLXXXIV-CCCCLXXXVIII. Lotti Doc. numero XCIII - XCV.

(3) Verci Vol. V. Doc. num. CCCCLXXXVII. Lotti Doc. num. XCIV.

Arfanta si lamentarono co' Cenedesi dell' invasione che fecero de' loro pascoli. Fu del 1310 dal Vescovo deman- data la contesa al canonico Manfredino, e la compose. In codest' anno morì, dopo averne consumato dieci di tranquillo e prospero governo. Così Ceneda va debitrice a Trevigi di parecchi Vescovi, che dopo tempi calamitosi ristorarono in parte le sue ferite.

MANFREDO CONTE COLLALTO

1310.

Manfredo era figlio al conte Rambaldo VIII di Collalto ed a Costanza Guidotti, e si elesse a Vescovo Cenedese l' anno stesso della morte di Francesco, 1310. Ebb' egli un reggimento di travagli che lo trassero ad un fine assai miserevole, per quantunque degno di ben migliore fortuna, poichè uomo, anche a giudizio dell' apostolica sede *cospicuo per gravità di costumi, fornito di scienza letteraria, provvido nel governo spirituale, e nel temporale prudente* (1). L' uccisione di Rizzardo da Camino avvenuta in Trevigi chiamato aveva a com- movimento le circostanti provincie. Guecello germano all' ucciso, il poderoso conte di Gorizia ed altri feudali ed amici dall' una parte; i nobili Trivigiani, i Felirini, i Bellunesi con alla testa il conte Rambaldo dall' altra diedero impulso a gravi reciproche offese, e il territorio di Ceneda divenuto era il campo alla decision delle liti. Il Vescovo temendo anche degli Scaligeri avvicinatisi ai

(1) Ughelli Tom. V. pag. 159. Lotti. Appendice Doc. num. IX.

Caminesi in guisa che **Alboino** diede per isposa a **Rizzardo Verde** sua figlia (1), declinava al partito del padre suo; non così però che dalle fazioni discordi non si potesse a promotore di pace. I **Trivigiani** e i **Caminesi** a vicenda usarono di lui in varie proposte conciliatrici, e sono da consultarsi a queat' uopo gli storici documenti (2). Ma questa volta tornarono inutili le pratiche e crebbero invece i sospetti, ond' è che i **Trivigiani** tementi di queida **Camino**, degli **Scaligeri**, e più ch' altri del conte di **Gorizia** rinforzarono le proprie armi e raccomandarono a **Manfredo** la custodia della **Rocca** (3). Frattanto non cessavano le sollecitudini per la pace, ed il seguente anno 1314 i rappresentanti convennero in **Ceneda**, onde condurre le contese al desiderato componimento (4); ed a condurnele avrà certamente giovato la prudenza del **Vescovo**. In aprile giuraronsi i patti, ma si mantennero per poco, mentre di nuovo sorsero all' armi **Guecello**, il conte di **Gorizia** e gli **Scaligeri** contro gli antichi loro nemici. L' anno 1316 avvenne il doppio inutile assalto che fecero della **Rocca** di **Ceneda** le soldatesche del **Caminese** calate giù di **Feltre** e **Belluno**, e poscia raccolte da' circostanti **Castelli** (5). Descrissi questo fatto nella illustrazione del quadro **Deminiano**, per cui penso non ritornarmi sopra il medesimo soggetto. **Guecellone** che allora si ritirò dalla impresa, devastando le campagne a **Ceneda** vicine, maturava nell' animo il ricatto e lo si ebbe del 1318, quando col favore de' conti di **Gorizia**

(1) *Annal. Camald.* Tom. V. pag. 300.

(2) *Verci* Vol. VI. Doc. num. DCIII - DCV. *Bonif.* pag. 254.

(3) *Verci* Vol. VI. Doc. num. DLXXXVII - DCII.

(4) *Verci* Vol. V. p. 9. Vol. VI. Doc. num. DCXLIV.

(5) *Verci* Vol. V. p. 29. *Bonif.* pag. 273 - 276. *Piloni, Mondini, Cambruzzi, ec.*

e Porzia si gettò improvvisamente sopra Ceneda, pose a' suoi Castelli strettissimo assedio che durò per qualche tempo per essere ben muniti di viveri, ma finalmente cessero alla necessità ed alla fame (1); e così i Caminesi s'impossessarono di Ceneda, spogliando il Vescovo d'ogni giurisdizione temporale (2), e la tennero finchè del 1319 la fortuna si volse contro la potenza loro, ed il Conte di Gorizia ch'aveano a partigiano e sostegno, col mutarsi dell'impero gattatosi a' Guelfi, si fece avverso e persecutore. Guecello infatti, come vide arsi i castelli e diserte le proprie terre (3), corruccioso e trepidante si raccolse in Feltre, e raumiliato chiese al Vescovo Manfredo l'investitura de' feudi, prestandogli solenne giuramento di fedeltà, lo che si appalesa da irrefragabile atto, ch'ebbe luogo: *Sub domo communis sita in platea* (4). Del 1320 esule dalle proprie sedi moriva Alessandro Piacentino Vescovo di Belluno e Feltre, con troppo acerbe parole ricordato dall'Allighieri (5); il Pontefice eleggeva tosto Manfredo e ripromettevasi che per la potenza e saviezza di lui sarebbersi ivi acchetati i civili e religiosi commovimenti. Entrava accompagnato dal Conte di Gorizia in Feltre, e di là comiscarso seguito, perchè unicamente invitato da Guecello, portavasi a Belluno, ove, scrive il Lotti, *orto tumultus a factione Caminensi per insidias occiditur*. Così miseramente troncavasi la vita di un Pastore savio, operoso, degno d'altri uomini e d'altri tempi. Il Pontefice

(1) Dal Corno p. 56.

(2) Tentori p. 176. Verci Vol. VI. p. 120.

(3) Verci Vol. VI. pag. 155.

(4) Lotti Doc. num. XCII.

(5) Paradiso canto IX.

scriveva amorevolissima lettera di conforto al padre di lui Rombaldo (1), che nella Chiesa del suo Castello erigeva al figlio un marmoreo sarcofago a cui apponevasi la seguente iscrizione:

Clauditur hic Dominus Manfredus nomine dictus
 Episcopali lætans dignitate sublimi
 Belluni Feltrique Comes gubernacula gerens,
 Prolis Rambaldi Domini, Comitisque Colalti;
 Qui sub specie pacis substulit pabula necis
 Anno milleno tercenno vigesimo primo
 Luce vigena madii spiravit ad alta.

FRANCESCO RAMPONI

PATRIZIO BOLOGNESE

1320.

« **F**rancesco Rampone da Feltre, scrive il *Cambruzzi*, si portò nella sua gioventù nella città di Bologna ed applicatosi allo studio divenne eruditissimo giureconsulto, insigne teologo e celeberrimo predicatore. Lesse pubblicamente per qualche tempo in quella città, continuando ivi la permanenza, e sebbene nativo di Feltre si chiamò nondimeno Bolognese. Fu caro e familiare al Pontefice Giovanni XXII, ma poco amico de' Caminesi » (2). L'essersi costantemente chiamato il Ramponi di patria Bolognese, le parti ch'ei prese nei

(1) Verci Vol. IX Doc. num. DCCCCXLV.

(2) Cambruzzi lib. IV.

cittadini commovimenti (1), una carta del 1343 in cui scorgesi tener le sue veci in Ceneda *Nob. vir D. Jacobus de Ramponibus de Bononia* (2) non lasciano giusta il veder mio certa fede all'asserzion del Cambruzzi, il quale poteva sì argomentare che un ramo della famiglia Ramponi passasse di Bologna in Feltre, ove chiamossi anche *da Foro* (3), ma da ciò farebbe a torto nascere in Feltre Francesco, quando non avesse avuto migliori prove. Non tolgo a Feltre la gloria di averci dato un Vescovo illustre, espongo semplicemente dei fatti, e nei fatti il mio parere. Ciò premesso, le parole del Cambruzzi nel resto sono di storica verità. Fu il Ramponi eletto a Vescovo Cenedese dopo l'aprile del 1320, ma siccome le milizie de' Trivigiani e del conte di Gorizia occupavano la Rocca ed i Castelli, così per alcun tratto ebbe in Serravalle accogliimento da' Caminesi, i quali si mostravano intenti a blandirnelo; e Guecello il primo agosto del 1322 implorava ed otteneva da lui l'investitura degli antichi feudi di sua famiglia (4); dietro poi il Caminese prestarono il medesimo atto di soggezione gli altri Vassalli. Dopo essersi trattenuto parecchi mesi in Serravalle fu costretto ad allontanarsi di là, e portossi a Venezia. Un lascito di Rizzardo da Camino dagli eredi non adempiuto provocò sovr' essi dalla Sede Apostolica sentenza d'interdetto e scomunica, la cui esecuzione demandata era a' Patriarchi d'Aquileja, e di Grado, all'Arcivescovo di Salisburgo ed al Vescovo di Ceneda, colla minaccia che,

(1) Ughelli Tom. V. p. 207.

(2) Raccolta Tometto XIV. p. 428.

(3) Zanettini, lettera 18 Maggio 1843 diretta allo scrittore di questi cenni.

(4) Verci Vol. IX Doc. num. DCCCCLII. Lotti Doc. num. XCIX. Anche ivi il Vescovo si chiama *Franciscus de Bononia*.

se non l'avessero promulgata, rimanean sospesi dall'ufficio Episcopale (1). Il Vescovo lontano commise al suo vicario, Guglielmo di Novara, lo adempimento delle prescrizioni Apostoliche e la sentenza promulgossi solennemente il 10 novembre del 1323, e fu affissa alle soglie della cattedrale. Il ripudio che Rizzardo fece di Verde si aggiunse anch'esso a dare fortissimo un crollo alla sua potenza. Ranuccio capitano degli Scalligeri in Belluno ebbe la notte de' vent' otto ottobre 1324 Serravalle, tentò occupare in appresso il castello di S. Martino e percorse il territorio circostante. Non è che il Vescovo Ramponi fosse con Ranuccio d'accordo; sibbene il capitano dei Bellunesi fe' ad arte spargere queste voci per impadronirsi più facilmente del territorio di Ceneda (2). Rizzardo si gettò in braccio degli Scaligeri, si ricongiunse alla moglie, riebbe i castelli del comitato Cenedese. Veggansi ne' documenti le apprensioni de' Trivigiani circa il castello di S. Martino, la fortificazione di esso e le *credenziali* concesse al capitano (3). Veggasi il permesso che a' 7 agosto 1335 il Podestà di Trevigi diede al Vescovo Ramponi di potersi portare colà, ed ivi in tutta sicurezza per 15 giorni fermarsi col suo seguito (4). Del 1327 Cane della Scala s'impadronisce di Ceneda scacciandone i Trivigiani (5), che si lamentano appresso il Re di Boemia, ma indarno (6), e la condizione del Vescovo sotto agli Scaligeri si fe' più grave d'assai. I Trivigiani occupavano i castelli, pagandone i militi alla

(1) Lotti Doc. num. Cl. Bonif. pag. 322.

(2) Verci Vol. IX. pag. 13.

(3) Verci Vol. IX. Doc. num. MII - MVI.

(4) Verci Vol. IX. Doc. num. DCCCCLXXIX.

(5) Verci Vol. IX. pag. 82.

(6) Verci Vol. IX. Doc. num. MXL.

custodia, ma spettava al Vescovo l'elezione dei giudici e raccoglieva liberamente l'entrate; gli Scaligeri invece privarono d'ogni civil reggimento il vicario Vescovile e de' redditi alimentarono la soldatesca al presidio, e costituirono a vice-conte un tal Gino, di cui tuttavia si conservano alcuni atti (1). Di quest'epoca al 1333 corsero giorni assai calamitosi per Ceneda, e avvicendaronsi le occupazioni, e gli assalti, e gli atti di dominio; per cui si veggono ordini sopra Ceneda emessi dagli Scaligeri, da' Trivigiani, da' Caminesi, e c'entrano que' di Carrara ed i Veneti (2). Rizzardo fra tutti codesti movimenti si mostra instabile, prode in armi, declinante, come più gl'indettavano gl'interessi e le circostanze, or a questo or al contrario partito, trascorrente all'ira, e nell'ira a' delitti, de' quali il più orribile a pur accennarsi sarebbe quello dell'uccisione del fanciulletto Bianchino figliuolo a Tolberto de' Caminesi di sotto, e ciò dinanzi gli occhi della sorella Beatrice e nel grembo stesso della vedova Samaritana Malatesta sua madre, che amicamente albergato aveva in Portobuffoleto Rizzardo. V'ha chi lava di questa macchia il Caminese, le prove però del fatto son troppe. Il Vescovo frattanto si tratteneva in Venezia lontana vittima del potere esercitato in Ceneda da tutti, fuorchè da quello a cui legittimamente spettava. Rizzardo sconfitto nelle *pianure di Saiole* dall'esercito del Patriarca Bertrando, mentre apparecchiavasi a nuova impresa il 3 settembre 1335 morì. In Rizzardo spegneasi la linea maschile de' Caminesi *di sopra: que' di sotto* dall'un canto, dall'altro le tre figlie

(1) Lotti Doc. num. CII.

(2) Lotti Appendice Doc. num. XIV - XV. Verci Vol. X. Doc. num. MCXLVII - LIII - LVII - LXXVIII - LXXXIV.

che Rizzardo ebbe da Verde protette dagli Scaligeri pretendeano alla successione, ed il Vescovo, in cui ricadeva l'alto dominio, trovavasi di mezzo a' contrasti. Riconoscendo de' favori dalla Repubblica ricevuti, sperando che ad essa meglio appoggierebbe sè e la sua Chiesa, il giorno 12 ottobre 1337 in Venezia nella casa de' Patrizii da Riva, ove albergava il Vescovo Ramponi, investì i Procuratori della Repubblica stessa ne' feudi che li Caminesi di sopra possedevano nel territorio di Ceneda, riservando sovr' essi pel Vescovato e diritti e buona parte di redditi (1). È questo il fatto che il Demin dipinse nella parete superiore dell'Aula Civica, e nella descrizione di esso ne parlai più diffusamente. Cotesta cessione eccitò fierissime contese. I Caminesi di sotto e le figlie di Rizzardo ricorsero a Roma, e se non era la temuta potenza dei Veneti e le distrette a cui di quest'epoca si ridussero gli Scaligeri, le campagne di Ceneda sarebbersi tinte di nuovo sangue cittadino. La Repubblica frattanto mandava in Serravalle il rappresentante suo, e prendeva così possesso di que' feudi, *li quali giusta l'espressioni del Cardinale Marino Grimani, sono stati principio dello stato Veneto in terra ferma* (2). Compiuti quest'atti sembra che il Vescovo si portasse alla sua Sede, e conservasi un documento del 16 febbrajo 1339, in che il Doge Francesco Dandolo scrive a Bertuccio Grimani podestà di Conegliano di aver inteso, « quod ad aliquem actum » minus debite et honeste cum armis et aliter contra » Episcopum Cenetensem et loca sua, diebus præteritis,

(1) Verci Vol. XI. pag. 112 - 114. Doc. num. MCCCXXI. Tentori Vol. XII. pag. 188. Bonifac. pag. 365. Lotti Doc. num. CIV.

(2) Lettera che il Card. Grimani diede di Perugia al Doge Andrea Gritti. Lotti Doc. num. CXXXIV.

» processistis, quod nos gravat et merito sicut debet » quindi gli prescrive di far che tosto si cessi, sapendo: » quot expensas fecimus pro sedando et reformando partes » illas » (1). Celebrossi di quest' anno medesimo 1339 un Sinodo in Aquileja, ed a tener le sue veci il Vescovo di Ceneda inviava il p. Francesco da Bologna (2). Il Patriarca però Aquilejese non vedea di buon occhio lo estendersi de' Veneti in terra ferma e temeva in essi delle ugne che divenissero soverchiamente rapaci, per ciò pareva disapprovasse la investitura data a' Veneti dal Ramponi, e dappresso e in Roma tenesse le parti dei Caminesi. Si fatte discordie apportarono sospetti, zuffe, minacce di tradimento, che, discoperte a tempo giusto dal Vescovo di Ceneda, non ebbero il loro effetto (3). La vendetta che si prese de' capi irritò il partito contrario, e si venne a reciproche offese. Onde comporre Francesco si portò di nuovo a Venezia, ove portatisi pur anco i Caminesi si trattò della pace. S' interpose il Vescovo appresso i Procuratori della Repubblica ch' erano stati investiti ne' feudi de' Caminesi *di sopra*, e ad istanza del Vescovo concessero che de' castelli di Cordignano, Fregona, Valmareno, Solighetto, Zumelle potessero investirsi i Caminesi *di sotto*, volendo *per quanto era in essi che ogni scandalo e discordia inter ipsum D. Episcopum et DD. Rizardum et Gerardum fratres de Camino de medio auferatur* (4): lo che avvenne il 3 ottobre del 1347. Ritornato in Ceneda il Vescovo,

(1) Verci Vol. XI. Doc. num. MCCCXXXVI.

(2) De Rubeis Mon. Eccl. Aquil. p. 907. come non vi sia confusione tra il Vescovo ed il Frate.

(3) Verci Vol. XI. Doc. num. MCCCLXVII - LXIX.

(4) Lotti Doc. num. CVII.

chiamati a consulta i Canonici ed accordatisi nel divisa-
 mento, Rizzardo e Gherardo ebbero de' preaccennati ca-
 stelli l' investitura. Acchetaronsi que' di Camino, ma pro-
 curarono al Vescovo nuove angustie il da Romagno capo
 della passata congiura, ed i Coneglianesi. Quegli ricu-
 sava di rinunciare alle investiture concesse a' suoi mag-
 giori, questi venuti sopra Tarzo e Corbanese pretende-
 vano assoggettarseli nuovamente (1). Un Veneto patrizio
 entrò nei diritti del da Romagno, i Coneglianesi si ri-
 trassero confessando il torto loro, e il travagliato Vescovo
 componevasi alla perfine a riposo e dava opera alla com-
 pilazione di quegli atti in che i vicendevoli diritti e do-
 veri tra il Vescovo ed i vassalli si dichiarassero, atti che
 stipularonsi dalla stessa Veneta Repubblica, e formarono
 il primo regolare *statuto* della città. Ciò l' anno 1348,
 in che a' 9 di ottobre dopo vent' otto anni di Episcopato
 pieno di travagli e di meriti finì di vivere il Ramponi.
 Fra le lapidi della Cattedrale antica che andarono di-
 sperse, v' era pur quella del Ramponi, che noi trascrivi-
 mo dal Lotti:

MCCCXLVIII DIE IX MENSIS OCTOBRIS

OBIIT VENER. PATER FR. FRANCISCUS OR. HEREMITARUM

Dignus laudis Memorie	Frater Franciscus nomine
Clarus Ramponum genere	Praesulque Comes Cenete
Nic fulgens ex Prosapia	Defensor quoque Ecclesie
Sepultus est hic corpore	Vocatus est in gaudium (2).

Non ometto di accennare che del 1346 institivasi un

(1) Lotti Doc. Appendice num. XII.

(2) La riporta anche il Cambruzzi come tratta da Daniele To-
 mitano, ma più scorrettamente. Veggasi libr. IV.

processo pel lascito di Alberto dalla Torre affinchè in Ceneda si erigesse dappresso al duomo un ospedale. Sono da leggersi i documenti, ove ritrovansi alcune interessanti notizie intorno a codesta illustre famiglia cenedese e ricordasi il famoso capitano Adalgiero (1).

GUALBERTO DE ORGOGLIO

AQUITANENSE

1549.

In un manoscritto della Biblioteca del convento di Santo Antonio in Padova segnato 587 n. 7 leggeva: » dietro l' altar maggiore, Chiesa del convento di San » Francesco di Udine, vi giace il corpo di Guiso di Guisis » Vescovo di Ceneda, che fu Vicario del B. Beltrame Patriarca l' anno 1540. » Questo Vescovo sarebbe venuto a turbare la nostra serie. Egli però non la turba punto, poichè nel manoscritto v' ha errore, e l' iscrizione sepolcrale è la seguente:

Urbs Regina tuo de Guisis plange Guidonem
Præsule quo luxit Mutina Concordia demum (2).

Tolto l' inciampo in cui di quest' epoca dar potrebbe chi in Padova od altrove si scontrasse in quel cenno, veniamo a discorrere intorno al Vescovo che variamente appellosi Gualberto, Gisberto, Guasberto o Gasbertò de

(1) Raccolta Tometto VIII. p. 227 - 29.

(2) Così da lettera gentilissima a me indiritta dal chiariss. conte Prospero dott. Antonini.

Orgoglio. Nacque in Cahors dell' Aquitania, si iscrisse all' ordine Dominicano, fu lettore di Sacra Teologia in Tolosa, indi nel 1349 proclamato dal Pontefice Vescovo di Ceneda. Dall' Allacci lo si dice uomo *virtuti dedittissimus et in prophanis litteris apprime versatus* (1); e gl' incarichi affidatigli da Clemente VI, e il miglior fine a cui li condusse dimostrano di qual prudenza andasse egli fornito. Eletto appena, inviavalo insieme a Guglielmo Vescovo Chitericense suo legato in Costantinopoli presso Giovanni Cantacuzeno onde trattare intorno l' unione della Chiesa Greca alla Romana. Si pensa che Gualberto scrivesse i Comentarî di questa sua nunciatura, e che tuttavia si conservino ne' Romani archivii. Del 1350 era di già venuto alla sua sede e nel marzo di quest' anno ordinava ai vassalli di presentarsi a ricevere le investiture de' loro possedimenti. Possono ancora vedersi alcuni di questi atti (2). Mentre operava di simil guisa a rannodarsi d' intorno le rotte anella de' sudditi all' Episcopato, di Germania calava del 1354 in Feltre l' Imperatore Carlo IV; nè Gualberto lasciavasi sfuggir l' occasione di valersi della grazia imperiale, onde crescere splendore al proprio seggio. Portossi pertanto in Feltre ed ebbe da Carlo solennissima conferma dei diritti concessi a' suoi precessori (3). Furono all' atto testimonii personaggi de' più ragguardevoli d' Italia, ed io ne discorsi alcun poco nel descrivere il quadro che a rappresentazione di questo fatto dipingeva il Demin nell' aula civica. Aggiugnerò solo quanto scriveva il Lioni

(1) De Eccl. Orient. et Occid. perpet. Consens. Colonia 1648.

(2) Raccolta Tometto IX. p. 268. XIII. pag. 376 - 79. IX. pag. 259. XIII. p. 397.

(3) Verci Vol. XIII. pag. 190. Ivi Doc. num. MDXXVI. Lotti Doc. num. CIX. Ughelli pag. 207.

circa il titolo di Principe che piglia anche in questo documento il Vescovo Cenedese: « Ho dubitato, *sono parole dell' eruditissimo canonico*, da prima che la voce » *Principis* fosse un' interposizione del Vescovo Lionardo » Mocenigo per autorizzare il titolo usato dal Vescovo » Marc' Antonio suo zio e precessore; ma osservando » che anche nello statuto manoscritto che si conserva in » questa cancelleria di Comune, e ch' è antico di due- » cento e più anni (*scriveva il Lioni queste memorie del 1720*) si legge lo stesso, non ho più dubbio che » così non si leggesse anche nell' originale. » Tolgasi adunque al Torriano ed a' Mocenigo l' odiosità di aversi a torto arrogato il nome di Principi. Di quest' anno, 1354, v' ha pure un' editto del Veneto Magistrato con che, per l' arte fabbrile decaduta in Venezia a tale che di *quaranta fucine in S. Barnaba eran ridotte a quattro o cinque*, si proibisce l' introduzione del ferro lavorato in altri luoghi, e prima di tutto in Ceneda (1). Ricordate codeste due circostanze che toccano il civil reggimento e l' industria cenedese; diremo che il diploma cui il Vescovo ottenne da Carlo non impedì ch' ei rinnovasse l' investitura a' Procuratori della Repubblica. Che poi si rompesse l' amicizia di Gualberto co' Veneziani è facile argomentarlo dall' aderire ch' ei fece a Lodovico Re d' Ungheria allorchè discese contro a' Veneti in Italia, occupò le nostre provincie ed ebbe a seguaci della sua causa il Patriarca d' Aquileja, il conte di Gorizia, ed i Caminesi, anzi soggiugne il Verci che li Veneziani tementi *del Vescovo di Ceneda che, ribellatosi, s' era collegato coll' Unghero*, mandarono rinforzi in

(1) Verci Vol. XIII. Doc. num. MDXXII.

Serravalle, ove nel 1356, trovando l'esercito ungherese *una inaspettata e valida resistenza* tornò *in fretta a Conegliano per farsi medicare le ferite* (1). Si combattè quindi e quindi per alcun anno con dubbia fortuna, ma sempre colla desolazione dei popoli; e il territorio di Ceneda più che gli altri si trovò esposto alle rapine ed al sangue; finchè il 24 febbrajo del 1358 nella piazza di Trevigi *gaudioso alta voce* proclamossi la pace, nel cui atto ricordasi a garanzia il nome del Vescovo Cenedese (2). Un documento del 1359 riportato dal Verci dimostra come in qualche favore di Ceneda declinassero i Veneziani (3); che però il Vescovo non s'acchetasse ci si fa aperto dal viaggio che del 1360 imprese per l'Ungheria, e le parole che nel ritorno circa il nuovo discendere dell'Imperatore in Italia pronunciava a Sacile (4), ove deggiasi tener fede al Sacilense referendario ed al Podestà di Trevigi che ne rendeva avvisato il Doge. Se nel suo viaggio Gualberto aveva in mira di chiamar di nuovo gli Ungari tra noi, lo condanneremo senz'altro; poichè segno del territorio di Ceneda fatto per essi squallido e deserto è il privilegio del 1364 con che il Veneto Senato *libera per cinque anni dalle fazioni* quelli che si portassero ad abitarnelo (5). Di quest'anno medesimo a' 18 Giugno il Vescovo trovavasi in Venezia, nel seguente investiva i conti di Porcia degli incarichi e proventi de' lor maggiori, del 1366 co' Vescovi di Padova, Verona, Vicenza, Trevigi, Belluno e

(1) Verci Vol. XIII. pag. 240. Doc. num. MDLV - LVII. Bonif. pag. 394.

(2) Verci Vol. XIII. Doc. num. MDLXVIII.

(3) Verci Vol. XIII. Doc. num. MDLXXX.

(4) Verci Vol. XIII. Doc. num. MDLXXXIV.

(5) Verci Vol. XIV. Doc. num. MDCLI.

Feltre si portò all'ingresso del Patriarca Marquardo e, giusta il costume, presentollo di un nappo con piedestallo (1); del 1370 per sentenza dell'uditore del palazzo apostolico accettar doveva ad abate del monastero di Follina, Pietro Venier, alla cui elezione fin dal 1362 erasi opposto (2), forse perchè nol vedeva, come il suo antecessore, inchinevole al partito degli Ungari. Le discordie de' Veneti col da Carrara provocarono per le pratiche di quest'ultimo appresso l'imperatore la venuta di un grosso corpo di cavalleria Ungherese comandata da Stefano Valentini. Il Vallonga Podestà Padovano coi suoi associatosi agli Ungari e Bassanesi, passata la Piave, entrato nel Cenedese, *fece due mila prigionieri, depredò quantità d'animali, e con grandissime crudeltà incendiò tutti li luoghi aperti del contado*, si commisero dagli Ungari gli atti della barbarie più abbominevole; sicchè mossi a pietà i Padovani *senz'altro riscatto* lasciaron liberi i prigionieri (3). Ciò avveniva del 1374, e a' giorni ultimi di marzo, o primi di aprile in quest'anno, già vecchio, logoro, angustiato dalle minacce, e da' tristi avvenimenti, di cui in qualche parte doveva rimproverare se stesso, moriva Gualberto, ed i Cenedesi tementi gli Ungari e il da Carrara mandarono tosto a Venezia i rappresentanti loro che furono dal Doge Andrea Contarini graziosamente accolti ed ebbero lodi e promesse di protezione (4). Chiuderò questi cenni ricordando la intrinsechezza che passava tra Gualberto e que' di Collalto: lui presente a molti atti di famiglia, lui per Schenella,

(1) De Rubeis Monum. Eccl. Aquilej.

(2) Annal. Camald. Tom. VI. pag. 109.

(3) Mondini pag. 93.

(4) Verci Vol. XIV. Doc. num. MDCLXXVI.

Roberto, Prodocimo esecutore Testamentario (1); ricorderò Ottobuono di Ceneda del 1368, del 1371, del 1374, del 1387 intervenuto qual decano del Friuli al parlamento di Udine (2). Aggiungo sì fatte notizie perchè forse non discare alla patria.

OLIVERIO FIAMINGO

1374 al 1377.

Avvenuta la morte di Gualberto, da un mio codice, scrive il Lioni, « si rileva che il Serenissimo Dominio Veneto avea richieste al Pontefice ch' eleggesse » in Vescovo di Ceneda Nicolò Morosini; il che non » avendo avuto effetto si lagnano i Veneziani con una » lettera scritta al Pontefice d' allora Gregorio XI nel » 1374 addi 17 Giugno » (3). Pare adunque che Oliverio di quell' epoca eletto fosse a Vescovo di Ceneda; egli però non venne alla sua sede che nell' ottobre; a' 19 infatti di questo mese si ordina dalla Repubblica al Podestà di Serravalle che metta Oliverio, *qui cum beneplacito nostro ad Episcopatum suum accedit*, al possesso del suo Vescovato. Qui la Repubblica mostra arrogarsi il diritto che apparteneva a' Porcia. A' 23 novembre diede un' investitura a Bartolomeo da Camino, e a' 7 dicembre col pieno assenso de' suoi canonici nella

(1) Raccolta Tometto XXX pag. 901 911. Tom. XXIX. pag. 877 - 84. Tom. XXXIII. pag. 982 - 84.

(2) Raccolta Tometto XXV pag. 774. Memoria estratta dall'archivio Porcia. Fu l'Ottobuono eletto anche Procuratore a stipular la pace in Torino. Verci Vol. XII. pag. 102.

(3) Cita il Documento a carte 9 del Codice e ne riporta un brano. La lettera comincia: *Novit Deus, Pater Beatissime, etc.*

chiesa cattedrale conferì a' Veneti Procuratori quanti privilegi aveano loro concesso i Vescovi che lo precedettero (1). Nel 1375 diè principio alla visita pastorale della sua Diocesi, e sperava di proseguirla nel seguente anno, ma il Duca d' Austria, a cui nelle ultime conclusioni di pace toccato era il dominio di Belluno e Feltre, si cacciò pel territorio cenedese con quattro mila cavalieri facendo orribile straccio delle sostanze insieme e delle persone. Del 1375 conservasi l' accordo che nacque dopo lunga lite tra pievani di S. Andrea di Bigonzo e Margherita di Orsago abbadessa del monastero di S. Giustina in Serravalle (2), e da vecchio libro dell' archivio capitolare trasse il Lioni una memoria di lettera che il 12 maggio 1377, a parer suo, il pievano di S. Silvestro di Venezia diresse ad Oliverio (3). In quest' anno però cessava di vivere, ed a gran torto il Mondini ce lo dà per Vescovo fino al 1380. Del dominio che di quest' epoca avessero i Carraresi in Ceneda non mi saprei che dire; mancano i documenti, ed è per questo ancora che furono assai scarsi i cenni che intorno ad Oliverio, o com' altri vogliono Oliviero, abbiám potuto raccogliere. Non ometterò di ricordare una donazione che del 1376 a' 25 genajo facevasi al Capitolo ed alla Chiesa di Ceneda, poichè ne ricorda un illustre Cenedese; era questi: *magna circumspectaque scientiæ vir Magister Vivianus Physicus de Ceneda habitans in Civitate Austria* (4).

(1) Verci Vol. XIV. Doc. num. MDCLXXXI. Loti Doc. numero CXII.

(2) Raccolta Tometto XV pag. 453 - 36.

(3) Lioni *Memorie* fascicolo segnato D. *Massaria della fabbrica di S. Tiziano* pag. 71.

(4) Lioni *Memorie*. Copia tratta da pergamena esistente nell' archivio Capitolare.

Giova tener conto di questi personaggi che al sapere congiunsero la pietà, sono essi l'ornamento primo dei fasti cittadini.

DOMENICO ROSSETTI

PATRIZIO BOLOGNESE

1376.

Cel diede per Vescovo di Ceneda nel 1376 l'Alidosio che mutava il nome della famiglia Rossetti Bolognese nell'ignoto Rosselli (1). Noi lo avremmo di buon grado ommesso dalla Serie de' Vescovi Cenedesi perchè di lui tacciono i patrii elenchi ed i Vaticani, tacciono i documenti, tacciono per gran parte gli storici, o lo accennano unicamente a sospetto; solo un dubbio posto innanzi dal Lotti valse ad impedire il primiero nostro divisamento. Addurremo le parole dell'illustre Gesuita: *Fortasse, scri-v' egli, in gravissimo dissidio Roberti, scu Clementis VII contra Urbanum VI ad hanc sedem evectus ut pluribus Ecclesiis tunc etiam contigit* (2). Ove ciò si conceda, sarà d'uopo non pertanto potrarre l'elezion sua, ed attendere lo scisma, perchè nello scisma si eleggesse, mentre tuttavia la Chiesa Cenedese reggevasi dal suo legittimo Pastore.

(1) Alidosio. Degli uomini illustri Bolognesi.

(2) Lotti. *Oliverius Episcopus XXXVII in fine.*

FRANCESCO LANDO

PATRIZIO VENETO

1378.

Alcuni documenti, cui l'operoso ed erudito canonico Lioni trascrisse da pergamene capitolari e da un libro originale di atti giudiziarii provano senza più, che il 29 gennajo 1378, indi ancora il giorno 8 e 26 febbrajo del medesimo anno la sede era vacante, e Francesco Venier capitano del castello di S. Martino dicevasi vice-gerente di Ceneda nelle cose temporali pel venerabile uomo Jeronio economo e vicario generale *in spiritualibus Capituli et Curie Cenetæ* (1). Dall'altro canto è certissimo che il 9 gennajo giusta il Lotti, il 19 del medesimo anno 1378, giusta il Lioni, inviavasi una *ducale* con che: *Commendabatur sollicitudo D. Pot. Seravalli, qua fuit usus in faciendo fieri electionem de persona D. Francisci Lando in Episcopum Cenetæ*, e che giusta il Lotti il 10 del mese stesso si spedivano altre ducali al Pontefice perchè volesse approvare l'elezione fatta di Francesco Lando. Codesto personaggio era de' più illustri di Venezia e fu Patriarca di Grado nel 1408, nel 1409 Arcivescovo di Costantinopoli, nel 1411 promulgato Cardinale, nel 1420 creato Vescovo di Sabina e morto in Roma il 1427 (2). L'elezione però a Vescovo Cenedese non sortiva la pontificia conferma.

(1) Lioni. *Memorie*. Fascicolo segnato D.

(2) Ughelli Tom. V. pag. 1151.

Cerchiamo di svolgere in brevi parole l' accennato avvenimento. Il Lando eleggevasi dal Capitolo, tutto ne induce ad ammetterlo; i Pontefici però dopo Clemente VI (1) gelosi a non concedere codeste elezioni uscite dal seno de' Capitoli; per quantunque d' uomo degnissimo, respingeanle, ciò accadde al nostro Eletto. Il Capitolo poi, aspettando il rifiuto o non volendo apertamente in faccia all' Apostolica sede mostrare un suo diritto, anche dopo la presentazione di Lando, chiamasi, come vedemmo in sede vacante. Quindi non è d' uopo ricorrere, onde conciliare la vacanza della sede coll' elezione di Lando, allo avvertimento del Lioni, che dice « il 1378 di gennajo, » cominciandosi da Veneziani l' anno solamente di marzo, » viene ad essere il 1379 secondo il nostro computo » ordinario. » Se ciò fosse vero nel caso nostro ne verrebbe la confusione maggiore. L' anno 1378 non segnasi da Veneti atti, sibbene da carte curiali. Si lasci pertanto com' è, e l' eletto dal Pontefice verrà in tempo giusto ad occupare il suo posto.

ANDREA CALDERINI

PATRIZIO BOLOGNESE

1378.

Una citazione del 2 agosto 1378 che il diligentissimo canonico Lioni trasse dall' archivio Capitolare ne dichiara l' *onesto e sapiente uomo Jeronio canonico Cenedese esser Vicario*, non più del Capitolo, ma *si di Andrea per la grazia di Dio Vescovo di Ceneda o*

(1) Ughelli Tom. V. p. 554.

Conte (1). Ecco dunque dal Pontefice uscita invece della conferma di Lando, l'elezione di Andrea figlio a Gaspare Calderini, di nobile ed illustre famiglia Bolognese ed al Papa accettissimo (2). Se il Calderini si portasse giammai in Ceneda nol saprei affermare; che se pure mostrossi a prendere il possesso della sua Sede, è certo che fu richiamato ben tosto a Roma, e appresso rimase a' fianchi del Pontefice forse fino a che visse. Il Duca d' Austria, il Re d' Ungheria, il Carrarese e la Veneta Repubblica succedevansi nel dominio, ed i primi nella devastazione di questi paesi. È certo che del 1380 i beni del Vescovato di Ceneda in gran parte posseduti erano dal Carrarese, mentre i Veneti dopo la vittoria di Chioggia posero a condizione di pace pel da Carrara che li restituisse *con tutte le terre e i luoghi che al Vescovato medesimo appartenevano* (3). Le condizioni parvero troppo gravi, quindi non si cessò da' combattimenti; ed il seguente anno 1381 portò seco e pratiche e guerre e mutazioni non poche. Li capitani di Leopoldo entrano in Serravalle, poichè ribellato si era a' Veneti il presidio (4), i Carraresi che occupavano Ceneda onde vendicarsi pigliano alla volta di Valmareno la via del Bellunese, tenuto dagli Austriaci, e lo devastano. La Repubblica, più che Leopoldo, temendo il da Carrara, cede al Duca Austriaco Treviso e il comitato di Ceneda, pensando che avrebbeli assicurati dalle invasioni e non concessi alle brame degl' inimici (5). Il Carrarése pertanto, come vide quella regione che da lungo tempo egli ambiva, per cui

(1) Lioni *Memorie*. Fascicolo segnato D.

(2) Alidosio. *Cose notabili della Città di Bologna*.

(3) Muratori *Rer. Italic. Script.* Tom. XV. pag. 780.

(4) Cambruzzi, Mondini pag. 98. Bonif. pag. 422.

(5) Verci Vol. XV pag. 245 - 259.

sacrificato aveva molta gente e danaro, in potere del Duca d' Austria, arse di sdegno, rinforzò gli eserciti suoi, espugnò Oderzo, Motta, Cordignano, Fregona (1) e tribolando per tutto il territorio Cenedese si sparse. Leopoldo vedendo che lunga, dispendiosa, incerta, anche perchè lontana, gli sarebbe tornata la guerra, *contentossi di rimborsare cento mila ducati e cedere al Carrara la città con tutto il contado di Treviso*; gli rinunciò Conegliano e scrisse agli abitanti, che avendolo costituito Vicario Imperiale, *dovessero riconoscerlo per signore e ricevere quel presidio nelle loro fortezze ch' egli fosse per pornervi*: di là s' impadronì di Ceneda ed ebbe Serravalle con tutto il resto del cenedese (2). Ciò avveniva dal 1381 all' ottantaquattro. Nelle ferree sbarre del castello di S. Martino, ora residenza Vescovile, ed altrove scorgesi ancora lo stemma de' Carraresi, segno di lor dominio. In mezzo a tali agitazioni cittadine, che dire del Vescovo? che trattenevasi in Roma, che avrà lasciato al reggimento della diocesi il sub Vicario, e che un sol documento riguardante l' investitura della chiesa di S. Giambattista di Oderzo del 1381 nelle memorie cenedesi ce lo ricorda.

GIORGIO TORTI

PATRIZIO TORTONESE

1385.

Ad un mio carissimo amico l' illustre canonico Brenasi di Tortona, addimandato intorno a codesto Vescovo, gentilmente rispondeva: « Torti Giorgio nato in » Tortona nell' anno 1303 da nobile prosapia, fu prima

(1) Verci Vol. XVI pag. 56.

(2) Mondini pag. 100.

» Vescovo di Ceneda, Città nella Marca Trivigiana, poi di
 » Cremona, per ultimo di Vicenza, ove morì nel 1389 ...
 » Nell' anno 1370, allorchè il Pontefice Urbano V lasciò
 » Roma per ritornare in Avignone, Monsignor Torti inal-
 » lora Vescovo di Ceneda, ebbe l' onore di essere com-
 » pagno di viaggio di quel Papa. Fu egli uno de' primi
 » Vescovi italiani che riconobbero per canonica l' elezione
 » del Pontefice Urbano VI (Bartolommeo Prignano), che
 » fu soggetta a contestazione, perchè il Prignano era
 » stato eletto al Pontificato senza essere Cardinale contro
 » le regole ordinarie. Nell' anno 1383 ebbe l' incarico
 » dal detto Pontefice di portarsi a Londra per indurre
 » quel governo a prendere le armi contro la Francia a
 » favore del Papa, e la di lui missione ebbe un felice
 » esito » (1). Codesti cenni esser devono in alcuna parte
 corretti. Che del 1370 il Torti nè fosse, nè si potesse
 per alcuna guisa supporre Vescovo di Ceneda, facilmente
 argomentasi da ciò che ne dissero e fatti e storici do-
 cumenti intorno a Gualberto ed Oliverio; per lui non
 riman luogo che dietro al Calderini. Ove si volesse pre-
 venire di qualche anno l' elezion sua, sarebbe d' uopo
 togliere o per morte o per altro avvenimento al Calde-
 rini medesimo la sede cenedese; nè ciò far potrebbesi
 che dopo il 29 agosto 1381 pel l' autentico documento
 che di quell' epoca ricorda il Vescovo Andrea. Tuttavia
 contro l' asserto de' nostri storici nol faremmo, quando
 migliori prove non si suffragassero. Chi dicesse in sul
 cadere dell' anno 1385 aver sortita il Torti la sua ele-
 zione, e prima ancora di portarsi alla propria sede

(1) I cenni son tratti dalle *Notizie degli uomini illustri di Tor-
 tona del conte dott. Giacomo Carnovale*, e il Brenasi li comunicava
 l' agosto 1845 al prof. ab. Domenico Capretta.

avernela tramutata con Marco de Porris, s'ingannerebbe egli forse? Per questo modo andrebbe salvo ogni riguardo, e rimarrebbe soltanto a modificarsi l'opinione dello storico Tortonese (1). L'altro errore da correggersi è la traslazione del Torti a Vicenza, ove se ne morisse. Le Bolle della traslazione di Cremona a Vicenza eran segnate: *sed antequam exhiberi potuerint morte interceptus decessit V. Kal. Maij. 1389* (2). Fu sepolto nella Cattedrale Cremonese, e vi si legge ancora il seguente epitafio:

IN HOC TUMULO OSSA CONDUNTUR
R. IN CRŌ PATRIS D. GEORGI TORTI CREMONÆ EPISCOPI
QUI DIEM SUUM CLAUSIT EXTREMUM AN. DNĪ
M CCC LXXXIX V KAL. MAJI.

Avvertasi che il Vescovo Torti o de Tortis da qualche cronista Forti o de Fortis si appella corrottamente.

MARCO DE PORRIS

MILANESE

1386.

Marco de Porris, o Porri e Porro com' altri vogliono, di Protonotario Apostolico venne del 1383, non già 1831 come accenna l'Ughelli (3), eletto a Vescovo

(1) L'unico obbietto potrebbe venirci da una doppia elezione che insieme al Rossetti o dopo la morte di esso si facesse in quello scisma gravissimo che travagliò per ben 50 anni la Chiesa.

(2) Blasius Rubeus: Diptyca. Bonafossa. Ughelli Tom. V. pag. 1060, ove scrive d'aver tratto codesta notizia *ex lib. Provis. et Oblig. Bonifacii XI.*

(3) Ughelli Tom. IV. pag. 610.

di Cremona (1). Ch' ei fosse Milanese lo attestano gli storici. La civica rappresentanza di Ceneda addimandava notizie intorno ad esso e lo stemma da pingersi nell' aula, e la Congregazione Municipale di Milano rispondeva officiosamente: *che per quante diligenze avesse praticate in nessun albero delle molte famiglie Porra estinte ed esistenti in Milano, in Como e nella Comune di Lentate, Provincia di Como terra originaria di questa famiglia non le era riuscito di trovare nominato questo Marco* (2). Potremo da ciò concludere che non appartenga a quella illustre famiglia? Forse nuovi lumi rischiareranno l' origine di questo Vescovo. Chiamossi anche Cremonino o Cremonio, cognome che gli nacque probabilmente dalla primiera sua Diocesi, quando fu a quella di Ceneda trasferito. La nomina di traslazione avvenne senz' altro dell' 1376, ma trovandosi allora Ceneda occupata dal Carrarese, e commossa dalle contrarie fazioni fu mestieri che differisce la sua venuta. Il 1388 la Veneta Repubblica per opera massimamente di Galeazzo Visconti e del suo capitano generale Giacomo dal Verme riacquistava colla Marca la città di Ceneda e il suo contado (3), e v' ha una Ducale del 16 dicembre 1388 con che si dichiaran ceduti da Francesco di Carrara colle altre città i possedimenti cenedesi (4); hannovi pure di quest' anno medesimo due atti del 27 gennajo il primo, del 12 febbrajo il secondo, coll' un de' quali dal Veneto Doge Antonio Venier si concedono

(1) Enrico Sanelemente abate Camaldolese: *Serie Critico-Cronologica dei Vescovi di Cremona* num. 64.

(2) Lettera 27 Marzo 1840.

(3) Verci Vol. XVII. Doc. num. MDCCCXVI.

(4) *Memorie* Vol. III. pag. 235.

a Pietro Arcidiacono tre dimande ch' ei fece sul temporale e spirituale governo di Ceneda (1), coll' altro si restituiscono a molti cittadini e comuni i beni loro ingiustamente tolti dal Carrarose (2). Il primo documento farebbe sospettare dell' elezione del Vescovo, se parlando dell' Arcidiacono Pietro non si ripettesse: *si ad eum spectat, vel alius ad quem de jure Episcopatus spectabit*; parole chè lasciano travedere la conosciuta elezione di Marco. Del 1389 Galeazzo Visconti scriveva scherzosamente al Doge, chiedendogli per la cessione di Ceneda un tributo che dice solito ad essergli pagato: cioè *partem nostram spatularum salictarum quæ ibi condiuntur* (3). Di quest' anno medesimo, ricomposte a mezzo de' Veneti le cose della sua diocesi, portossi il de' Porri alla propria sede, e lo rileviamo dalla Ducale 15 luglio che lo accompagna (4); troviam pure memoria che del 1389 investì il conte *Brazzaglia* (di Porcia) per nome suo e consorti di tutte le ragioni e giurisdizioni che avevano li suoi antecessori nel contado di Ceneda (5). La Repubblica avea concesso all' arcidiacono Pietro, che si potesse eleggere un vicario a Ceneda, un vice-Conte a Tarzo a patto che nella rocca vi fossero dieci *sagittarii* con un Veneto Centurione mantenuti dai redditi dell' Episcopato. Il Vescovo del 1390 credè suo vicario Jacopo prete Coneglianese ed ottenne che scemato fosse

(1) *Memorie* Vol. III. pag. 235.

(2) Ivi pag. 236. Per questi ultimi due documenti, come sòn dati da Venezia, così converrebbe attenerci all' avvertimento offertoci dal Lioni che da Marzo pei Veneti cominciavasi l'anno, e quindi il gen. e febr. del 1388 per essi, sarebber del 1389 per noi.

(3) Lotti Doc. num. CXVIII.

(4) Ughelli Tom. V. pag. 209 nota (2).

(5) Raccolta. Tometto XXXVIII. pag. 1131. Da manoscritto del conte Girolamo Porcia.

Il presidio della rocca. Diede poscia principio alla visita della sua Diocesi, in che per le guerre, i cangiati dominii, la dimora degli stranieri, e l'allontanamento dei Vescovi eransi corrotti i costumi e per gran parte raffreddata la religione. Negli anni appresso proseguì la visita pastorale ed è probabile che il 1393 intervenisse a' magnifici funerali che si fecero in Padova a Francesco da Carrara il vecchio morto prigioniero del Visconti nel castello di Monza, se 24 furono i Vescovi che v' intervennero (1). Racconciava i trascorsi mali della Diocesi e del suo principato il de Porri, allorchè del 1394 fu da Bonifacio IX traslato alla Chiesa di Nusco nel regno di Napoli, ed ivi protrasse di poco gli anni del viver suo, poichè l'undici ottobre 1396 sortito aveva in Bernardo il successore (2).

MARTINO FRANCESCHINIS

PATRIZIO GEMONESE

1394.

Mi valgano a ricordare l'origine e gli officii primi di questo Vescovo le parole del Capodagli: « Martino, *scriv' egli*, figliuolo di Franceschino Franceschinis » e di Carissima figliuola di Beltramino de Brugnis, gentiluomo di famiglia Milanese, non molti anni prima » passata ad abitare in queste parti, fu dottor di leggi

(1) Verci Vol. XVII. pag. 193.

(2) Ughelli Tom. VII, pag. 537, ove è a correggersi il *Marius* in *Marcus*.

» dī salda dottrina e di costumi irreprensibili Fur
 » arciprete di Gemona, arcidiacono della Metropolitana
 » d' Aquileja, e cherico di camera della Santità di Boni-
 » facio IX Dell' anno 1394 a' 26 gennaio lo creò
 » Vescovò e conte di Ceneda invece di Marco Cremon-
 » nib » (1). Venuto al governo della sua diocesi continuò
 l' opera assai bene avviata dal suo antecessore. Il Vescovo
 da tutto che n' è dato raccogliere sembrava accettissimo
 alla Repubblica. Del 1396 portossi in Venezia a chiedere
 che il castello di S. Martino ed i forti o si presidiassero
 a spese del Veneto dominio, o si concedesse che il Ve-
 scovo a suo beneplacito e delle sue proprie genti li te-
 nesse guardati. Si discusse lungamente in Senato la Ve-
 scovile proposta e si decise alla fine che fosse libero il
 Vescovo alla custodia del castello e de' forti pagandone
 i militi, purchè la persona del capitano tornasse *piace-
 vole e grata* al Veneto dominio, prestasse in sue mani
 il giuramento, si cedesser que' luoghi ad ogni inchiesta,
 e vi si *dispiegasse il vessillo di S. Marco* (2). Non si
 tosto però Francesco da Carrara il giovane del 1397
 entrato era per assalto in Feltre, che i Veneti inviarono
 alla custodia della rocca Cenedese e de' castelli soggetti
 il Ravagnano. Il Franceschinis vide di mal animo code-
 st' atto, e sia che le sue doglianze irritassero i Veneti,
 sia che cadesse in sospetto di un qualche accordo col
 Carrarese, inviassi dalla Repubblica in Ceneda Pietro

(1) Udine Illustrata p. I. pag. 466. Che Martino ritenesse a sua
 patria Gemona lo provano i documenti e tra gli altri quello riferito
 dal Lioni *Memorie* fascicolo segnato A dell' anno 1399; che la sua
 famiglia fosse ascritta alla nobiltà del Friuli, dietro un antico mano-
 scritto esistente in copia presso il chiariss. prof. ab. Pirona me lo
 affermava il gentilissimo conte Prospero dottor Antonini con lettera
 13 giugno 1843.

(2) Lotti Doc. num. CXIX.

Malipiero onde sopravvedesse il civile reggimento. Non indugiò punto il Vescovo di portarsi alla Dominante, e tolse da se ogni nemica opposizione per guisa che il primo agosto del medesimo anno il Malipiero fu dalla reggenza affidatagli richiamato. Onde poi meglio provvedere alla tranquillità delle sue genti implorò dalla Repubblica che fossero segnati i confini tra Ceneda e Serravalle, affinchè non si moltiplicassero le risse e gli omicidii, e che i banditi da Ceneda lo fossero da tutta la Marca, come pure que' di Treviso e di Serravalle da Ceneda, ed anche questo a scemare le impunità ed i delitti. La Repubblica, dopo aver encomiato le savie sollecitudini del Vescovo, venne del 1398 alle opportune determinazioni onde appagarlo ne' giusti suoi desiderii. Egli però appressavasi al fine de' suoi giorni, nè godè certamente il frutto di codeste pratiche operose. Giusta documento offertoci dal Lioni il primo aprile 1399 viveva ancora (1); egli però moriva di questo mese, poichè nel seguente si trova di certo eletto il suo successore. Martino, scrive il Capodagli, « resse la chiesa Cenedese pel » corso d'anni cinque con vigilantissima cura e con ardentissimo zelo del culto divino » (2), e l'asserto appoggiasi a' fatti. Non ometterò a questo luogo di ricordare un Arcivescovo di Atene che del 1399 usciva dal monastero Follinese nel suo abate Franceschino (3).

(1) *Memorie* fascicolo segnato A. Il documento è un atto di locazione cui trasse il Lioni da un *Protocollo di Giampaolo di S. Martino* pubblico notajo di Ceneda.

(2) Capodagli, luogo citato.

(3) *Annal. Camald.* Tom. VI. pag. 195.

PIETRO MARCELLO

PATRIZIO VENETO

1399 al 1409.

L'Ughelli vorrebbe eletto il Marcello di canonico di Parenzo che era, a Vescovo di Ceneda il 16 aprile del 1399 (1), io asseriva in quella vece che la certezza di sua elezione ci si appalesa a' 13 Maggio nel documento conservatoci dal Lioni; ivi si chiama Vescovo di Ceneda eletto, nomina a suo vicario in Ceneda e nella Diocesi Gisolfo de Cechis pievano di Tarzo, gli conferisce amplissime facultà nel temporale e nello spirituale governo, eccettua soltanto le collazioni de' benefici, e le investiture dei feudi e delle decime, avvertendo che l'ufficio del vicariato incomincerà *post acceptam possessionem per ipsum de Episcopatu Cenedensi, Castro, Rocha et aliis locis nostris nobis spectantibus et pertinentibus, nomine nostro* (2). A' sei di giugno chiamavasi ancora Vescovo eletto ed il vicario esercitava in Ceneda l'autorità conferitagli (3). Venuto il Vescovo alla sua sede, adoprossi a toglier di mezzo quelle discordie che sussistessero tuttavia. « Contendeva, scrive il *Verci*, il Comune di Ceneda con » quelli di Revine, negando questi di essere tenuti a con- » correre co' Cenedesi al pagamento delle imposizioni » poste per essi loro. Comparvero perciò le parti *nella*

(1) Ughelli pag. 210.

(2) Lioni. *Memorie*. Fascicolo segnato A. Con ciò si risponde al Mondini che ammetteva l'elezione del Marcello nel 1400.

(3) Lioni. lvi.

» sala superiore del castello di S. Martino il terzo giorno di gennajo 1401 avanti questo prelado, ed egli alla presenza di Girolamo e di Valerio fratelli Marcello » sentenziò a favore di Ceneda » (1). Del 1404 a' 13 settembre ebbe dallo Steno una Ducale con che limitavansi sopra de' cherici i diritti del foro secolare ed ampliavasi l' autorità Vescovile; il documento merita che si legga (2). Del 1406 concedeva a Biagio d' Antiga, del 1407 a Francesco Bernardi di Colle maggiore alcune investiture (3); e del 1408 rinnovava a' Veneti Procuratori quelle di che arricchiti aveali il Ramponi. Forse nel 1409 intervenne al Concilio che appellossi Austriaco, ovvero Udinese, congregato da Gregorio XII che in quei giorni per la Chiesa Romana calamitosi, erasi rifuggito nel Friuli. Del resto figlio ad una delle più illustri famiglie della Repubblica, caro alla patria ed alla sua Diocesi, qui traduceva abbastanza tranquilli i suoi anni il Marcello, quando a' 6 novembre 1409 eleggevasi al Vescovato di Padova. Creavasi poi da Martino V Arcivescovo di Creta e Governatore dell' Umbria e di Perugia. Cessava di vivere nel 1428 (4).

- (1) Verci Vol. XVIII. pag. 17. Raccolta Tometto V. pag. 117.
 (2) Memorie Vol. III. pag. 257.
 (3) Raccolta Tometto VIII. pag. 252. Tom. XVII. pag. 506.
 (4) Ughelli Tom. V. pag. 455.

GIOVANNI

1405 al 1413.

Due copie che l'operoso canonico Lioni trasse dagli autentici esemplari dell'archivio di S. Maria del Meschio, e portano alcune concessioni che si fecero a quella scuola, dimostrano senza più che del 1405 a' 4 gennajo eravi un Giovanni Vescovo di Ceneda, e che il medesimo Vescovo esisteva il 1413 a' diciassette d'agosto (1). Er' egli dell'ordine Benedettino, e nell'un documento si chiama Vescovo eletto soltanto, nell'altro si aggiugne eletto *per la Maestà imperiale*. Gli atti si compiono dal suo vicario nelle cose temporali ch'era *messer Giovanni di Biorca Cenedese*. L'Ughelli scrive che a' 19 dicembre del 1409 rinviasi codesto Giovanni alla sede Vescovile di Ceneda promosso (2). Ma già il Marcello del 1405, il Correr del 1409, e del 1413 occupavano per autorità Pontificia questa sede non solo, ma di persona pur anco venuti erano al suo governo. Che diremo adunque? Cerchiamo di comporre delle sparse membra un cenno storico. L'Imperator Sigismondo e la Repubblica erano in fiera lotta, mentre lo scisma agitava grandemente la Chiesa, nè acchetavala il concilio di Costanza. Al Marcello Veneto l'Imperatore avrà opposto l'elezion di Giovanni, che non ottenne conferma Pontificia fino al 1409. Trasferito a Padova il Marcello, e da Gregorio XII surrogatosi il nipote Antonio Correr,

(1) Lioni. *Memorie*. Fascicolo segnato A.

(2) Ughelli pag. 212, ex libr. Oblig. Præl.

Alessandro V, cedendo forse alle istanze di Sigismondo avrà allora confermato l'eletto Cenedese, e l'Ughelli ne trovava di quest'anno memoria nel libro *delle obbligazioni*. Le cose duravano di questa maniera fino al 1413 in che la Repubblica segnava convenzione di tregua col Re di Ungheria (1); ed ecco del 1413 l'ultima ricordanza che abbiamo del Vescovo Giovanni. Qual conto far si deggia di questo Prelato tutti sel veggiono. Non venne in Ceneda, non andò oltre il nome di eletto, proclamavalo un Imperatore, un Pontefice lo accennava in giorni di scisma e per assai poco, mentre non guari annuiva all'elezione di Antonio. L'Ughelli vorrebbe una sede di trasferimento, e non sa poi quale per codesto Giovanni. È inutile il ricercarla: come uscì delle tenebre in giorni di commovimenti e di scismi, così vi rientrò al ricomporsi di quelli. Onde poi rendere la serie de' Vescovi nel miglior modo completa non poteasi obbliare codesto nome, per quantunque venga un po' oscuro di mezzo ad altri chiarissimi.

ANTONIO CORRER

PATRIZIO VENETO

1409 al 1445.

Figlio di Pietro, nipote ad Angelo poi Gregorio XII, cugino di Antonio Vescovo d'Ostia e Cardinale, zio di Gregorio Patriarca di Venezia, e d'altro Gregorio Vescovo di Vicenza fu Antonio Vescovo di Ceneda (2).

(1) Raccolta Tometto XXV. pag. 774.

(2) Zeno lettere Vol. II. pag. 577.

Sortiva egli dall' ordine Dominicano in S. Giovanni e Paolo di Venezia l' educazione; e giusta l' autorità degli scrittori più accreditati, la più vicina conseguenza che si deduce da un brano del suo testamento (1), la lapide che ricorda la consecrazione del Tempio di S. Giovanni e Paolo (2) appartenne all' ordine stesso, nulla ostando che in seguito ommettesse il titolo di Prate negli atti episcopali, come fecero altri Vescovi anche di Ceneda. Del 1406 per la rinuncia dello zio Angelo, o meglio pel suo innalzamento a Pontefice, creossi Vescovo di Città-Nuova, non già d' Emona come intende l' Ughelli, ma di Città-Nuova posta negli estuarii veneti, e fabbricata dopo le rovine d' Eraclea, la quale, sebben distrutta poco dopo la sua fondazione, continuò non pertanto a chiamarsi sede episcopale sino al XV secolo. Del 1408, contemporanea forse alla nomina per Como di Guglielmo Pusterla Vescovo di Brescia, faceasi da Gregorio XII per Brescia l' elezione di Antonio. Come pertanto il clero di Como proposto aveva Antonio Turconi e lo confermava Alessandro V, così non si diè luogo al Pusterla e il Vescovato di Brescia dovette pendere tra il Pusterla che in esso fu da Gregorio riposto ed il Correr, finchè questi a' 15 di luglio del 1409 promosso era alla Chiesa di Ceneda: *consideratis, dice la bolla Pontificia, grandium virtutum meritis, quibus personam suam assidua experientia novimus insignitam, et quod ipse Antonius, qui regimini Ecclesiae Brixiensis hactenus laudabiliter praesuit dictam Ecclesiam Cenetensem sciet et poterit, auctore Deo, salubriter regere et feliciter gubernare* (3). Cotesti cenni

(1) Lotti Doc. num. CXXVI.

(2) Ughelli pag. 212.

(3) Ughelli pag. 210. Lotti Doc. num. CXX.

cui l'indole del mio scritto non mi concede di svolgere più ampiamente possono disnodare que' punti genealogico-storici intorno ad Antonio Correr ed alle sedi Vescovili da lui occupate che offersero agli eruditi materia di lunghe inconciliabili controversie. Il 26 agosto del medesimo anno, come appare da nota scritta nel rovescio della Bolla accennata, entrò al governo della sua Diocesi (1). Il 2 aprile del 1410 rinunciò alla commendata del Vescovato di Città-Nuova in favore di Pietro Nani che nel 1429 fu suo vicario nello spirituale. Il 31 dicembre del 1411 trovandosi nel vescovile castello diede *sub appensione*, come sta scritto, *nostri Pontificalis sigilli, quo utebamur dum præeramus Ecclesia Civitatis Novæ*, una conferma d'investiture a Giovanni figlio di Antonio Bernardi di Colle maggiore; e si questa, come l'altra investitura data dal Marcello a Francesco Bernardi, meritano pe' descritti costumi una particolare attenzione (2). Fino dal 1410 gli Ungari calati erano nel Friuli, e Gregorio mal sicuro in Cividale, avea solcato per Napoli. Nel 1411 manomisero il territorio cenedese e a' 24 dicembre entravano colla forza in Serravalle « nella qual terra infelicissima furono commesse le più » enormi scelleraggini, che può commettere un esercito » vincitore sopra una città presa d'assalto ». (3). Anche Ceneda il giorno stesso caduta era nelle lor mani; il documento non ha guari accennato m' induce a ritenere che di quel giorno andasse salvo il castello episcopale, benchè poco appresso si costringesse il Vescovo ad

(1) Lioni. Lotti.

(2) Raccolta Tometto XIII. pag. 384-6.

(3) Verci Vol. XIX. pag. 56.

esulare (1). Si raccolse egli a Venezia, ove pure cercarono un rifugio le monache di S. Giustina di Serravalle. Del 1412 da Martino Ungaro che la custodiva fu la rocca cenedese data in mano al Malatesta Generale de' Veneti per tre mila ducati d'oro (2). Del 1413 segnossi una tregua, e siccome per essa concedevasi che le riscossioni, la dimora, i possedimenti fossero liberi a vicenda nei sudditi, così il Vescovo sperava di ritornar forse alla sua sede e frattanto goder dei redditi della sua mensa. Spedì a quest' uopo del 1415 un certo sacerdote Fabbiano: ma Ercole Caminese con que' di Serravalle in pria, i Cenedesi dappoi si rifiutarono ad ogni inchiesta di pagamento, anzi ammutinatasi uccisero il vescovile legato. Fu d' uopo cedere alla violenza de' tempi, e andarsi per allora paghi di un tentativo che tornò ad esito sì infelice. I Cisterciensi di Follina irritati forse per le misure che del 1399 prese la Repubblica, commettendo al Podestà di Valmareno l' *inventario* de' beni che possedevano (3), avevano col proprio abate seguite le parti degli Ungari; quindi con Ducale 26 luglio 1418 si assegnarono al Vescovo di Ceneda i redditi della Provincia Trivigiana che al monastero Follinese appartenevano (4). È questo il principio con che furono in parte devoluti a commenda i pingui averi di quel cenobio, e da li a non molto fu interamente soppresso. Come poi di quest' anno 1418 a caparra della pace da segnarsi cogli Ungari, ebbero i Veneti la città ed il Cenedese territorio, e il Correr addimandò di ritornare alla Diocesi sua; così i Veneti

(1) Verci Vol. XIX. pag. 55. nota (3).

(2) Verci Vol. XIX. pag. 76. Doc. num. MMCXXIII.

(3) Annal. Camald. Tom. VI. pag. 195.

(4) Memorie. Vol. III. pag. 241.

Senatori considerando ch' era meglio per essi lo avere in Ceneda R. D. *E.pum qui faciet honorem nostri Dominii et debitum suum*, gli diedero liberissimo accesso (1). Il Vescovo ritornato pensò ristorare i danni della città. Le case in gran parte, le torri, i castelli, tranne la rocca e la chiesa Cattedrale erano smantellati ed arsi. Assieuro il castello di S. Martino e rifece la torre Pentagona che tuttavia porta il suo stemma. Se non avesse inferito di troppo contro i sospettati autori de' trascorsi delitti, poteva meglio provvedere a sè stesso ed al bene de' suoi soggetti. Gli esilii e le pene gli ribellarono gli animi; i suoi ministri furon derisi, insultati, e l' autorità Vescovile compromessa. Cercò con investiture e concessioni rendersi amici i Porcia (2), ma gli altri di giorno in giorno accaloravano gli odii, e i timori, e le risse e i misfatti si raddoppiavano nella città. Sperava nella eloquenza di Bernardino da Siena, che la quaresima del 1423 chiamato dal Vescovo vi predicò. Indarno. Quella voce in tutta Italia possente ruppe in cuori sdegnosi e sen tornò vuota. Il Vescovo adunque vedendo inutili tante sollecitudini si riebbe in Venezia, e di là attendeva il dileguarsi della tempesta. Le miti ed accorte pratiche della Repubblica giovarono mirabilmente. Quattro dei principali della Città ebbero il comando di portarsi alla *Dominante*. Persuasero il Vescovo ad accettarneli, ove prostrandosi gli chiedesser perdono de' trascorsi. Così fu, ed Antonio promise loro che obblierebbe le passate offese e darebbe licenza agli esuli di ritornarsi alla Patria, rimanendo però intatti gli averi ed i redditi del

(1) Nuovo Statuto di Ceneda. pag. 10. Lotti Doc. num. CXXI.

(2) Raccolta Tometto. XXXVIII. pag. 1131.

Vescovato; quindi il 19 di novembre 1429 nella minor sala di udienza del Ducale Palazzo, chiesto da' rappresentanti di Ceneda ed ottenuto il perdono, segnossi il reciproco accordo, e si fe' l'enumerazione di que' diritti che sopra Ceneda, il suo territorio ed il comitato di Tarzo spettavano al Vescovo: per noi diverrebbe troppo lungo l'enumerarli; veggasi il documento (1). Compiuti quest'atti, il Vescovo accompagnatosi a' cittadini ritornavasi alla propria sede, ove con feste e raddoppiati applausi fu accolto, e così scrive il Lotti: *quos severitas in rabiem furoremque pene adegerat, benignitas et clementia sibi amantissimos et obsequiosissimos fecit* (2). Il dì 4 dicembre pontificò nella Cattedrale, rinnovò alla presenza del popolo il solenne perdono accennando le miti condizioni che vi si apposerò, ed in segno di pace diede, sta scritto, *la benedizione che il popolo a piegate ginocchia devotissimamente accolse* (3). A' 18 dicembre di quest'anno ottenne dal Doge Foscari quelle immunità pel foro ecclesiastico che il Marcello ottenuto avea dallo Steno (4). Imprese ne' seguenti anni la visita della Diocesi ed operosamente al bene della religione ed alla pace degli animi provvide. Ristorò la Cattedrale, arricchilla di altari, di arredi, della marmorea urna battesimale, e del prezioso dipinto di Jacobello dal Fiore, ove in atto supplichevole si volle a piè del quadro ritratto (5). Del 1450 consecrò la chiesa di S. Giovanni e Paolo in Venezia, del 1432 celebrò con gran festa lo

(1) Ughelli pag. 214. Verci vol. XIX. Doc. num. MMCLXXIX. Lotti Doc. num. CXXIII.

(2) Lotti. Antonius Corriarius Episcopus XLIV.

(3) Ughelli pag. 213. Lotti Doc. num. LXXII.

(4) Raccolta. Tometto XVII. pag. 517.

(5) Almanacco Cenedese anno secondo. pag. 9.

innalzamento del Condulmier, Eugenio IV, al Pontificato, come nipote ch' era di Beriola Correr sorella a Gregorio XII, madre ad Eugenio IV, ava di Paolo II, esempio unico daddovero. Il 21 dicembre del 1444 viveva ancora, e lo attesta l' investitura della *pieve di S. Tommaso di Colle che in suo nome diede il vicario al sacerdote Severo di Lucca* (1). Mori del 1445 e fu sepolto in Venezia nella chiesa dell' ordine suo, ove si legge la seguente iscrizione:

FRATRI ANTONIO CORRARIO EPISCOPO CENETENSI
GREGORII XII NEPOTI
ORDIN. PRÆDICATORUM OBEUNTI
MCCCCXXXII.

Nel rinnovarsi dell' iscrizione fu scolpito erroneamente l' anno della sua morte: mutisi adunque il XXXII nel XXXXV; e accorderemo coll' iscrizione i documenti. Dopo aver percorso codesti cenni chiunque pronuncierà sopra il Vescovo Antonio Correr un giudizio favorevole molto, e i Cenedesi devono a lui tenersi obbligati della vita nuova a cui trasse la lor città dalle ceneri delle ungariche devastazioni. Giovi ricordare qui sul fine che spentosi del 1422 Carlo Caminese figliuolo ad Ercole senza successione maschile, e Gherardo suo germano colpito essendo dalla Repubblica della nota di ribellione, i possedimenti de' Caminesi passarono in potere della Repubblica stessa (2); che l' ultimo marzo 1445 (è questa forse l' epoca della morte del Correr pochi di prima avvenuta) il Senato scrisse al Podestà di Serravalle che nella

(1) Raccolta. Tometto XV. pag. 439.

(2) Teutori vol. XII. pag. 190.

vacanza amministrasse le ragioni del Vescovato di Ceneda (1); ma che poscia ad istanza de' Porcia il Doge Foscarì rescriveva al Podestà medesimo: che *volendo li Porcia esercitar il loro officio, debba lasciarlo esercitare, e non molestarli in modo alcuno* (2). Ciò a dichiarazione di un argomento, in che il Tentori ed altri storici s'ingannavano. Ommettiamo di rispondere agli anacronismi ed alle molte erronee opinioni che si enunciarono intorno al Correr, compreso il dubbio dell' Ughelli per farne due Vescovi l' un dall' altro distinti.

JACOPO DE CASINI

PATRIZIO SENESE

1410.

Ne' Pontificii registri, scrive l' Ughelli, starci il nome di questo Vescovo Cenedese come eletto da Giovanni XXIII a' 27 gennajo del 1410; ma v' è errore almeno nel mese, poichè Giovanni fu surrogato ad Alessandro, e questi morì il 4 Maggio in Bologna. Corretto l' Ughelli per questa parte, rimane a vedersi chi fosse codesto Jacopo e quali i motivi di sua elezione, se Ceneda aveva di que' giorni ben altri due Vescovi Antonio Correr di fatto, Giovanni, come abbiám veduto, di nome. Avendolo alcuni chiamato *de Canusio* o *di Canossa* sospettavasi che fosse della illustre famiglia de' Marchesi. La civica rappresentanza facevasi a dimandare una qualche

(1) Tentori *ivi*.

(2) Raccolta Tometto XXXVIII pag. 1131.

notizia e l'illustre bibliotecario Veronese Cesare Cavatoni rispondeva, che, esaminati gli archivii e l'albero genealogico della famiglia, « non solo non va ricordato » il Vescovo Cenetense, ma nè un Jacopo ci si vede; e » tutti que' signori Marchesi di Canossa, spertissimi dei » fatti de' lor maggiori, dissero questo Vescovo non appartenere punto alla loro casa » (1). Allora ci siam rivolti d'altronde, e ci valse la gentilezza del segretario diplomatico della deputazione del Regolamento sulla nobiltà e cittadinanza Toscana in questa maniera di studii versatissimo (2), e per esso ci venne fatto conoscere appartenere Jacopo alla nobile ed antica famiglia de' Casini di Siena, inviandone in pari tempo lo stemma gentilizio in aggiunta ad alcuni altri, di che, valendoci forse in modo soverchio della bontà sua, lo richiedevamo. L'Ughelli aggiugne ch'è Jacopo, pria che Vescovo, era de' Frati Minori. Dopo questo null'altro sappiamo di Lui. Egli è ben poco, ma non possiamo inventare i fatti. Chiedendo un motivo della elezion sua, lo troveremo nelle seguenti parole: « Tant'era la confusione di questo secolo per lo scisma funestissimo di tre Pontefici, » che in una medesima Chiesa v'erano e due e tal fiata » anche tre Vescovi o eletti, od intrusi » (3).

(1) Lettera 3 gennajo 1840.

(2) Il Nob. Sig. Massimiliano Bagni de' Conti di Bagno.

(3) Ughelli Tom. V. pag. 242.

NICODEMO MARCELLO

PATRIZIO VENETO

1445.

Al Correr succedeva il Marcello, ma forse non era eletto appena e confermato, che rapivasi dalla morte. Ignoro i fatti precedenti della sua vita; per ciò che riguarda la serie de' Vescovi Cenedesi vi resta il nome ricordato della maniera che segue nel vecchio statuto della cancelleria comunale. « Sappiate che l'anno 1411 » nella Vigilia della Natività del Signore gli Ungari come ebbero sconfitto l'esercito de' Veneziani, passarono » la Livenza, occuparono tutto l'agro cenedese, il territorio, i castelli, e tennero per ben sett'anni la città, scacciatovi Antonio Correr Vescovo Cenedese. L'anno poi 1418 i Veneti con poderoso esercito scacciarono gli Ungari. Allora Ceneda fu data alle fiamme (1), » e i Veneti la ritornarono al Vescovo Antonio Correr » che visse fino all' 1445, a cui successe Pietro Leoni, » che da quanto si narra fu eletto dal Capitolo e dal » Comune, per quantunque fosse eletto dapprima Nicodemo Marcello, che prevenuto dalla morte non entrò » al possesso del Vescovato » (2). La Ducale Foscarei che impone al Podestà Serravallese di rispettare gli antichi privilegi de' Porcia porta il giorno 25 novembre del 1445. È facile conchiudere che di quel mese più non

(1) Questi luttuosi avvenimenti per Ceneda sono ricordati anche dal Botta nella sua continuazione del Guicciardini.

(2) Ughelli pag. 218.

esistesse il Marcello e che non ancora fosse venuto alla sua Diocesi e nemmeno confermato il Leoni, per qualunque l' Ughelli affermi che il 28 maggio 1445 egli era dalla sede di Auxerre alla Cenedese traslato (1).

PIETRO LEONI

PATRIZIO VENETO

1446.

Il Vescovo Pietro, proposto, ove tengasi fede alla nota dello statuto cenedese, dal Capitolo e dal Comune, con esempio di que' giorni pel Capitolo ed il Comune lusinghevole, confermavasi dal Pontefice ed entrava del 1446 al governo della sua Diocesi. Nel segnare questa epoca ci accordiamo col Lotti, e col Mondini (2), non attendendo all' Ughelli, che previene di qualche mese la conferma, e molto meno al Graziani che porterebbela al 1460. Al primo giugnere in Ceneda trovò il Leoni la Repubblica irritata con alcuni de' suoi sudditi per contrabbandi nei sali; s' interpose, ed ottenne il perdono, purchè *si guardassero in avvenire da simili fraudi* (3). Negli anni primi del Vescovato di Pietro avvenne in Serravalle lo scoprimento del corpo di S. Augusta, che, nascosto, onde sottrarlo alle mani rapaci degl' inimici, rimasto era fino a que' di sconosciuto. Siccome codesto fatto interessa la pietà religiosa de' Serravallesi, e della

(1) Ughelli pag. 219.

(2) Mondini pag. 114.

(3) Mondini pag. 114. Raccolta Tometto XX. pag. 622.

Diocesi tutta, così giovi l' esporlo con le parole del
 Mondini. « Era in questi giorni (1450) pievano di Ser-
 » ravallo Giovanni Ferrara il quale volendò far riparare
 » ed a decoro maggiore ridurre la Chiesa dedicata alla
 » Vergine S. Augusta, accadde che nell' atterrare l' altar
 » maggiore fosse scoperta un' arca di pietra la quale fu
 » aperta il vigesimo settimo giorno di marzo alla pre-
 » senza di quel podestà Pietro Soranzo, e di molti cit-
 » tadini ed altra condizione di popolo, e ritrovossi colà
 » rinchiuso il corpo della Santa ed altre reliquie. Fu
 » subito portato l' avviso al Vescovo di Ceneda, ed egli
 » promise d' essère l' ottavo giorno d' aprile a visitare
 » e riconoscere quelle reliquie. V' andò con molta co-
 » mitiva di Cenedesi, essendovi pure presente Alessandro
 » Bon podestà di Conegliano, accompagnato anch' egli da
 » molti di que' cittadini, e lo stesso Podestà Soranzo.
 » Fatta la funzione furono deputati alla riparazione del-
 » l' arca e della chiesa Giacomo Campione e Giacomo
 » Sanfiore cittadini di Serravalle, li quali facendo pro-
 » sequire nel lavoro scopersero il vigesimo giorno di
 » aprile sotto quella di pietra un' altr' arca costrutta di
 » muro, ed apertala, si sparse all' intorno un soavissimo
 » odore, ch' usciva da moltissime ossa colà rinchiuse, le
 » quali furono pure dallo stesso Vescovo visitate e rac-
 » colte. Nè qui fermaronsi le meraviglie dell' alta Prov-
 » videnza di Dio; posciachè nell' abbattere il giorno pri-
 » mo di maggio un altro altare fu ritrovata un' arca
 » sotterranea in cui stavano rinchiusi gli ossi e li due
 » interi capi di S. Biagio e Peregrino. Terminata l' opéra
 » fu consecrata la chiesa il giorno 12 aprile 1452, e
 » furono que' corpi riposti nell' arca e collocati sull' al-
 » tare maggiore. » Per simil guisa il Vescovo continuando

l'opera del Correr attendeva a rinfrancare lo spirito della fede, visitava la Diocesi, consecrava molte delle sue chiese. Del 1451, dopo la pace conchiusa collo Sforza, la Repubblica mandava in terra ferma ed in Ceneda pure a svernare parte di sue milizie, nè si richiamarono l'anno dietro. Li Cenedesi lamentaronsi della importabile gravezza, ed il Senato, spediti suoi commissarii in Ceneda, ridusse a duecento ducati, indi ad ottocento lire il tributo, ed il Vescovo ed il conte Antonio di Colalto furono eletti ad arbitri, affinchè la somma da riscuotersi tra Cenedesi e que' di Tarzo equabilmente dividessero; lo che si manifesta dal lungo e curioso compromesso che conservasi tuttavia (1). L'ospitale di Piave da' Cisterciensi di Follina passato era in commenda di Venceslao di Porcia, che sembrava arrogarsi que' diritti che al Vescovo di Ceneda spettavano; il Vescovo fe' sue querele al Pontefice, e Calisto III a' 2 di luglio 1456 commise al Nuncio apostolico in Venezia di garantire la Episcopale giurisdizione di Pietro e richiamarne all'adempimento i violatori (2). Ebbe pur esso il Vescovo lunga lite co' preposti alla fabbrica della chiesa di Serravalle, lite che cominciata sotto Calisto, si decise da Pio II il 27 luglio del 1458, condannando i preposti alla fabbrica a pagare quanto doveano, e rimettendo al Vescovo di Treviso ed al suo Vicario, senza ricorsi ulteriori, l'esecuzione della sentenza (3). L'annuo tributo promesso alla Repubblica ed al clero non soddisfatto, la tortura e la prigione per contrabbandi data dal podestà di Serravalle sopra sudditi Cenedesi (4), la servitù che il podestà di

(1) Raccolta Tometto IV. pag. 104 - 10.

(2) Memorie Appendice pag. 121.

(3) Lotti Appendice Doc. num. XVI.

(4) Raccolta Tometto XVII. pag. 519. Tom. XXI. pag. 63r.

Treviso voleva prestassero que' di Ceneda e del vescovile comitato al riattamento delle strade e massime del terraglio, i pascoli, le condotte de' legnami, e il diritto di tagliarneli, la questione de' confini tra que' di Revine e Ceneda (1), furono altrettanti argomenti che si condussero al miglior esito dalla saviezza ed operosità del Vescovo: e giova a quest' uopo vedere i documenti e la distesa narrazione del Mondini (2). Altra controversia ebbe il Vescovo con Simone Contarini Canonico di Vicenza che sortito aveva in Commenda il monastero di S. Maria *Mater Domini* di Conegliano. Il Leoni protesse i diritti conegliesi e l' onore del monastero, ed il giorno 8 maggio 1464 vedeva da un Breve di Pio II coronate le sue premure (3). In quest' anno, dietro proposta di Nicolò Marcatelli metteasi nel consiglio codesta parte: *ut coneglianum reducatur vere in Civitatem, tractetur cum Episcopo Cenetensi, ut ibi saltem per sex menses transferat sedem suam* (4). La proposta passò ad unanimi voti, e il 9 settembre segnarono i Coneglianesi col Vescovo i patti della progettata divisione di sede (5). Si dice che a quest' uopo, ottenute lettere commendatizie del Senato, il Vescovo partisse per Roma. L' effetto provò l' esito delle pratiche: ed anche questa volta i Coneglianesi videro andar fallite le proprie speranze. Frattanto si aggravavano sopra Ceneda alcuni timori. I Turchi dopo la vittoria di Negroponte, e la barbara uccisione di Paolo Erizzo e di Anna diletteissima sua figliuola, si versavano in numero di ben

(1) Raccolta Tometto XXI. pag. 631. ivi pag. 635.

(2) Mondini pag. 115 e seguenti.

(3) Lotti Doc. num. CXXVII.

(4) Così negli atti pubblici del Consiglio.

(5) Veresi Vol. XIX Doc. num. MMCLXXXIII. Lotti Doc. num. CXXVIII.

8000 cavalli nel Friuli, si appressavano ad Udine e di là minacciavano a Ceneda. Il Vescovo raccoglievasi a Venezia e lasciava il canonico Luca Leoni, ragguardevole personaggio, al reggimento della Diocesi. Del 1473, dileguatisi i timori dell' invasione ottomana, ritornava, già vecchio, alla propria sede: non rallentavansi per questo le sollecitudini sue, e nel 1474 vediamo raddoppiarsi per esso gli atti d' investitura e l' esercizio delle mansioni vescovili; e meritano particolar attenzione le promesse degli *uomini di Revine* di pagare una libera imposta *al Vescovo e Principe di Ceneda* (1) ed i molti privilegi concessi a' Porcia (2). Con documento del 26 ottobre il Vescovo Leoni ed il Trivisano eleggono ad arbitro intorno a' diritti vicendevoli su redditi del vescovato il Canonico Luca Lioni, e la sentenza ch' egli emette ne prova che Pietro gli ultimi di giugno rassegnava a Nicolò Trevisano la sede Episcopale (3); quindi è che non ci deve ingannare la lapide per la consecrazione della chiesa di Follina riportata dagli annalisti Camaldolesi, in cui si legge: *Petrus Leonus Episcopus Cenedensis et Comes, atque abbatiae et Beatae Virginis Templi perpetuus Commendatarius id consecravit anno Domini MCCCCLXXIV die X octobris* (4), poichè allora il Lioni avea di già ceduto l' Episcopato Cenedese; godeva però a commenda i beni del monastero circa la

(1) Raccolta Tometto V. pag. 119-20.

(2) Raccolta Tometto XXXVIII. pag. 1132. Tom. XXV. pag. 757.

(3) Raccolta Tometto X. pag. 302. Tom. XV. pag. 305: parlando ivi della rassegna Episcopale si dice *facta in fine mensis Junii* e nella sentenza fino agli ultimi di giugno si decide appartenere i redditi a Pietro.

(4) Annal. Camald. Tom. VII. pag. 293.

metà del XV secolo soppresso, e li ritenne fino alla sua morte avvenuta il 1481; cioè sett'anni dopo la sua rinuncia. Ai meriti ch'ebbe nell'amministrazione vescovile non sarà lieve aggiunta il segno di moderato animo che diede, quando stanco dalle fatiche e dall'età si raccolse nella quiete privata.

NICOLÒ TREVISANO

PATRIZIO PATAVINO DESIGNATO CARDINALE

1474.

D'illustre famiglia Padovana, Canonico di Ceneda e di Vicenza, arciprete di Ripachiarà, abate di S. Pietro di Colle, personaggio *in tutta Italia*, al dir dell'Ughelli, *per conoscenza di leggi, dottrina, costumi, perpetua innocenza, e saviezza celebratissimo* (1) era Nicolò Trevisano figlio ad una sorella del Vescovo Lioni. Proposto dallo Zio e confermato da Sisto IV, nel luglio del 1474 sortiva il governo della Diocesi Cenedese, ed essendo anche questa fiata insorte nuove contese tra il Podestà di Serravalle ed i conti Porcia pel conferimento del potere temporale, lo riceveva per ordine del Senato dalle mani d'entrambi. Decretava poi il Senato che appresso i Porcia esercitassero gli antichi loro diritti, rimanendo però la Rocca sotto custodia della Repubblica; nè il Vescovo cessava di aggiugnere nuovi privilegi a quella illustre famiglia (1). Del 1476 sancì leggi providentissime intorno al collegio de' notai, ed invitò i feudatarii

(1) Raccolta Tometto XXXVIII pag. 1132.

del Vescovato a rinnovare le investiture: lo che per la massima parte si fece. Quindi rivolse del 1478 l'animo al governo cittadino, ed abrogato il generale concorso della curia che appellavasi maggior consiglio, altro ne istituì che fu chiamato minore, riducendo a 30 soltanto il numero de' consiglieri, a cui di anno in anno cinque nuovi eletti del corpo loro doveano presiedere. Certo il Vescovo in codest'ordine avrà veduto un migliore avviamento della pubblica cosa in pria affidata al voto instabile della moltitudine; ma preparò a se ed a' successori un campo irto e seminato di triboli. Nel seguente anno tra cittadini ed il Vescovo segnossi un nuovo accordo rispetto alla custodia che da quattro guardie la notte, da due il giorno facevasi del castello di S. Martino, a cui in giro obbligate erano le famiglie tutte. Il Vescovo, dietro lieve contribuzione, le assolse, rispettando però la volontà de' successori se avessero voluto fare altrimenti. Conservasi l'atto di questo accordo, e degno è che si legga (1). Frattanto la fama delle virtù e della scienza del Vescovo Cenedese diffondevasi largamente, e del 1480 il Pontefice Sisto lo chiamava a Roma e creavalo suo Vicario. Pria però che sen dipartisse avvenne un fatto crudelissimo nella Diocesi: il martirio nel Giovedì Santo del settenne Sebastiano Novelli, cui cantava in terza rima il Veronese Giorgio Sommariva:

Sentito avendo e visto ancor per carte
 Che nell'ottanta mille, e quattrocento,
 Anno presente, estinto è in questa parte

(1) Raccolta Tometto IX. pag. 242-45.

Dal ceppo Ebraico con il suo convento
 Un garzoncello in Porto Buffoleto
 Come fu quel meschin Simon da Trento (1).

I rei ebbero la meritata condanna, e conservansi ancora gli atti del giudizio, la sentenza e la forma del suo adempimento (2). Il Vescovo prendeva la via di Roma soltanto l'aprile del 1481, poichè la Ducale del Mocenigo che accompagnavalo pe' dominii Veneti, acciò potesse viaggiare *tute, secure, libere, favorabiliter et expedite*, è del ventotto di Marzo (3). Di Roma spediva a Ceneda pel Canonico Sigismondo Lioni le insigni reliquie di S. Paolo, Barnaba e Luca tratte dalla Basilica di S. Damaso. È questi quel Canonico che meritò a sè ed alla famiglia un distintissimo privilegio concessogli dal Vescovo che dice in ciò di seguire: *Antiquorum principum vestigia* (4). Ritornato del 1484 da Roma alla propria sede, accorgendosi delle molestie che gli veniano dal minore consiglio ch'ei medesimo istituiva; pensò di abolirlo. Il rimedio era tardo troppo, e gli animi si irritarono alla minaccia. Irritosi alla sua volta il Vescovo stesso e desiderava pur vincere colla forza. Tutti sanno

(1) *Martyrium Sebastiani Novelli. Tarvisii impressum quidem est opus mira arte et diligentia Bernardini Celerii de Luere an. ch. na. MCCCCLXXX die XII madii.* La notizia di quest'opuscolo io la devo al chiar. mio amico il prof. ab. Giuseppe Polanzani. V' ha pure in terza rima e del medesimo autore la sentenza del Veneto Senato contro de' facinososi. L'ho cercata ma indarno. Lo stile della prima parte è scorretto, ma naturale la descrizione.

(2) Lotti Appendice Doc. num. XIX. Flaminio Corner: *De Cultu S. Simeonis pueri.* Venezia 1758, ed altri.

(3) Raccolta Tometto V. pag. 133.

(4) Il Documento riportasi alla distesa in alcuni frammenti storici del Canonico Girolamo Lioni.

qual abbiano potere ne' civili commovimenti i gastighi e gli esilii: accaloran l' incendio. Di più ad aggravare le angustie dell' illustre Prelato sopravvenne del 1488 la scoperta di un ribaldo che da tre anni senza gli ordini sacerdotali esercitava in Farra di Soligo officio di parroco. Si conobbe e fu condannato (2). La sentenza fu emessa da Francesco Rossi Vicario del Vescovo e suo Luogotenente Generale in Ceneda, per cui ci si mostra che promulgossi quando il Vescovo di già ripartito era per Roma. Ivi compilò un nuovo Codice pe' suoi sudditi, e munito che l' ebbe dell' autorità Pontificia, lo pubblicò perchè tosto si mandasse ad effetto. Il dolore ed i lamenti de' cittadini furono gravissimi. La Repubblica prese parte a pro loro, ma le private sue pratiche tornarono inutili del tutto. Si raccolse il Consiglio de' Dieci a' 17 settembre del 1489 emise un decreto fortissimo contro di Nicolò, che a' 19 del mese stesso richiamava il Codice promulgato (2). Composte di simil guisa le cittadine discordie, adempiè pel corso ancora di qualche

(1) Ci si conceda per la singolarità sua, e direm anche per la mitezza in sì grave misfatto, riportare un brano della sentenza:
 „ Licet, *sta scritto*, sit delictum et facinus hujusmodi, tamen vo-
 „ lentes potius peccare in misericordia, quam in severitate, deumque
 „ prae oculis habentes a cuius nutu recta procedunt iuditia. . . .
 „ Declaramus quod Dominus Julianus non possit de caetero ad ali-
 „ quos Ecclesiasticos ordines ullo pacto promoveri: deinde quod
 „ vitam suam in aliquo monasterio ducere debeat pie vivendo in
 „ remissionem et poenitentiam tanti sui delicti. Postea dicimus et
 „ declaramus quod ipse Julianus pro aliquali poena, et *obrobio*
 „ tanti facinoris ad aliquod exemplum imponatur super asinum cum
 „ cauda in manu, coronatus mitra diabolorum imaginibus iusignita,
 „ et ducatur per plateam circumquaque eundo versus Serravallum
 „ et vergendo per Burgum Cavertiini ad bivium Capitisbrolii ad
 „ logiam usque, et ibi in pulpito, ita mitratus et ligatus per quatuor
 „ horas stare debeat, et licitum sit unicuique putrida et foetida ova
 „ in eum projicere . . . » Raccolta Tometto XXI. pag. 648.

(2) Lotti Doc. num. CXXIX.

anno in Ceneda l'ufficio di sapiente e zelantissimo pastore. Logorato alla perfine da lento morbo ritiravasi nella casa paterna, ove cessava di vivere il 10 gennaio del 1498. Le mortali spoglie da Padova si trasportarono in Ceneda per esser ivi deposte nella tomba che fino dal 1491 aveasi apparecchiato rimpetto all'altare di S. Antonio, nella cui tavola erasi fatto dipingere in supplichevole atteggiamento. Ecco la prima e la seconda iscrizione apposte al monumento sepolcrale:

N. TRI. I. V. DOC
 TOR PRAESUL
 CENETENSIS VI
 VENS POSVIT
 AN. SAL. M CCCC LXXXI

Vita quies, sed nulla quies mortalibus unquam:
 Mors est vita magis quam mihi parta quies.

VIXIT .AN . LXII . MEN . D.
 OBIIT PATAVII DOMO PATERNA
 IIII . ID . IANVARIAS
 M CCCC LXXXVIII
 HVC TRANSLATVS SOLEMNI POMPA

Le insegne cardinalizie nel dipinto e negli antichi blasoni dell'aula municipale, la tradizione, l'autorità di qualche scrittore, i registri canonicali cel fanno promosso al cardinalato; il silenzio degli elenchi vaticani, degli autori in questa parte più accreditati, e della lapide addotta non ci permetterebbero di ascrivernelo. A decidere la contesa, o a dir meglio, a porne in chiaro codesto fatto vengono le parole del Riccoboni; dic' egli,

che morì quest' illustre Prelato del 1498: *Posteaquam annos viginti maxima sua cum laude, ac prope incredibili, eorum, quibus Sanctissime praeerat cum utilitate Episcopatum administravit, renunciata sacra dignitate* (1). Le parole son decisive. Ebbe i meriti per essere Cardinale, lo fu nella proposta per l' elezione, e lo fu due volte, ove ci si permettano quest' espressioni, per la rinuncia.

FRANCESCO BREVIO

PATRIZIO VENETO

1498.

Dottissimo nella scienza dell' ecclesiastico e civile diritto, Referendario dell' una e l' altra segnatura, Prelato assistente al Solio Pontificio, Uditore di Ruota il Brevio trovavasi in Roma allora che, ivi pervenuta la notizia della morte di Nicolò Trevisano, eleggevasi a Vescovo di Ceneda il giorno 19 gennajo 1498, come i registri Vaticani e la seguente iscrizione posta in fronte alla cattedrale antica accennavano:

F. BREVIUS VENETVS IN EPISG
PVM GMITEMQ. CENE. ELECVS
M CCCC LXXXVIII . XVIII . IANVA
RII

Un documento del 27 gennajo di quest' anno porta le parole *sede episcopali vacante* (2); ma se la nuova

(1) Riccoboni. Orazione latina recitata in Padova nella chiesa di S. Stefano il 1583 nella morte di Bernardo Trivisano.

(2) Lioni *Memorie*. Fascicolo segnato C.

dell' elezione non era ancor giunta a Ceneda quell' atto non poteva contrassegnarsi altrimenti. Il 6 maggio con elegante ed umanissima lettera rispondeva alle congratulazioni dell' Arcidiacono e del Capitolo (1), ed il seguente anno 1499 non prima del 22 maggio partivasi di Roma, onde portarsi al governo della sua Diocesi (2). Alessandro VI, che gli dà il breve d' indulgenze da concedersi alla sua Diocesi, dice ch' ei ritornava alla patria, da cui *per ben diecisette anni e più fedele a' servigi del Pontefice e della sede apostolica teneasi lunge*. Nella biblioteca Silvestri di Rovigo, ovè trovansi varii documenti che risguardano codesto Vescovo, v' ha pure il diploma con cui da Sisto IV del 1475 creavasi dottore in ambe le leggi *dietro informazione del collegio di Padova* ed ivi lo si dice figliuolo a Marco (3). Premessi questi cenni, accompagniamo il nuovo Vescovo alla sua chiesa, e alla spiccata teniam dietro agli atti di sua civile ed ecclesiastica missione. Il podestà di Serravalle ed i Porcia contendevano per le spoglie del Vescovato e la *mula*. Francesco rifiutossi di darle e a quello e a questi (4). Di simil guisa acchetaronsi, ed acchetò pur anco non poche altre cittadine discordie, facendo Egli stesso *colla comunità de' patti di amichevole aggiustamento* (5). Del 1499 piombò di nuovo sopra il Friuli l' esercito Ottomano, passò oltre il Tagliamento e la Livenza, fece orribile strage degli uomini e degli averi nel territorio Cenedese, sostò a Cordignano, e di là minacciando a

(1) Lotti Doc. num. CXXX.

(2) Raccolta Tometto XIV. pag. 401.

(3) Mi professo debitore di questa ed altre notizie alla gentilezza del chiariss. Luigi Ramello Canon. Arcipr. di Rovigo.

(4) Raccolta Tometto XXXVIII. pag. 1152.

(5) Raccolta Tometto V. pag. 120.

Ceneda empieva d'angustie il Vescovo ed i cittadini, Si levò alla perfine il campo, e trasse addietro, adducendo seco, insieme a ricchissimo bottino, sette mila prigionieri di ogni età e d'ogni sesso, che per la massima parte scannaronosi alle rive de' fiumi che, ingrossati per le piogge, rendevano assai difficile il passaggio. Se questi avvenimenti tornassero al Vescovo di sommo rammarico non è a dirsi, mentre nell' accennarli tornano a noi per qualche secolo da quegli avvenimenti lontani. Il Brevio nel 1500 richiamavasi dal Pontefice Alessandro VI in Roma, avendo Egli mestieri dell' opera sua nello svolgimento di questioni intricatissime. Lasciava Egli qual suo rappresentante nell' amministrazione del Vescovato il fratello Alvisé, ma tanto era l' affetto che procacciato aveasi nei pochi anni del suo governo, che alla dipartita i cittadini e la Diocesi sen dolsero amaramente. Morto Alessandro, e Pio III e Giulio II sen valsero dell' opera di Francesco e perseverò a trattenersi in Roma. La Repubblica intanto favoriva al fratello di Francesco, e conservansi alcune sentenze del Senato a guarentigia dei Vescovili diritti (1). L' anno 1507 si diè principio all' erezione di un' aula, ove nelle pubbliche adunanze convenissero i cittadini; le fiamme divorarono gl' incominciati lavori; ma sorse più magnifica dalle ceneri (2). Del seguente anno 1508 Giulio II affidato aveva al Brevio importantissima legazione in Parma, ed egli erasi di già trasferito; ma colto da morbo fierissimo il 7 Agosto moriva. La precisa epoca della sua morte è segnata in un libro dell' archivio Capitolare, poichè al Capitolo il Brevio per

(1) Raccolta Tometto VI. pag. 162. VII. pag. 191. VI. pag. 163.

(2) Raccolta Tometto XXVIII. pag. 852.

quantunque Vescovo apparteneva (1). Un atto del 9 agosto supponevalo vivo ancora (2), ma il 17 del mese stesso erasi anche eletto nella vacanza della sede a Vicario l'Arcidiacono Valerio Graziani (3). Letto il testamento del Vescovo il *Consiglio deliberò di spedire a Parma due de' principali cittadini* con Nicolò ed Alvisi suoi fratelli *per levare il corpo e condurlo a Ceneda* (4); considerato poi il grave dispendio nel trasportarlo gli fecero erigere in Parma stessa una tomba; accordandosi in questo col testamento in cui stava scritto che, morendo più vicino a Roma, ivi nella sua cappella in S. Pietro al monte aureo si trasportasse, morendo più dappresso a Ceneda, nella sua Cattedrale, e soggiugneva poi, *si moriar in locis multum remotis ab Urbe et Ecclesia mea Cenetensi, eligo sepulturam in una Ecclesia Cathedrali viciniora* (5). Per esso testamento, ricordando i congiunti, e in ispecial guisa Giovanni Canonico di Ceneda suo nipote, elargiva la parte più eletta de' Vescovili arredi alla Cattedrale col patto che fuor della chiesa *portari non possint etiam per Episcopos pro tempore existentes*. Così arricchiva de' suoi doni anche in morte la città ed il tempio che arricchito aveva in mille guise vivendo; e mi spiace che i posteri lo ricordino solo nel nome della via che mette al Castello, nome che forse pronunciasi dalla massima parte senza sapere a cui attribuirlo. È facile che prima del Brevio si percorresse dalla città al castello di S. Martino la strada

(1) Lioni Memorie. Copia tratta dal libro dell' entrate che comincia dal 1469 fino al 1521, pag. 142. fascicolo segnato D.

(2) Lioni Memorie. Fascicolo segnato B.

(3) Ivi.

(4) Raccolta Tometto XXVIII. pag. 855.

(5) Ivi pag. 855.

tortuosa ed omai perduta che guarda a mattina: Ei costrusse a mezzo giorno la nuova e la intitolò del suo nome nella lapide ove leggevasi: *Via Brevis. Quae Ducit In Arcem M . D . VI . K. Septemb.*

MARINO GRIMANI

PATRIZIO VENETO

1508.

Nella serie intralciatissima de' Grimani che l' uno all' altro si succedettero, e furono, quando Vescovi di Ceneda, quando pe' lor congiunti amministratori del Vescovato, per cui l' Ughelli, il Mondini ed altri che ne discorsero gettarono molta confusione in codesti notai e nelle epoche varie di lor governo; giovi dar principio con le parole che, ammessa una qualche lieve avvertenza, diremo giustamente storiche del Lioni; parole che poscia sotto il nome di ciascheduno o dietro l' ordine che lor si diede nell' Aula Civica svolgeremo. « Marino Grimani, scrive » *egli*, fu eletto Vescovo di Ceneda nel 1508. . . Cedette » poi questa chiesa al Cardinale Domenico Grimani suo » Zio del 1517, avendogli esso rinunciato nel medesimo » tempo il Patriarcato d' Aquileja. Del Cardinale Dome- » nico si ha un documento nel 1519. Ad-esso successe » nel 1520 Giovanni Grimani fratello del nostro Mari- » no, e sedè in questa chiesa sino al 1531 a' 18 di- » cembre, tempo in cui la cedette al fratello già fatto » Cardinale, che di nuovo ne prese il possesso del 1532 » addi 31 gennajo, come si vede dalla carta del mede- » simo possesso, che originale si conserva nell' archivio.

» Questi la governò sino al 1540 nel qual anno nuova-
 » mente di essa spogliossi rinunciandola, col futuro re-
 » gresso però, al medesimo Giovanni, da cui l'avea ri-
 » cevuta, ed egli ne prese il possesso del medesimo anno
 » addì 2 Maggio, come si può vedere dallo stromento
 » di possesso conservato nel suddetto archivio. Giovanni
 » essendo stato Vescovo sino al 1545 lasciò per la se-
 » condà volta questa chiesa, e la ripigliò per la terza
 » volta il nostro Cardinale Marino suo fratello, il quale
 » poi morì essendo al governo di essa nel 1546 e gli
 » succedette il Cardinale Michele della Torre. Quest' è
 » l'istoria de' Vescovi Grimani, la quale per essere a
 » pochi nota è causa di gran confusioni nella serie dei
 » Vescovi di Ceneda. » Questo brano che io ho il pia-
 » cere di attribuire a cui spetta, come quegli che delle
 » altrui fatiche non farei vanto a me stesso giammai, ri-
 » schiara i passati avvolgimenti e vale a que' canni storici
 » ch' io verrò partitamente toccando.

Il giorno 16 agosto del 1508 Giulio II *valendosi*,
 come sta scritto, *del Consiglio de' Cardinali fratelli*
suoi, promulgava a Vescovo di Ceneda Marino Grimani
 figlio a Girolamo, fornito di grande ingegno e virtù, ma
 giovanissimo ancora, poichè toccava appena l'anno ven-
 tesimo dell'età sua. In quel di stesso creavasi dal Pon-
 tefice amministratore del Vescovato lo zio di Marino, il
 Cardinale Domenico Patriarca Aquilejese e *facilmente*,
 dice l'Ughelli, *il principe de' teologi de' suoi giorni* (1).
 L'amministrazione in Domenico durar doveva fino a che
 il nipote fosse giunto a' ventisette anni, conservando

(1) Fugli coniatà una medaglia avente dall'una faccia la effigie
 di Lui, dall'altra la Teologia che insegna alla Filosofia. Bellissimo
 emblema!

però anche appresso, *quoad viveret*, il diritto alla metà dei redditi sopra la mensa vescovile, e parecchi altri privilegi nello spirituale e temporale suo reggimento (1). A' 21 agosto il Veneto Senato commetteva si deseresse la temporale giurisdizione al nuovo Eletto, ufficio, cui dopo i soliti contrasti col Podestà Serravallese, adempierono i Porcia (2). Il 23 settembre pigliossi il possesso; ma il 26 il nuovo Vicario lamentasi che l' Arcidiacono Valerio Graziani, non ancora avesse cessato dallo esercitare quegli atti che più non gli si addicevano (3). Girolamo Orzalis fu dichiarato Vicario del Grimani, Governator generale Giovanni de Nardo frate dell' ordine de' Minori, nella Diocesi esecutore dell' Episcopal ministero Antonio Pizzamano Vescovo di Feltre che morì in Venezia il 1512 *in odore di Santità* (4). Ottenne puranco il Grimani l'abbazia di S. Pietro di Colle in Comenda. Nel 1509, epoca per Venezia di grandi angustie e di gloria, le armi Cesaree, discese a danni della Repubblica, occupavano i territorii di Feltre e Belluno, e posto aveano parte de' loro alloggiamenti in Serravalle. L' Imperatore Massimiliano, veduti i privilegi dati dai suoi maggiori, imponeva si rispettassero i diritti del Vescovo Cenedese. Il triste animo di alcuni cittadini al Vescovo nemici, ed i raggiri di un monaco chiamarono sopra Ceneda ed il suo territorio le più lagrimevoli sventure. Era il monaco Matteo Balduino priore della Folliana, che vantavasi d' origine tedesca. Falsò gli editti Ce-

(1) Veggansi i brevi Pontificii. Lioni *Memorie*. Fascicolo segnato C. Lotti Doc. num. CXXXI.

(2) Lotti. *Marinus Grimani Episcopus LII*.

(3) Lioni *Memorie*. Fascicolo segnato C.

(4) Cambrozzi lib. VII.

sarei, ebbe Ceneda nelle sue mani, piantò sulla piazza e alle porte del castello di S. Martino il patibolo, vesti abito e militari costumi, ed empì di spavento, desolazioni e delitti la città tutta. Mi duole il dirlo; ma sono espositore di fatti ed esser voglio scrupolosamente fedele. Durò per poco il tirannico dominio del monaco indegno, e de' suoi complici; mentre, discoperta la frode e cacciati in carcere, il 5 novembre 1509 si diè principio a lungo processo contro di loro. Processo che si può leggere tuttavia e conoscere i misfatti che si commisero (1). Tranne alcune deliberazioni del Senato per togliere a Ceneda le soverchie gravezze degli alloggi e de' tributi, e per contrabbandi (2), tranne alcune parti consigliari per la dimora de' forestieri poco più sappiamo di Ceneda a questi giorni. Il Vescovo Marino trattenevasi in Roma, ed intervenne a molte, come ben può vedersi, delle sessioni del Concilio Lateranese. Del 1517, conchiusa la pace degli alleati co' Veneti, avrebbe Egli potuto liberamente portarsi alla sua sede; ma Domenico rinunciato avendo al Patriarcato Aquilejese, fu di quello da Leone X investito, ed egli poi cesse interamente allo zio l' amministrazione del Vescovato di Ceneda.

(1) Raccolta Tometto VIII. pag. 209 - 12 - 13 - 15 - 18.

(2) Raccolta Tometto XXI pag. 626. Tom. XXVIII. pag. 855.

DOMENICO GRIMANI

CARDINALE PATRIZIO VENETO

1517.

Era Domenico figlio ad Antonio Doge di Venezia (1), nell'età di 30 anni appena creato Cardinale, prima dell'ordine dei diaconi, poscia dei preti, indi promosso al Patriarcato Aquilejese. Fu amministratore della Diocesi di Ceneda, allorchè il nipote Marino sortito era a questa sede Episcopale, e come rinunciò a lui la chiesa di Aquileja, rimase del 1517 al governo di quella di Ceneda. Perseverò non pertanto a trattenersi in Roma, e fu successivamente Vescovo d'Alba, di Urbino e di Porto. Il Lioni attesta di aver veduto nella cancelleria Episcopale degli atti vescovili che risguardano quest'epoca di reggimento tenuto in Ceneda dal Cardinale Domenico, e dice che due iscrizioni intitolate al suo nome si leggevano nel vecchio tempio, la prima *sopra una delle porte per le quali si andava alla Cappella di S. Tiziano con queste parole:*

DOMIN. CARD. GRIMANUS

ed altra simile nel castello. L'anno 1520 deponeva l'Episcopato Cenedese, di cui investivasi il suo nipote Giovanni, fratello al Patriarca d'Aquileja, Marino. Gli

(1) Antonio per sospetti nella guerra contro a' Turchi confinosi in durissimo carcere, ma di là si trasse alla dignità suprema della Repubblica.

uomini illustri di quel tempo fanno della virtù e del sapere di lui gli elogi maggiori. L'udinese Antonio Belloni scriveagli: *In votis omnibus est, ut cum Princeps, toti Reipublicae Christianae praesidis* (1), e nell'epitaffio lo si chiamava uomo *Inculpatissimae Vitae et omnium Scientiarum peritissimus* (2). Morì in Roma di 62 anni il 27 agosto del 1523, e di Roma la mortale sua spoglia si tradusse in Venezia per cura de' suoi nipoti. Nella vita operosissima che tenne trovò pure il tempo di lasciarne un qualche monumento del proprio ingegno. Scrisse un opuscolo *de intentione et remissione*, volse in italiano il trattato di S. Giovanni Grisostomo intorno all'incomprensibile natura di Dio, dettò un volume che manoscritto esisteva, come afferma l'Oldoino, nella biblioteca del Cardinale Sirletto; ma un riguardo particolare si meritano l'epistole che diresse al Sabellico, ad Erasmo, e ad altri celebri personaggi de' tempi suoi. Nè meritevoli di minor attenzione son quelle che di Serravalle a lui diresse Giannantonio Flaminio; epistole per facilità e purezza di stile soavissime e per le notizie che ci porgono di questi luoghi interessanti assai (3). Parla su' costumi sacer-

(1) Raccolta di storici documenti del Canonico Lucio Doglioni favoratami dal conte Marino Pagani Bellunese.

(2) Ughelli Tom. V. pag. 152. Oldoino *Athenaeum Romanum*. Ciacconio ec.

(3) *Joannis Antonii Flaminii Epistolae Familiares*. Bologna 1744. Libr. I. epist. 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25. Libr. II. epist. 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20. libr. IV. epist. 1. libr. VII. epist. 2. Ivi molti fatti che riguardano il Grimani e Serravalle e Ceneda, ove dell'una e dell'altra città così parla « Serravallum amoenissimum quidem oppidum ac mei amantissimum unde bellorum tempestas exegerat, tanquam longo posthinc minio reversus, Cenetam saepe (qui mihi vetus mos fuit), quo me loci proprinquitas et amoenitas crebro invitat, me contuli. Ibi multus semper mihi de te (scrive al Grimani) sermo fuit. » pag. 22.

dotali, monastici, cittadini. Loda alcuni personaggi illustri e fra questi Trifone Vescovo di Cataro, spedito dal Grimani alla visita della Diocesi.

GIOVANNI GRIMANI

PATRIZIO VENETO

1520.

Collo Zio e col Fratello nella operosità e nello ingegno gareggiava Giovanni che toeco aveva l'anno decimo ottavo dell'età sua allorchè per la rinuncia di Domenico fu dal Pontefice Leone X all'amministrazione del Vescovato Cenedese preposto. Domenico a 30 anni Cardinale, Marino suo nipote Vescovo a 20 ed a 37 Cardinale pur esso, Giovanni fratello a Marino Vescovo a 18 son daddovero una gloria non comune per la famiglia a cui appartengono. Il Breve Pontificio fin d'allora preconizzando Giovanni a Vescovo dichiarava, che in tempo giusto porterebbesi appresso altro Vescovo, qualunque ei fosse, onde prestare il solito giuramento, dispensandolo dal viaggio di Roma. Il 6 giugno del 1524 in un ordine indiritto all'abbadessa del monastero di S. Giustina in Serravalle chiamasi Vescovo eletto di Ceneda, e l'atto segnasi dal suo Vicario nello spirituale e temporale governo, Giovanni de Nardo dell'ordine dei minori (1); ed eletto chiamasi pure il 2 Agosto del 1558 in un accordo che fece pe' suoi Cenedesi intorno a' sali con

(1) Raccolta Tometto XXXV. p. 1043.

Vittore Grimani Procurator di S. Marco (1), da cui si scorge che non ebbe giammai il pieno e pacifico possesso del Vescovato. Quest'ultimo documento ne trarrebbe a discordare per poco dall'asserto dell'erudito canonico Lioni, il quale dal 1531 fino al 1540 pose per cessione di Giovanni Marino al libero governo di Ceneda. Che dopo l'innalzamento di Marino al Cardinalato nascesse tra fratelli Grimani un qualche accordo intorno a' redditi della mensa Vescovile di Ceneda, lo concedo assai facilmente, e lo prova la carta del 31 gennajo 1532, cui il Lioni ebbe sott'occhio; che poi quella fosse un'intera cession di Giovanni e piena investitura di Marino, lo niego. Mi si conceda addurre a conferma di ciò che accenno, quale trovasi nell'autografo documento, il seguente brano: *Dovendo noi Giovan Grimanj com. della Badia Sexto, e del Vescovado di Ceneta usufruttuario, e governator gnale assentarsi, et andar alla Corte di Roma commandemo, intememo, insinuemo, e protestemo a Voi Ser Raphael de Specialj conduttore delle entrate e fruttj del detto Vescovado; che p modo alcuno non debbiate dar, o vero responder denarj, forti, vinj, et ogni altra sorte di biada, redditi, e proventj pertinentj al predetto Vescovado ad alcuna psona cosi puca, come privata sia di che sorte e condizion esser si voglia se prima non havrete da noi special comissione . . .* (2). Quest'atto lo scrisse il Vescovo di propria mano, ed il 3 ottobre 1559 il pubblico notajo ne trasse copia onde comunicarnelo allo Speciali. Giovanni non chiamasi qui neanche Vescovo Eletto, come chiamavasi nell'accordo del

(1) Raccolta Tometto XXVII. p. 861.

(2) Memorie. Appendice. pag. 150.

1538, ma pur si dice *usufruttuario e governor generale del Vescovado*: ecco dunque la cessione in parte e in parte il ritenersi che fece de' Vescovili diritti. Da codesta reciprocanza d'interessi, forse, io m' avviso, per opera più de' vicarii e procuratori, che de' fratelli, nacquero attriti ed offese, che, raggruppatesi, nel 1539 furiosamente scoppiarono. Spiegato per questa maniera il motivo, per cui nella serie dal 1531 al 1540, non abbiám frapposto il nome di Marino, accenneremo gli avvenimenti. Il Cardinale Patriarca d' Aquileja, portatosi in Roma, esposto aveva al Pontefice che mal pótea sopperire a' dispendii delle molte mansioni affidategli, ove non fossero di qualche guisa accresciuti i redditi suoi, e dimandò il regresso all' Episcopato di Ceneda. Paolo III glielo concesse (1); ma giunto Marino in Friuli, e di là spedite le bolle Pontificie in Ceneda, queste al promulgarsi eccitarono a commovimento e fierissima zuffa il civico consiglio, il popolo ed il clero che si divisero in due parti. Il Vicario del Vescovo Giovanni impedì l' adunanza consigliare, il Patriarca rispondeva da Cividale « che d' ora in poi non più chiedessero licenza al » Vicario; ma quando fosse utile senz' altro ragunassero » il Consiglio » (2). Il Consiglio cittadino adunossi e furono eletti tre deputati, perchè si portassero nel Friuli a congratularsi col Cardinale Marino, che li accolse assai cortesemente. Il Vicario del Vescovo Giovanni, Alessandro

(1) L' Allegazione che i Cenedesi nel 1537 in nome del Cardinale Marino Grimani fecero alla Repubblica, allorchè i Trevigiani voleano nel proprio territorio comprendere il Cenedese è del maggior interesse pe' decreti Imperiali, pe' Brevi Pontifici, decisioni del Senato ed altre importanti notizie che contiene. Trovasi nella *Raccolta Tometto XXXII* ed estendesì dalla pagina 946 alla 974.

(2) Mondini pag. 135.

Tealdini, appollossi alla Curia Romana, che delegò il Rotta suffraganeo di Padova alla decision della causa; ed egli dichiarò banditi alcuni de' principali consiglieri, cui ricorda a nome il Mondini (1). Questi ricorsero a Venezia, ma indarno. Cesare de Lugo prese le parti dei banditi e venne pubblicamente a contesa col Tealdini, che non gli lasciò tempo a pentirsene, poiché la notte seguente lo fece uccidere a tradimento. Fatti così crudeli inasprirono gli animi e raddoppiarono i bandi, le condanne, le zuffe (2). Frattanto il Vescovo Giovanni seppe insinuarsi presso la corte di Roma in guisa che da Paolo III ottenne un Breve di pieno conferimento a lui del Cenedese Vescovato, Breve in opposizione a quello che poco innanzi ottenuto aveva Marino; ed il giorno 2 di Maggio del 1540, come rilevasi dall' autografo documento non ha guari sottratto alla dispersione, il Vicario del Vescovo Giovanni, ch' è lo stesso Tealdini, certamente assolto dall' assassinio commesso, riprende a nome del Vescovo medesimo il temporale e spirituale possesso delle giurisdizioni Episcopali *testibus*, leggesi nel documento, *adhibitis, vocatis, et rogatis, ibique congregato R. Capitulo Canoniorum ipsius Ecclesiae Cenedensis, ac Consiliariis, et majore parte Universitatis Civitatis ejusdem ad sonum campanae more solito*. Il canonico Gabriele de' conti Porzia come il più vecchio della famiglia, in cui tuttavia pretendovasi l' antico diritto, investì il Procuratore del Vescovo (3). Sembra che dopo codesta

(1) Ivi. Li deputati furono Pietro Braghino, Valentino Breda, Marco del Meschio.

(2) Mondini luogo citato. L' assassinio del de Lugo si fece in modo veramente compassionevole e crudele.

(3) Il Documento comincia: *Per hoc praesens publicum Instrumentum.*

investitura si acchetassero, o si assopissero almeno le pubbliche e più crudeli contese. Alcune liti ed appellazioni intorno al taglio ed alla condotta de' roveri di che abbondavano li boschi cenedesi, e queste fra rurali ed i rappresentanti della Repubblica e del Vescovo sono le vicende offerteci dai documenti (1). Sino al 1445 Giovanni perseverò nel possesso delle temporali e spirituali giurisdizioni del cenedese episcopato; non pertanto lo troviamo contrassegnato dal nome di Vescovo Eletto anche nella sentenza che in suo nome pronunciò il 29 novembre del 1544 Antonio Sacello Vice-conte di Tarzo e luogotenente generale di Ceneda contro Maria moglie di Giovanni de Latros. Il documento merita di esser letto pel misfatto e la curiosa condanna (2). Sembra che pochi mesi appresso Giovanni rinunciasse a' suoi diritti sopra il Vescovato di Ceneda o spontaneamente o per non opporsi di nuovo alle pretensioni di Marino, dopo la cui morte fu assunto al Patriarcato Aquilejese. Crebbe egli la gloria della insigne sua casa colla potenza dell'ingegno, colla profonda cognizione delle lettere e delle scienze, e col lungo esercizio di molte virtù. Morì il 1592 in Venezia ed ebbe onorevole sepultura in S. Francesco della Vigna (3). Una lettera scritta da Giovanni, già Patriarca, ad un suo Vicario, in che gli *ordinava che restituisse il pulpito a certo predicatore, privato per aver significato che la divina predestinazione o riprovazione levò agli uomini la balia di perdersi o di salvarsi* gli valse lunghe amarezze ed umiliazioni che si

(1) Raccolta Tometto XXI. p. 623-625.

(2) Raccolta Tometto XXII. pag. 658.

(3) Si consulti a quest' uopo l' egregia opera del Cicogna intorno alle *Iscrizioni Veneziane*.

descrivono dal Pallavicino in parecchi luoghi della sua Storia del Concilio di Trento (1). Il Concilio alla perfine decise: *le mentovate lettere del Patriarca congiunte con la sua apologia* (questa fu dal Grimani recitata in pien concistoro) *non esser eretiche, nè sospette d'eresia: e così dichiarate nè anche essere scandalose. Contuttociò non doversi elleno divulgare per alcune cose difficili meno esattamente quivi trattate e spiegate* (2). Questa assoluzione non bastò al Grimani perchè ottenesse il Pallio Patriarcale, non che la Porpora, che per lui al Pontefice stata era chiesta a più riprese dalla Repubblica.

MARINO GRIMANI

PATRIZIO VENETO CARDINALE PATRIARCA

1545.

» Dopo che il Cardinale Marino, *leggesi in una*
 » *memoria manoscritta del canonico Leandro Graziani,*
 » fu con Paolo III al Congresso di Bussetto sul Taro per
 » trattare con Carlo V la pace tra l'Imperatore e la
 » Francia, e persuaderlo, com'egli era eloquentissimo, a
 » concedere il Ducato di Milano a Pier-Luigi Farnese (3);

(1) Pallavicino *Istoria del Concilio di Trento*, Roma 1666. lib. XV. n. 59 - 60 - 61. lib. XVI. n. 61 - 135. lib. XXI. n. 92 - 93 - 94 - 99. lib. XXII. n. 41.

(2) Pallavicino. lib. XXII. n. 137.

(3) Sembra che non per Pier-Luigi, ma per Ottavio si chiedesse il Ducato Milanese. L'orazione del Grimani fu lunga ed eloquente. Il Pallavicini la chiama *elegantissima e detta con fervore* dal Cardinale. Veggasi anche il Botta: *Storia d'Italia* pag. 215. Edizione di Milano 1842.

» benchè ritornassero a Roma senza alcun effetto, pure » restitui il Papa il Vescovado di Ceneda al Cardinale (1). » Questa volta Giovanni, come dicemmo, immischiarsi non si volle in ammutinamenti e contese, si ritirò dalla giuste sue pretensioni e cesse il libero possesso del Cenedese Episcopato al fratello. Troviamo quindi che il nono giorno del mese di giugno 1545 Egidio Falseta Vescovo di Caorle eletto dal Cardinale a suo procuratore, presentando l' apostolico Breve rogato il 28 maggio dell' anno stesso, pigliò il temporale e spirituale possesso dell' amministrazione dei vescovili diritti, pria nella Cattedrale ove intervenne il Capitolo, poscia nella Loggia del Palazzo della comunità, indi nel Castello di S. Martino, ove *praedicti domini Canonici*, sta scritto nel documento, *nec non omnes aliae personae Ecclesiasticae et saeculares Civitatis et districtus Cenetae, quae tibi aderant, ac praecipue Domini Consilarii Cenetae totam Communitatem Cenetae, et Consilarii Gastaldiae Tartii, totam Communitatem dictae Gastaldiae repraesentantes, uti boni filii, subditi et Vassalli promiserunt et jurarunt in manibus praefati R. di D. ni Procuratoris de praestanda fidelitate et obbedientia deque homagiis aliisque omnibus et singulis servitiis et juribus ab eis exhiberi solitis integre exhibendis praefato R. mo D. D. Marino Cardinali Administratori dictae Ecclesiae et Episcopatus Cenetensis* (2). Quantunque però Marino non avesse da parte del fratello opposizione di sorta, tuttavia assai tempestosi corsero appresso i brevi

(1) La Memoria del Graziani favoriti dal nob. signor Pietro Pestazzi è meschervola, e di essa dopo quest' epoca non si hanno che pochi frantagli.

(2) Lioni *Memorie* fascicolo segnato B.

anni della sua amministrazione. Venuto per ordine della Repubblica, che abbisognava di legnami per navi, in Serravalle il Contarini, furono a lui compagni Giovanni Maria e Martino Sarcinelli d'una delle primarie famiglie di Ceneda, e con esso discorsero alcune delle boscaglie soggette al cenedese episcopato. Si accusarono di aver persuaso al Contarini il taglio di codeste boscaglie, e vennero senz'altro arrestati in sulla pubblica piazza, *condotti nelle prigioni, inceppati ed obbligati a mantenere col soldo loro le guardie che stare doveano a custodirli* (1). Si aggravarono di processi, di confische, di estorsioni, di guarentigie. Li Sarcinelli ebbero il dextro di far giugnere al Senato una loro supplica nella quale si dice ch'essi *poveri fratelli* aveano *l'etade di anni 60 ed oltre*, che giacevano *in prigione crudelissima*, che si eran tenuti l'inverno senza che lor fosse dato *né fuoco, né lume*, ed altre simili lamentanze (2). Le voci de' ricorsi fatti alla Repubblica giunsero ben presto alle orecchie del Cardinale, che a mezzo del suo Vicario emetteva il giorno 16 gennajo del 1546 un decreto, in cui, dopo aver minacciato severi gastighi contro a' bestemmiatori, si scaglia contro *le persone che ricorreranno a giudici e giurisdizione estranea e non competente* sotto pene gravissime si pe' laici come pe' gli ecclesiastici (3). Il giorno poi 29 dello stesso mese

(1) Mondini pag. 136.

(2) Raccolta. Tometto XXXI. pag. 924 - 33. Codesta supplica è curiosissima a leggersi, e si chiude nel dire che pregavano la Repubblica *per viscera Dni Jesu Christi, perchè non avessero a mancar di suffragio ed opportuno rimedio.*

(3) Raccolta. Tometto XVIII. pag. 512 - 13. Tra le altre pene v'erano quelle della confisca dei beni, del perpetuo carcere, della scomunica.

sanciva il decreto pel nuovo ordinamento e le attribuzioni del consiglio cittadino, cui *ad impedire gl' introdotti abusi* voleva composto di 24 individui tratti dalle tre diverse condizioni di Nobili, Artisti e Rurali, otto per ciascheduna. *In essi dovea risiedere il potere di amministrare utilmente le cose della comunità, di provvedervi e decidere sempre coll' intervento del Vicario Episcopale o de' Vescovi successori, senza la cui licenza non era permesso di proporre e deliberar nulla sotto pena di ribellione* (1). Li Cenedesi di simili novità e dei precedenti atti inasprironsi, ed instavano presso la Repubblica affinchè ne venisse un qualche provvedimento: nè la Repubblica, che da' franchi editti del Cardinale tenevasi per offesa e già anelava di stendere sopra Ceneda la propria sovranità, si mostrò sorda alle doglianze loro, ed il Senato con decreto del 19 giugno 1546 dopo di aver accennato le ragioni de' suoi diritti sopra del Cenedese, ordinava *si per onore ed interesse dello Stato, come per beneficio e contento de' suoi poveri e fedelissimi sudditi di Ceneda, che dovesse andar parte nel primo maggior Consiglio affinchè fosse eletto un nobile in Podestà d' esso loco* (2). L' eletto fu Giacomo Soriano, e il Doge Francesco Donato il 22 giugno ne dava contezza alla Comunità ed a' Consiglieri, affinchè facessero sgombrare la Rocca e la casa esistente in essa Rocca per la venuta di codesto Rettore, aggiugnendo che si sperava che *tal elezione fosse a tutta la Città e fedelissimo popolo di sommo contento e soddisfazione per*

(1) *Memorie* Appendice pag. 125. Ivi riportasi il documento per esteso.

(2) *Tintori* Vol. XII. pag. 191-6 riporta intero il Decreto del Senato, erra però nel mese; il Lotti che ne ripete un picciolo brano Doc. num. CXXXVI. erra nel giorno.

la singolar fede e molta divozione che ha in diverse occasioni dimostrato verso la Repubblica, la quale ha avuto e averà sempre i fedelissimi Cenedesi in luogo di carissimi figliuoli (1). L'ultimo del mese, come scorgesi da un'altra Ducale che lo accompagna, partiva da Venezia il Soriano ed il primo di luglio giugneva in Ceneda (2). Andrea Morosini nelle sue storie Venete tocca con brevi ma energiche parole questo fatto, ne parlano il Mondini ed il Lotti, nè, accennando al Cardinale Grimani, trascuravasi dal Botta (3). La Città non pertanto inviato aveva a Venezia i suoi Rappresentanti, affinché avessero ad intendersi col Senato circa i privilegi ed esenzioni di che godeva e la inviolabilità de' suoi statuti. Il Cardinale trovavasi in S. Vito del Friuli quando gli pervennero notizie sì disgustose. Non indugiò punto e partissi tosto per Roma. Il Veneto Ambasciatore, prevenuto del suo arrivo, sembra che avesse posto nella Corte Pontificia alcuni ostacoli al pronto scioglimento della questione ed al riconoscimento de' Vescovili diritti, sì che il Cardinale aspettandone l'esito raccoglievasi in Civita-vecchia: ove non andò guari che infermava e non senza gravi sospetti di veleno se ne moriva il 7 febbrajo del 1547 (4). Le mortali spoglie di lui vennero per alcun tempo ivi collocate in un'urna a cui si appose elegantissima iscrizione riferita dall' Oldoino, indi si trasportarono a Venezia in S. Francesco della Vigna. Gli onori di che fu adorno l'illustre personaggio

(1) Memorie di Ceneda Vol. III.

(2) Ivi.

(3) Morosini Tom. V. p. 623. Venezia 1719. Mondini. pag. 137. Lotti *Marinus Grimani Epus IV.* Botta, Storia d'Italia.

(4) Ciò giusta il Lotti: il Graziani (Leandro) lo sarebbe morto il 26 gennajo 1547, l'Oldoino il 28 settembre 1546.

gareggiarono co' meriti suoi. Oltre a' Vescovati di Ceneda e di Porto, a' Patriarcati di Costantinopoli ed Aquiteja, a varii titoli cardinalizii ottenuti per successive *ottaxioni*, fu Legato Apostolico in Perugia e nell' Umbria, e sostenne con decoro della Corte pontificia parecchie difficili ambascierie. Che se Ceneda non potesse applaudire a' cittadini commovimenti ed alle discordie, a cui diedero luogo le successive pretensioni de' Grimani e per essi de' lor Vicarii, dovrà però sempre applaudire a se stessa nello aver ayuto in essi a suoi Vescovi e reggitori certo degli uomini tra più ragguardevoli de' lor tempi « Era » Ceneda, scrive il Canonico Leandro Graziani, con » traria alle direzioni politiche del Cardinale, ma il suo » genio per le belle arti ebbe molta influenza per in- » trodurre in essa il buon gusto. Conservasi, *prosegue*, » dal Capitolo di Ceneda un suo dono di un Messale e » di un Breviale manoscritti rari per eguaglianza dei » caratteri e per l' antichità, ma molto più per le va- » ghissime miniature di Giulio Clovio il più eccellente » tra miniatori, che fu presso il Cardinale quando era » Legato a Perugia. In esse si ammirano alcune piccio- » lissime figure d' insetti ed animali ed i gruppi » degli angeli attorno la Croce sono sorprendenti » (1). Sotto il Cardinale Marino si dipinse da Pomponio Amalteo l' organo della Cattedrale e l' atrio della pubblica

(1) Memoria citata. Il più bel gruppo d' angeli con animali e fiori frammistì non è dintorno la Croce, sibbene l' effigie di Davide supplichevole all' inno *Creator rerum omnium*.

Loggia (1). Negli affreschi della Loggia si rappresentarono li tre famosi giudizi di Daniello, di Salomone e di Trajano contrassegnati anco dal seguente distico che apposto era al sinistro lato del giudizio di Trajano dipinto nella parete di mezzo

Veri index, Pietatis opus, Sapientis imago
Vos haec recta sequi atque impia abesse docent.

Civ. Can. Aere

PUB. Pos.

Al destro lato poi del quadro medesimo leggevasi l'iscrizione:

MARINO GRIMANO S. R. E. CAR
DINALE PERUSIAE ATQ. VMBRIAE LE
GATO APOSTOLICO PATRIARCHA
AQUILEJEN. HUIUSQ. CIVITATIS PRAE
SULE OPTIMO EXISTENTE.

Ora in parte i quadri accennati, e interamente le iscrizioni con gli altri minori dipinti della *storia di Coriolano* e i quattro busti *simboleggianti la giustizia* per

(1) Il Ridolfi, dice il Federici, (*Memorie Trevigiane sulle opere di disegno* Vol. II. pag. 13) ascrive queste pitture al Pordenone, ma le carte capitolarie dell'anno 1534 le assicurano dell'Amalteo. Il canonico Leandro Graziani associa l'un pittore all'altro e le dice dell'Amalteo e del Pordenone. Io accennai altrove quest'opinione, però m'attengo a quella che le assegna a Pomponio. Il Federici aggiunge che codeste pitture furono incise in Rame da Andrea Zucchi, ma il Lioni parla della sola incisione della facciata di mezzo, cui fece fare, ei scrive, pochi anni sono la gloriosa memoria del Signor Bernardo Trivisano, fratello del vivente Monsignor Francesco nostro Vescovo. Anch'io non vidi mai che l'incisione della facciata di mezzo, ossia del giudizio di Trajano.

le ingiustie degli uomini e del tempo, e per gl' indispensabili restauri disparvero.

Se la prescrittami brevità non me lo avesse vietato di buon grado mi sarei trattenuto anco per poco a discorrere di alcuni uomini illustri che di questi giorni la città decorarono e la Diocesi cenedese; ed il primo occorsomi sarebbe il nome di Girolamo Aleandri che nacque in Motta il 13 febbrajo del 1480 e morì in Roma l'anno 1542, dopo di aver prestato nelle più ardue legazioni in que' tempi difficilissimi i servigi più eminenti alla Chiesa, di essere stato in ricambio insignito degli onori più ragguardevoli ed assunto a quello della Porpora il 13 Marzo del 1538; ma di esso ho parlato altrove (1). Verrebbe Francesco Robertello, Robertella come lo chiama Giorgio Graziani (2), o della Roberta, che nacque in Udine (3) il 9 settembre del 1516, ma di famiglia Cenedese; chè a Ceneda apparteneva suo padre, lo che ben si dimostra dal Cicogna (4), a Ceneda appartenevano i suoi, lo che si rileva da carte antiche e dagli elenchi canonicali in cui soccorrono i nomi di questa famiglia, di cui forse tuttavia in Ceneda ne sussiste alcun ramo. Fu egli uno de' filologi ed eruditi più illustri

(1) Veggasi la vita dell' Aleandri nell' Almanacco di Ceneda dell' anno 1842. pag. 24.

(2) Descrizione della Città di Ceneda. pag. 29.

(3) L' autorità del Graziani, e l' interpretazione data a' versi di Marcantonio Flaminio (Carme XXIX, libr. VI.) m' inducevano ad ammettere che Francesco nascesse e passasse i primi anni della sua fanciullezza in Ceneda, quando mi tolse d' ogni dubbio e mi fece declinare al contrario partito Antonio Belloni Udinese contemporaneo al Robertello, che scrivendogli intorno al richiamo che da Pisa ebbe per parte del Veneto Senato dice: *Ortus es Utini, quod insigne oppidum est in Julii foro cui feliciter Veneti dominantur.* Antonio Belloni. ep. 282. libr. VIII.

(4) Cenni biografici ed una lettera del Robertello. Venezia 1843. Opuscolo stampato per le nozze Milan - Comello.

del suo secolo. Verrebbero Antonio Sacello eruditissimo al Cardinale Grimani, e Nicolò Levade, fornito di prodigiosa memoria, e che, se dovessimo prestar fede al Graziani, *compose dieci grossi volumi sopra la visione di Nabucodonosor*. Verrebbe Alessandro Citolini Serravallese discepolo di Giulio Camillo, nato del 1500 all'incirca, uomo d'ingegno alacre e perspicace, amico di Claudio Tolomei, noto alla Repubblica letteraria per molti scritti ed in ispecial guisa per la sua *Tipocosmia*, e sospetto di aver declinato all'Anglicanismo, come abbandonò l'Italia, e raccolto in Londra si strinse allo Sturmiò, al ministro Cook e sortì pure la protezione di Elisabetta (1). Oltre a' ricordati mi si affaccierebbero parecchi altri, e fra questi li due Flaminii ch'ebbero seggio e riconobbero quasi a Patria Serravalle (2), ove pur nacque Marcantonio, ma non mi è concesso trattenermi d'avvantaggio in siffatto argomento. Ripiglio pertanto frettolosamente il corso de' miei cenni.

MICHELE CONTE DELLA TORRE

CARDINALE FOROJULIENSE

1547.

Michele nacque in Udine il 1511 da Taddea di Girolamo Strassoldo, e Luigi di Nicolò dei conti della Torre. E storici e genealogisti si accordano nello ammettere di un medesimo ceppo le diverse famiglie della

(1) Liruti. Uomini illustri del Friuli.

(2) Se Giannantonio e Marcantonio Flaminii si possano chiamare Serravallesi. Lettera di Mons. Gradenigo. N. R. Mandelliana Tom. XXIV.

Torre, che di Milano si sparsero per l'Italia e fuori. Nell'archivio domestico della famiglia Torriana di Udine conservasi una lettera della contessa Margherita della Torre di Milano diretta a Monsignor Michele in cui gli si dà ragguaglio della sua famiglia trasferita in Francia, per cui quella di Francia discende da quella di Milano, ed entrambe sono parenti di quella di Udine (1), e per ciò di quella ancora che da qualche secolo stabilita erasi in Ceneda. Il medesimo Verci, ove parla di Luigia figlia di Rizzardo da Camino, dice, che fu sposa di Adalgerio dalla Torre di Ceneda, figliuolo di Galeazzo che morì nel 1389; indi conchiude, che i Turriani di Ceneda erano una cosa stessa con que' del Friuli e di Verona, e tutti derivati da que' di Milano (2). E documenti e memorie monumentali che tuttavia sussistono in Ceneda provano questo fatto (3). Ciò premesso intorno ad un' antica ed illustre famiglia cenedese, che per sangue legasi ad altre famiglie, da cui in ogni tempo uscirono ragguardevolissimi personaggi e fino allora dato avevano due Vescovi a Vercelli, un Arcivescovo a Milano e quattro Patriarchi ad Aquileja, ritorniamo a Michele. Giovanissimo passava alla Corte di Carlo V in

(1) Documenti spezziosi pag. 67. fasc. XII. num. 5.

(2) Notizie de' Caminesi. pag. 122.

(3) Nella contrada del Meschio sussiste l'antica abitazione Torriana, o trovasi al certo il frontone che valeva alla porta d'ingresso, ove sta scolpita l'arma della famiglia e con essa il distico seguente;

Antiquae Turis Dominus sub tecta repositus
Pinus ut *alla* (ala) tegit vasta habitacula Domus.

Anche nella chiesa vecchia di S. Rocco eravi un dipinto con in giro un'iscrizione di Giovanni Antonio della Torre che si diceva morto il settembre del 1563 e puossi argomentare appartenesse alla famiglia cenedese. Nelle recenti modificazioni di quell'edificio il dipinto e la iscrizione disparvero.

Spagna, e trovandosi in Barcellona il 26 maggio 1553 otteneva dallo Imperatore un diploma col quale veniva egli con li fratelli Alvise e Girolamo e con Nicolò suo cugino *confermato per Conte di Valsassina e dichiarato cavaliere aureato* (1). Come poi raccogliendosi dalla carriera luminosa, cui gli schiudeva dinanzi il favore imperiale, pensò di ascrivere alla milizia ecclesiastica, portossi a Roma. Il Pontefice Paolo III amorosamente lo accolse, e dapprima il creò Referendario dell'una e dell'altra Segnatura, poscia il 30 luglio del 1543 dichiarollo suo Cameriere e Scalco Secreto, nella cui circostanza il Capodagli scrive che il Pontefice gli parlò della seguente maniera: *Conte, si per la nobiltà che per la bontà vostra abbiamo deliberato fare tal elezione della vostra persona che vogliamo ponere la vita nostra in mano vostra* (2). Ne' difficili incarichi seppe Michele procacciarsi il rispetto della Corte e l'amore del Papa che attendeva l'istante onde offrirgli una prova di quanto gli fossero tornati gradevoli i suoi servigi. Come pertanto giunse in Roma l'annuncio della morte del Cardinale Grimani, il Pontefice non tardò punto ad eleggere in Vescovo di Ceneda il della Torre. Ciò avvenne come affermano comunemente gli storici il 7 febbrajo del 1547, ch'è il giorno della morte del Cardinale, il dì ottava del mese stesso se crediamo al documento d'investitura in cui sotto quel di propriamente citasi il Breve pontificio della elezione (3). Frattanto il Senato a mezzo del suo

(1) Archivio della famiglia della Torre. Documenti spezziosi pag. 46. fasc. VIII. num. 2. Havvi l'autografo.

(2) Storia d' Udine. Parte I. pag. 473.

(3) Raccolta. Tometto IV. pag. 92. Ivi si legge: *Datum Romae apud S. Petrum sub anulo Piscatoris die 8 Mensis Februarii prae-*

ambasciatore rappresentato aveva al Pontefice che « come » le troppo violente operazioni del Cardinale defunto aveva » no costretta la pubblica autorità a prendere quelle de- » liberazioni che gli erano già state notificate intorno al » governo di Ceneda, così per essere cessata per la » mancanza del Cardinale la causa di persistere in quelle » novità, per far cosa grata a sua Beatitudine la Repubblica era disposta a dare il possesso e ritornare nello » stato che fu il Grimani prima dell' accennata deliberazione quella persona che fosse stata eletta in Vescovo » di Ceneda » (1). Quando poi s' intese l' elezione di Michele che tornò graditissima ad ogni ordine di cittadini fu tosto dalla Repubblica richiamato il Suriano e lasciati liberi al Vescovo i suoi diritti. A' 10 febbrajo il Vescovo eletto inviava procura al conte Girolamo suo fratello perchè prendesse il possesso e si fermasse in Ceneda come suo luogo - tenente, sinchè di persona fosse venuto alla sua Chiesa, e a' 19 segnavasi la Ducale, perchè fosse *data la tenuta e corporal possesso del Vescovato a Don Michele della Torre fidelissimo e persona ornata di singular virtù* (2); il 3 marzo Girolamo, come procuratore di suo fratello, investito era nel pieno possesso de' vescovili diritti da Gabriele de' conti di Porzia canonico anziano che fungeva le parti *del capitolo, del clero, de' consiglieri e della comunità intera* (3), ed il giorno appresso il medesimo conte Girolamo portavasi

sentis anni 1547. Maggior fallo commiserò que' che del 1547 fecero l'anno 1546.

(1) Mondini pag. 138.

(2) Documenti spezziosi fasc. II. n. 3. Lotti. *Michael a Turre Episcopus LVI*. Riporta un brano della Ducale ma ne riduce la data al 28 febbrajo.

(3) Raccolta. Tometto IV. pag. 91.

nella sacrestia della Cattedrale e alla presenza de' canonici ed altri testimonii: *manu tactis scripturis in forma solita juravit de observandis statutis et consuetudinibus ac manutenendis juribus et bonis dictae Ecclesiae et Episcopatus Cenetensis in animam ipsius Reverendissimi constituentis* (1). Quasi del medesimo tempo il Vescovo eleggeva a Vicario Generale il cav. Gian Francesco Rossi udinese e conferivagli un canonicato della sua Chiesa; lo che ei fece pur anco prevedendo che si tosto non gli sarebbe stato concesso di portarsi in Ceneda, chè di quel modo che nella Capitale del mondo cattolico gli si raddoppiavano gli onori, con gli onori cresceano insieme i difficili incarichi. Il 24 maggio 1547 veniva ascritto alla cittadinanza romana e con lui dichiarati erano patrizii Alvise e Girolamo suoi fratelli (2); ma di que' giorni il Sommo Pontefice gli affidava la nunciatura di Francia. Condoglianze per la morte di Francesco, congratulazioni per l'assunzione di Enrico, presentazione della Rosa d'oro a Catterina figlia di Lorenzo de' Medici Duca d'Urbino e sposa ad Enrico erano scopo alla missione del Nuncio, al quale non pertanto affidavansi altre pratiche gelosissime a vantaggio della Chiesa e della tumultuosa condizione dei popoli e degl' imperi (3); e vi riuscì con tanta eccellenza e si felicemente che più oltre non si poteva desiderare. Ed apportò agli animi tanto maggior ammirazione per aver egli in sì perfetto modo conseguito quello che tanti altri onorati nunzii, suoi precessori non avevano avuto ardire appena di proporre.

(1) Ivi. pag. 93.

(2) Documenti speziiosi fasc. VII. n. 1. pag. 44.

(3) Ivi fasc. II. n. 5. trovasi un documento che porta a titolo: *Istruzione per il Vescovo di Ceneda destinato Nunzio in Francia.*

Non giunse però a conseguire tra Enrico e l'Imperatore la pace desiderata. Mentr' Egli trattenevasi in Francia tutte cose nel governo cenedese non succedevano tranquille a Girolamo suo luogotenente e fratello. I Trivigiani ne' quali si erano destate le antiche pretensioni aveano ordinato che nell' estimo generale si comprendessero anche *i beni* di Ceneda. A questa nuova si disacerbarono gli animi. Il conte Girolamo portossi a Venezia, e dal Senato e dal Podestà di Treviso ottenne ordini precisi ne' quali si commetteva *a' deputati alla descrizione del nuovo general estimo del Territorio di Serravalle, che in modo alcuno non dovessero procedere alla descrizione de' terreni di essi cenedesi sottoposti alla giurisdizione di Ceneda, ed avendo fin allora fatta descrizione alcuna di alcuno di essi terreni quella annullassero e revocassero* (1). V' ebbero pure contese per tagli fatti dal Podestà di Serravalle ne' boschi della giurisdizione vescovile, ma questa volta ancora si otteneva da' Cenedesi il giusto risarcimento (2). Venuto a morte il novembre del 1549 Paolo III gli otto, febbrajo 1550 succedeagli nel Pontificato Giulio III (3). Questi confermava nella persona dal Vescovo di Ceneda la Legazione presso la Corte di Francia *conoscendo, che*

(1) Raccolta. Tometto XVII. pag. 517. XXI. pag. 629. Mondini pag. 138.

(2) Raccolta. Tometto XVII. pag. 520. Riportasi [la Ducale Donato.

(3) Ove alcuni riguardi particolari non mi vietassero vorrei dichiarare cou documenti autentici ch' esistono nell' archivio de' conti Montalvano Coneglianesi l' origine del Cardinale Innocenzo del Monte, cui il Pallavicino chiamava di *nazione sì oscura, ch' ella rimane ancora ignota alla fama*, e purgar quindi il Pontefice da' que' sarcasmi che nella oscurità dell' origine non gli risparmiarono i nemici della Chiesa. Per ora basti questo cenno.

Nunzio più utile all' Apostolica Sede, nè più grato a S. Maestà Cristianissima crear non poteva. Del 1554 eleggevasi a Decano dal Capitolo di Udine ed il Pontefice nel giorno 13 di agosto conferivagli quella dignità a titolo di Commenda (1). Poichè ottenuto ebbe quanto richiedevasi nella sua missione presso la Corte di Francia, desideroso di visitare la Diocesi affidatagli, ne chiese al Pontefice istantemente la grazia che alla perfine gli si concesse. La visita al proprio gregge fu breve assai; chè del 1555 ritornato appena in Italia lo si creò Prefetto della Casa Pontificia, Governatore di Perugia, indi successivamente Pro-Legato nell' Umbria, nelle quali città, gli si diceva, che sarebbe sempre per risuonare *un grido onorato del suo nome ed una laude singolare delle virtù sue*, non essendovi sesso, non grado, non età, nè condizion di persone che non lo avesse in luogo non meno di Padre che di Signore, per cui Perugia lo volle insieme a tutta la casa di Lui aggregato al numero de' nobili suoi cittadini, e nel tempo di questa promozione si fecero in *pubblico ed in particolare dimostrazioni ripiene di grandissima allegrezza*. Onde poi trattenerlo in quegli stati si fecero non poche luminose proposte, ma Egli bramoso di raccogliersi, quando che fosse, nella pace della primiera sua Diocesi fu sordo alle lusinghe dell'anor proprio e di ogni interesse, e cercò ogni mezzo di sottrarsi, da che ben puossi argomentare l' affetto che legavalo a' suoi Cenedesi, che ne avranno appresso maggiori prove. In Ceneda frattanto sotto la generale Luogotenenza di Girolamo ed il vicariato del Rossi si mantenne bastevole tranquillità e reciproco

(1) Mondini. Capodagli. Lotti. Documenti diversi.

accordo degli animi. Una sentenza contro l'omicida Pre Guernerio de' Guernieri di Corbanese e la grazia concessagli dal Conte Girolamo (1); una Ducale a favore de' Cenedesi nella rinovazione dell'estimo del 24 giugno 1558 (2); un lungo Breve del Papa che riconosce per nullo il voto di una monaca indottavi dalle minacce della matrigna, del 5 Marzo del medesimo anno (3); una proibizione di Pallavicino e Baldassare Rangoni conti di Cordignano che niuno possa vendere beni del territorio loro a' Cenedesi (4); proibizione contro la quale soltanto nel 1583 ricorsero al Doge Nicolò da Ponte ed ottennero favorevoli provvedimenti (5); nuove appellazioni sul taglio de' boschi e nuovi rescritti del 1559 che guarentiscono la vescovile giurisdizione (6) furono gli atti che occorsero di quest'anni e che per la massima parte dimostrano la piena corrispondenza che passava tra i reggenti di Ceneda e il Veneto dominio. Paolo IV successo a Giulio ed a Marcello commetteva a Michele circa il 1560 di portarsi al Concilio di Trento, e per quantunque dagli storici del Concilio stesso si taccia della parte ch'ei prese, tuttavia leggesi nell'Ughelli che v'intervenne: *non sine laude prudentiae, atque doctrinae quam jam olim ante agendo apud Christianos Principes abunde collegerrat* (7). Trovavasi in Trento allora che il Senato Veneto interpose presso di Lui Domenico Bolani Vescovo di Brescia affinchè si compiacesse di concedere ne' suoi boschi

(1) Raccolta Tometto XXXI. pag. 921-24.

(2) Ivi. Tometto XXXI. pag. 974.

(3) Ivi. Tometto XVII. pag. 522.

(4) Ivi. Tometto V. pag. 136-7.

(5) Ivi. pag. 139. e seguenti.

(6) Ivi. Tometto XVII. pag. 511.

(7) Italia Sacra Vol. V. pag. 221.

un taglio di legni *necessarii* all' arsenale , acciò si potessero dare gli ordini richiesti *in tal materia, essendo vicini alla Luna di Febbraro stagione molt' opportuna per il taglio* (1). Ebbero pur luogo a que' giorni alcune discordie tra la comunità di Ceneda e gli agenti del Vescovo , ond' è che il consiglio cittadino inviò quattro de' suoi ad esporre al Doge le proprie rimostranze ; lo che avvenne , come rilevasi dal documento il 21 Marzo del 1562 (2). Il Doge a' 6 di Giugno scrisse al Vescovo in Trento esprimendo la *sua meraviglia* perchè *ben conosceva la prudenza e bontà di lui*, ed a' 27 del medesimo mese scrisse pure al conte Girolamo, affinchè *le innovazioni contenute nelli granami del Consiglio di Ceneda fossero sospese, nè circa esse fosse innovata cosa alcuna sin tanto che il Reverendissimo Vescovo venisse, ovvero mandasse suoi legittimi commessi* (3). Fu allora che Girolamo credette opportuno di promulgare il Breve che il giorno 8 marzo del 1551 Michele ottenuto aveva da Giulio III, di cui ignoravasi l' esistenza, e nel quale dicevasi che per quantunque Ceneda si trovasse fra luoghi del dominio Veneto, pure sott' esso in niuna maniera si comprendeva, ma invece *Episcopus Cenetensis pro tempore existens ipsius Civitatis et ejus territorii Comes et in temporalibus Dominus existat, neque ullam aliam nisi sedem Apostolicam et Romanum Pontificem pro tempore existentem in superiorem recognoscat* (4). La

(1) Raccolta Tometto V. pag. 134. Memorie. Vol. III. Il documento porta la data del 30 gennajo 1561.

(2) Memorie di Ceneda *Appendice*, pag. 131.

(3) Memorie Vol. III.

(4) Il Documento manca alle Raccolte Cenedesi io però ne possiedo una copia antica e comincia: *Ad futuram rei memoriam. Cum sicut fidedigna relatione accepimus...*

promulgazione di questo Breve irritò gravamente il Senato, che solo per rispetto al Vescovo non fu tratto a deliberazioni più forti; ma tuttavia nel mese d'aprile del 1563 *fe comandamento al Vescovo che rinunciasse al Breve Apostolico, e al conte Geronimo che rinunciasse all'atto fatto sopra l'appellazione interposta dalla Spettabile Comunità*; indi il 9 giugno nel Consiglio dei Dieci si decise *che le appellazioni delle sentenze del Reverendo Vescovo di Ceneda, e suoi Ministri così in civile come in Criminale andassero a Venezia* (1). Fu mestieri che il Vescovo e il suo luogotenente per ischivare maggiori danni si acchetassero a simili deliberazioni, che avvantaggiarono d'un gran tratto il potere Veneto sopra Ceneda ed il suo territorio, e prepararono la strada a' posteriori avvenimenti. In Trento ebbe pure il Vescovo lettere da' Serravallesi che desideravano di collocare alcune lor figlie a monache in Santa Giustina, e di avere nel monastero stesso un luogo di educazione, e il Vescovo a' 18 settembre del 1562 rispondeva graziosamente approvando l'istruire che mai si assumessero quelle madri, e circa alle monache future commettendo al suo Vicario, *ch' esaminasse diligentemente dette figliuole, sforzandole di chiarirsi bene, se si fanno volentieri religiose e spontaneamente, che altrimenti non sarebbe da accettarle in modo alcuno* (2). Compiuto il Concilio venne Michele alla propria Diocesi, indisse tosto la visita della Diocesi stessa, e prima ancora che terminasse l'anno l'ebbe compiuta, per cui il 26 dicembre del 1564 annunciava il Sinodo che giusta i decreti del

(1) Memorie Vol. III.

(2) Laurenti. Storia di Serravalle Mss. Riporta per intero la lettera del Vescovo.

Concilio Tridentino celebrerebbersi (1). Il Sinodo si aperse il 16 gennajo del 1565, giorno sacro al patrono e protettore della città, intervenendovi quali testimonii appositamente chiamati Alessandro Graziani e Girolamo Miumucci (2). Tre giorni appresso si chiuse, poichè erano già disposte tutte cose. Il Vescovo si diè tanta sollecitudine nella visita pastorale, nella celebrazione del Sinodo, e nel comporre le cose civili e spirituali della sua Diocesi, perchè dal Pontefice Pio V veniva spronato ad imprendere la terza Nunciatura alla Corte di Francia. Di fatto avviossi tosto alla volta di Roma, di là a Parigi. Fu accolto assai benignamente da Carlo e dalla madre di lui Caterina, nelle cui mani stava allora daddovero lo scettro. L'eresia di Calvino trovò in lui un magnanimo oppositore, i Vescovi di Usez e di Valenza ed il Cardinale di Ciatiglione un valido sostenitore dei diritti della Cattolica Chiesa, e la grazia di che godeva presso la Corte valse grandemente al prospero ed onorevole avviamento delle sue pratiche, le quali come piegarono ai desiderii del Pontefice, sollecitò il proprio ritorno fra suoi. Nel dipartirsi però dalla Francia così in questa, non altrimenti che nell'altre sue nunciature, *rifutò i ricchi doni e copiosi presenti che gli furono in nome del Re Cristianissimo offerti*. Imitatore dell' Aleandri che nel suo testamento lasciava scritto: *In Legationibus meis nunquam munus accepi*. Non raccoglievasi appena in Roma che il Pontefice inviavalo a Torino, perchè in sua vece levar volesse il figlio di Emanuele Filiberto Duca di Savoia al fonte Battesimale, e il solenne atto in che

(1) Raccolta. Tometto XXI, pag. 644.

(2) Ivi.

il fanciullo sortiva il nome di Carlo Emanuele adempievansi il 2 agosto del 1567. Tanti servigi addimandavano un pubblico segno di riconoscenza. Gli si offerse quindi successivamente il Vescovato di Piacenza, l'Arcivescovato di Genova, e quello di Milano. I posti erano e ricchi e luminosi, ma più grande di essi era la modestia del nostro Vescovo e per ciò ruscayali onde ritornare alla diletta sua Ceneda. Adorno di tanti meriti, preceduto da tante prove d'amore che dimostrato aveva verso i diocesani ed i sudditi suoi, fu accolto con indubbii segni di sincerissima allegrezza da tutti gli ordini cittadini. Lungo le vie, la pubblica loggia, la residenza Vescovile vedesi scritto: *Viva l'Illustrissima Casa Turriana patrona eternamente dei cuori di Ceneda*. Riporto l'espressione di un popolo, e un popolo che dopo lunga esperienza parla di siffatta maniera, per me vale un giudizio de' più solenni. I poeti cantarono anch'essi il ritorno di Michele e conservasi tuttavia un epigramma elegantissimo di Giovanni Piazzoni Serravallese (1). Così Ceneda e gli altri luoghi della Diocesi ricambiavano il proprio Pastore della somma gratitudine e riverenza che gli dovevano. Egli che tanto affaticato si era in Francia ed altrove perchè giusta i decreti del Concilio si attemprassero i costumi de' sacerdoti e de' popoli, non volle che minore si credesse la sua sollecitudine verso la propria Chiesa, quindi ripigliò tosto la visita pastorale, e in men di tre anni compiuta, il 28 maggio del

(1) Epigrammatum lib. I. Ceneda presso il De Classeri. Io posseggo l'autografo d'altri due libri di Epigrammi di questo autore. Nell'Epigramma indiritto al Torriano onde manifestare la gioja universale usa del seguente distico:

Laeta canunt, plausu resonant silvaeque lacusque
Mesulus exsultim quam bene currit iter.

1570, giorno solenne per la traslazione del corpo di S. Tiziano, congregato per la seconda volta il Sinodo, promulgò un decreto pieno di apostolica fermezza contro que' sacerdoti che menassero vita dissoluta (1). Nè di questo stato era men formidabile il Breve che il Pontefice Pio V a' 13 gennajo 1566 aveva emesso contro coloro che per frode tenevano celati i beni appartenenti all'abbazia di Colle soggetta a quella di Follina (2), di cui il Cardinale Carlo Borromeo era commendatario. Così un illustre Vescovo di Ceneda ed un santo Cardinale nella medesima Diocesi si adoperavano all'adempimento de' canoni sanciti nell'universale concilio non ha guari celebrato. Che se ci congratuliamo con Ceneda del suo Vescovo, ci sarà pur concesso di congratularci co' Follinesi del personaggio che sortiva a Commenda l'abbazia loro e visitava personalmente la loro chiesa (3). I Collettori apostolici che del 1598 promulgano l'esenzione dalle decime pel clero cenedese (4); i provvedimenti di *biade, archibugi, polvere e palle* nel timore dell'invasione minacciata da' Turchi e la fortificazione del castello di S. Martino autorizzata dal consiglio nel 1570 (5) e ridotta all'atto nel 1571, come lo attestano i torrioncini delle merlature che guardano la città, nell'un dei

(1) Il Mondini pag. 142 ci dà il decreto volgarizzato: l'originale trovasi ne' documenti. Raccolta Tometto XXI. pag. 645. Merita di esser letto.

(2) Raccolta Tometto XVII. pag. 524. La Bolla Pontificia comincia: *Exposuit nobis dilectus filius noster* . . . Il documento autentico conservasi ancora fra le carte parrocchiali della Follina.

(3) Nella visita il Cardinale fece apporre dinanzi l'altar maggiore una pietra che ricordasse ivi sepolta Sofia da Camino benefattrice principale del Monastero. Quella pietra disparve.

(4) Raccolta. Tometto XXXVIII. pag. 1144.

(5) Raccolta. Tometto XXVIII. pag. 845.

quali havvi l' imagine di S. Tiziano, nell' altro quella di S. Martino, e più sotto leggesi in ciascun d' essi:

MICHAELE TURRIANO EPISCOPO CIVITAS
GENETENSIS AERE PUBL. EREXIT
ANNO MDLXXI. (1),

la lunga sentenza e curiosa a percorrersi di Jacopo Cesana, giudice arbitro, in favore della comunità di Ceneda contro l' *Università e tutta la Gastaldia* di Tarzo pubblicata il 13 febbrajo 1572 (2); la riforma del consiglio cittadino reso *tumultuario e confuso* (3), determinando in miglior modo l' elezioni, le cariche ed il numero de' consiglieri che dovean essere 15 nobili, 15 del popolo, ed altrettanti contadini (4). La convocazione di un terzo Sinodo il 16 gennajo 1573 e nel medesimo di la promulgazione del vescovile decreto contro coloro che avessero consumato il matrimonio prima di avernelo contratto giusta le forme prescritte dal Concilio di Trento (5); i monaci Camaldolesi dal Cardinale Tolomeo Gallio abate Commendatario sostituiti a' Cirstenciensi il 1573 nel monastero di Follina (6); il decreto emesso il 13 agosto 1574 per la scarsezza del dinaro (7); le contese perchè in Conegliano si tolse dalla Chiesa troppo disagevole di S. Leonardo in castello il Sacramento e fu posto

(1) Quelle merlature oggidì chiamansi *del giardino*. Ebbero l' incarico onde ridurre a fortezza difensiva il castello Antonio Sarcinelli, Antonio Braghino, Giambattista Piccoli, Pietro de Testi, Alessandro Artico, Giammaria de Giorgi, e Giammaria Tocchetto.

(2) Raccolta. Tometto XXII. dalla pag. 660 alla 677.

(3) Bonifaccio.

(4) Mondini pag. 142.

(5) Raccolta. Tometto XXI. pag. 646.

(6) Annal. Camald. Vol. VII. pag. 144. Veggasi la bolla Pontificia ne' documenti pag. 165.

(7) Raccolta Tometto XXVIII. pag. 845.

in quella di S. Maria del Monte e la Ducale Mocenigo a questo riguardo (1), furono altrettanti avvenimenti della Città e della Diocesi, che noi toccammo di volo, perchè il trattenerci a discorrerne partitamente avrebbe prolungate soverchiamente le nostre ricerche. Accennai non pertanto alle fonti onde potranno attingere quei tutti che bramassero una precisa nozione di questi fatti. Non tralascio però d'avvertire che in que' tutti, a cui prese parte il Vescovo dimostrò il zelo più provvido e sentito della Religione e il maggior interesse de' suoi sudditi, per cui crescendo egli ne' meriti, cresceva pure nell'amore dei popoli. L'esatto adempimento de' canoni e delle prescrizioni del Concilio Tridentino, la tranquillità de' suoi sudditi, il decoro della sua Chiesa, l'abbellimento della città, e il sopperire a suoi bisogni, come lo attestano i monumenti, e, nella mancanza di questi, le iscrizioni ch'erano apposte e si conservano tuttavvia (2), le intime corrispondenze co' principi e gli uomini più ragguardevoli del suo tempo, in breve tutte virtù civili e religiose erano i nobili oggetti a cui il Vescovo l'opera consecrava e il molto ingegno. Rendeasi gli animi volonterosamente soggetti usando ogni moderazione e abborrendo la troppa severità d' inopportuni gastighi. Non pertanto a' giorni del suo governo e propriamente

(1) Raccolta Tometto V. pag. 135-6.

(2) Molte sono le iscrizioni conservateci anco dal Capodaghi nella sua *Storia di Udine*, ove parla della vita ed opere di Michele della Torre, io ricorderò quella ch'era scolpita sulla pubblica fontana eretta a spese del Vescovo *presso la strada che conduce al vescovado*, e fu riprodotta oggidì nel ristauero che si fece; è la seguente:

Hos latices Michael communes duxit in usus:
Unde bibas munus, Ceneta, Turris habes.

nel 1582 videasi in Ceneda adempiuta una terribile sentenza contro il sacerdote Alessandro Orlandi di Pesaro. Questi percorreva le nostre provincie derubando i vasi sacri alle Chiese; derubò anche in Ceneda ed il furto si discoperse in Verona. Rimandossi tosto di là il reo sotto buona custodia, rinchiuso nelle carceri, degradato nella Chiesa di S. Martino da Giulio Supergio Vescovo di Caorle, poscia consegnato a' giudici secolari che lo condannarono alla morte; e la condanna per mano del carnefice fu eseguita tre giorni appresso *vicino alla Fontana della piazza* (1). *Come a spettacolo insolito*, soggiunge il Mondini, *fu numeroso il concorso de' popoli vicini che condussero la più tenera età per atterrirlo dalle operazioni cattive e farla erudita nel bene* (2). La lezione daddovero era terribile e avrebbero potuto rimoversi a casa e far senza di questo *spettacolo*. L'indennità di Ceneda e Serravalle nella pestilenza che desolò Venezia e le contermini provincie, il libero passaggio pe' luoghi del dominio veneto alle *entrate* de' Cenedesi concesso per decreto del consiglio de' Dieci, il proclama del Vescovo il quale conoscendo *che la libertà di portar arme cagionava nell'animo inquieto di molti cittadini ansa alle risse, comandava rigorosamente che niuno avesse ardire di portar arme da foco per la città* (3), sono alcuni altri avvenimenti di quest'epoca. Nè prima di passar oltre voglio ommettere ciò che leggiamo intorno al colle di S. Rocco. Portatosi la quaresima del

(1) I documenti del furto, della scoperta del ladro, e della condanna si ritrovano nella *Raccolta Tometto XXI. pag. 649. e pag. 657.*

(2) pag. 145.

(3) *Raccolta Tometto XXXI. pag. 919.*

1574 a predicare in Ceneda il P. Giordano Basso udinese dell'ordine de' Domenicani invaghissi di quel colle *aspectu admodum illustrior, vetustate antiquior, et ad quem multi pro ejus vetustate devotione et pulchritudine affluebant*; ne chiese una temporaria investitura alla scuola di S. Rocco, a cui spettavano la Chiesa, l'abitazione e le sue pertinenze offrendosi d'insegnare a chi sarà capace, e vorrà imparar Logica, Filosofia e Teologia, dir messa ogni volta che va la scola, ed il dì di Natale ed il giorno di Pasqua di Risurrezione, e far qualche predica fra l'anno secondo l'occasione e varietà de' tempi (1). Convocossi la scuola di S. Rocco, si lesse la dimanda del P. Giordano ed a comuni suffragi fu ammessa; ma soltanto il 15 settembre del 1578 segnossi tra la scuola ed il predicatore l'accordo a cui in cinque capi vengono sottoscritte le condizioni che riprodurrei se non temessi di procedere troppo oltre e non si potessero leggere nel documento (2). Io parlai di questo colle e della sua chiesa perchè a di nostri per le sollecitudini caritatevoli di un concittadino, predicatore pur egli e celebratissimo, ed ora Vescovo e Principe pigliò il sito amenissimo e nuove forme e novello interesse (3). Ritornando al Vescovo della Torre diremo che da lungo tempo i molti suoi meriti verso la Chiesa gli davano tutto il diritto alla sacra porpora, ond'è che *serius*, scrive il Lotti, *quam ejus virtutes . . . postulasse videbantur* nella settima promozione di Cardinali fatta da Gregorio XIII fu aggregato al Collegio Apostolico, e il

(1) *Memorie di Ceneda. Appendice pag. 159.*

(2) *Ivi pag. 158.*

(3) S. Ecc. Reverendissima Filippo Artico.

Pontefice stesso il 13 dicembre 1583 gli scrisse inviandogli il berrettino Cardinalizio (1), portato in Ceneda dal Cameriere Segreto di S. Santità Giovanni Gandino che ebbe dall' Eletto il dono di trecento scudi (2). Furono in tale avventurosa circostanza e liete e sontuose oltremodo le feste cittadine ed un arco trionfale eretto a mezzo la via del Castello, cioè al termine della salita, e dove cominciava il *pergolato* delle viti celebrate dai versi elegantissimi dell' Amalteo, arco ch' oggidì pure sussiste (3), una orazione in nome della città recitata alla sua presenza (4) dovean rendere anche a' posteri solenne testimonianza dell' affetto che portavano i cenedesi al proprio Vescovo e della sincera allegrezza che in essi destato aveva la sua promozione al cardinalato. Si fa ascendere a più che 3000 il numero de' chiarissimi e nobili personaggi che in quella circostanza portaronsi ad offrire al Vescovo le proprie congratulazioni e quelle delle città cui appartenevano, e come succedevansi gli uni agli altri così presso che tutti ebbero albergo ospitale nella residenza vescovile, ond' è che i dispendii ammontarono a somme ingenti che vennero in parte alleviati da molti donativi tra quali ricorderemo che Ceneda con deliberazione del Consiglio *sotto il giorno 24 dicembre 1583* offerae cinquecento scudi, quattrocento il

(1) Documenti speziiosi fasc. II. n. 9. conservasi la lettera pontificia.

(2) Raccolta. Tometto XXVIII. pag. 852.

(3) Devesi correggere l'inganno tradizionale che quell' arco si erigesse nel ritorno del Vescovo dal Concilio di Trento.

(4) Io possego questa orazione manoscritta inviata insieme ad altri documenti dalla gentilezza dell' eruditissimo Michele della Torre canonico di Cividale, or son pochi anni morto in tardissima età. Appartengono a questa orazione que' brani che nella vita riportava, sottossegnandoli, senza però avvertire nelle note il luogo dove pigliavali.

clero della Città e Diocesi, e due mila la città di Udine; non pertanto Girolamo il fratello del Cardinale ne riscosse dodici mila che aveva sopra il Monte vecchio di Venezia, e in onta a tutto questo fu costretto a ricorrere ad alcuni prestiti privati (1). Di Udine, di Treviso, d'altre città e luoghi ragguardevoli vennero apposite commissioni, scrissero con parole di stima e singolare affezione la Repubblica di Venezia, il Duca e la Gran-Duchessa di Toscana, il Duca di Mantova, Rodolfo II Imperatore (2), il Duca di Savoia, Stefano Re di Polonia, Enrico di Francia (3) ed altri principi italiani e stranieri. Frattanto inviava a Venezia Simeone Arnosti cittadino cenedese ed amicissimo del Cardinale onde porgere in suo nome ringraziamenti al Doge ed alla Repubblica, e questi recitava in Senato un breve ma eloquente discorso, che conservasi tuttavia, in cui conchiude che il Cardinale, *venendone l'occasione, non resterebbe di spandere aspeo il sangue e perder la vita per l'accrescimento della Santa Fede di Cristo e beneficio di Santa Chiesa, della quale l'antichissima e religiosissima Repubblica stata era sempre protettrice* (4). Apparecchiavasi nel tempo stesso al viaggio di Roma, ma per malattia sorvenuta li medici vel dissuasero, lo consigliarono anzi di portarsi pria che a Venezia al suo castello di Villalta, onde pigliar ivi l'aria nativa. Di là passò ad Udine ove nell'accogliamento del Cardinale rinnovaronsi le feste, indi portossi alla Dominante, ed ivi ebbe pari alla dignità ed a' molti

(1) Raccolta. Tometto XXVIII. pag. 846.

(2) Documenti speziiosi fasc. II. n. 9 - 10 e seguenti, esistono le lettere autografe.

(3) Raccolta. Tometto IX. pag. 272. Havvi la copia della lettera.

(4) Raccolta. Tometto XXVIII. pag. 846.

suoi meriti le dimostrazioni di rispettoso affetto (1). Né l'innalzamento a' primi onori della Chiesa, nè tanto strepito di congratulazioni e di feste tolsero il Vescovo di Ceneda alle paterne cure della sua Diocesi: e il ristauro in que' giorni della Cattedrale, l'erezione di tre nuovi altari, la composizione delle liti che vertivano tra Ceneda e Serravalle (2) lo attestano. Venuto a morte il 10 aprile 1585 il Pontefice Gregorio, invitaronsi al conclave li Cardinali e passarono alla volta degli Stati Veneti quei della Germania, il Vescovo di Ceneda affievolito dagli anni e in parte dalle vicine malattie trattennessi alla sua sede. Quand' ecco spedirglisi nunzi dal Duca di Ferrara, da quello d' Urbino e dalla Repubblica Veneta che senza indugio si dipartisse, poichè il conclave erasi accordato a proclamarlo Pontefice tosto che fosse giunto. Più per obbedire, che di sua voglia si mosse, ma pervenuto a Venezia, udì l'elezione del Cardinal di Montalto che assunse il nome di Sisto V. Cornelio Frangipane che trovavasi in Roma comunicava codesta notizia a Pietro Gritti Luogotenente del Friuli, e la lettera del Frangipane che noi riporteremo in sul fine (*sotto la lettera A*) varrà a metterne sott' occhio le virtù per cui credevasi meritevole del triregno il Vescovo di Ceneda, e come null'altro mancasse perchè gli fosse deferito, se non l'essersi tenuto lontano dal conclave. Intesa l'elezion del Montalto il Cardinale ritornavasi a Ceneda ed ivi si raccoglieva nell' amore e nell' usata pace de' suoi. Non pertanto di

(1) Il Mondini pag. 146 describe le accoglienze fatte in Udine ed in Venezia, al Cardinale.

(2) Raccolta. Tometto XXVIII. pag. 848. Laurenti Storia di Serravalle ms. all' anno 1585, ove anch' egli parlando del Cardinale dice ch' era persona per cui la comunità professava tutta la stima.

poco prolungava Egli i suoi giorni, chè, logoro dalla vita operosissima che tradusse e più che dagli anni oppresso dalle fatiche, infermava gravemente a' primi di febbrajo ed a' ventuno del mese stesso nell'età di 75 anni rapito era dalla morte a Ceneda, a' principi ed a molti ragguardevoli personaggi che il riverivano, al bene universale della Chiesa (1). Con che dolore poi li Cenedesi sentissero questa perdita *più*, scrive il Mondini, *puossi immaginarlo che descriverlo, pensando alla bontà e dolce governo di questo principe ed al lustro che dalla sua grandezza riceveva questa città* (2); ne' cui sentimenti accordasi il Bonifaccio e con esso gl' innumerevoli altri che parlarono di questo rispettabilissimo uomo (3). Il 25 febbrajo convocossi il consiglio cittadino e *diede autorità alli Deputati di fare tutte quelle spese che a loro paresse per rendere i funerali di questo Prelato degni della sua memoria* (4). Furono splendidi, innumerevole il concorso del clero e del popolo, ed il cav. Antonio Piccoli recitò il funebre elogio che diessi alle stampe e conservasi nell' archivio dei conti della Torre di Udine. Nel maggior tempio fra le capelle della Croce e degli

(1) E' da correggersi l' Ughelli che dal contesto pare accermi avvenuta in Roma la morte del Torriano, è da correggersi pure il Lotti che gli dona un mese di vita sostituendo a febbrajo il 21 di Marzo.

(2) Ivi pag. 146.

(3) Bonifaccio pag. 535, Capodagli, Oldoino, Moreri, Vittorelli, il Gabuzio, che nella vita di Pio V lo chiama: *Vir summae pietatis integritatisque laude praestans*, ed altri. Veggasi anche l' elogio che ne fa Giorgio Graziani alle pag. 7 e 8 della sua *Descrizione della Città di Ceneda*.

(4) Raccolta. Tometto XXVIII. pag. 848.

Apostoli in apposito monumento si raccolsero le mortali sue spoglie e vi fu scolpita la seguente epigrafe:

MICHAEL COMES TURRIANUS
S. R. E. CARD.
EPISCOPUS ET COMES CENETENSIS
OBIIT DIE XXI MENSIS FEBRUARI
ANNI MDLXXXVI.

Nel nuovo tempio la tomba del Cardinale è a piedi la gradinata del presbitero, e nel 1836, quando il maggior altare decoravasi di marmi e di nuovi abbellimenti, sopra la porta che sta *a lato*, come dicesi, *del Vangelo* fu eretto un busto, che si appellò del suo nome, con sottovi una lapide, ove si legge:

MICHAEL A TURRE C. FOR.
EPISC. CENET. AC S. R. E. CARDINALIS
AB. TRIDENTINOR. PATRUM CONCIL. REDUX
ECCLESIAST. DISCIPL. DIOEC. INSTAURATA
CATHEDR. AEDEM. ET CANON. CONLEGIUM
AUXIT. HONESTAVIT. DITAVITQUE
FUNCT. MUNERIB. HUIUSQ. CIV. PRINCIPATU. CLARISS.
OBIIT . A . MDLXXXVI . EPIS. XXXIX.

Dopo ciò vorrei accennare almeno ad alcuni de' principali uomini di lettere che negli scritti loro ricordano il della Torre, e qui verrebbero tosto Giovanni Piazzoni di Serravalle, Gabriele Fiamma Canonico Lateranense, il Pagani che gli dedicò i quattro libri de' *trionfi* (1), Francesco Cimatori Asolano una sua opera *de Charitate*, Nicolò Rorari di Pordenone le *Contraddizioni, i dubbii*

(1) Venezia presso Bolognino Zaltieri 1570.

e *Paradossi ne' libri d' Ippocrate, di Celso di Galeno, di Ezio Egineta e di Avicenna* (1). Verrebbero gli Amaltei, Cornelio con la sua Elegia intorno al Colle Cenedese (2), Girolamo con l' elegantissimo suo Carme (3) ed alcuni epigrammi d' attica bellezza e semplicità, a saggio de' quali valga il seguente soavissimo al pari dei soavissimi costumi del Cardinale, cui è indiritto:

Cum nitido candore animi resplendeat heros
 Turrius et niveis moribus eniteat,
 Canicie natura illum nunc induit, ut sit
 Candidus interius, candidus exterius.

Nè dimenticherebbesi Paolo Manuzio che di Venezia gli scrisse lettera ridondante de' maggiori encomii anche per la liberalità con che il Vescovo cenedese soccorse alle sue angustie, e dove pure soggiunge, mi varrò delle medesime sue parole: *Fortunam accuso, quae mihi facultatem veniendi ad te, quod eram hac aestate pollicitus, et cupio vehementer adhuc quidem eripiat: quod cum licebit accurram. Quid enim ista amaenitate jucundius, isto coelo salubrias? quid porro ad beate vivendum deesse potest ei qui tecum vivat? cujus in aedibus primum oritur ex tua disciplina virtus, deinde excipit virtutem liberalitas* (4). È questo un elogio assai

(1) Venezia presso Francesco Bindoni 1572.

(2) *Trium Fratrum Amaltheorum Carmina*. Venezia presso Andrea Muschio 1627 (questi versi si stamparono per cura di Girolamo Aleandri il giovane), pag. 172. Questa Elegia fu tradotta da S. Ecc. Rev. Mons. Filippo Aruco allora professore di Filologia nel patrio Seminario e dedicata a Mons. Squarcina nel suo ingresso a Vescovo di Ceneda.

(3) Edizione citata pag. 12.

(4) Pauli Manutii *Epistolarum libri XII*. Venezia presso Girolamo Polo 1582. pag. 172. Nell' edizione poi dello stesso Aldo 1560 la Epistola trovasi a pag. 107.

bello a Ceneda ed al suo Vescovo e fatto nel più bel modo.

Che se non mi avessi dilungato ne' cenni intorno la vita del personaggio più insigne che decorasse la cattedra episcopale di Ceneda e de' molti avvenimenti che accompagnarono il suo governo, motivo per cui non mi increbbe il dilungarmi, parlerei di alcuni altri uomini ragguardevoli che di questi giorni fiorirono nella Diocesi e nella città. Valga non pertanto il ricordare anche di volo Andrea Minucci di Serravalle eletto nel Dicembre del 1567 ad Arcivescovo di Zara, per pietà, per dottrina, per ministeri che funse ed opere che scrisse celebratissimo (1). Giovanni Piazzoni gli consacra il libro che stampava de' suoi Epigrammi e in un carme ne fesse l'elogio, nella chiesa poi di Sant'Andrea di Serravalle, ove furono trasportate di Venezia le mortali spoglie del Minucci, nella parete a destra del risguardante presso la maggior ara havvi la seguente iscrizione:

IESU XPO REDEM.
 ANDREAS MINUTIUS JO. FILIUS
 ARTIUM. SCIENTIARUMQ. PERITISS.
 IADERAE ARCHIEPISCOPUS
 IBI, ROMAE, ET UBIQ. CLARE VIXIT
 ANNUM AGENS LX. VENETHI OBIT
 NICOLAUS ET HIERONYMUS I. C.
 FRATRES FRATREM MOERENTES
 HUC DEFERRI, ET HIC DEPONI CURARUNT
 M D L XX II.

(1) La preziosa raccolta de' manoscritti di lui ed altri illustri suoi coetanei, di cui potrebbero profittare le storie, conservasi in Conegliano presso il nob. pronipote dell' Arcivescovo, Bartolommeo Francesco Gera.

Parlerei pure di Antonio Piccoli cenedese jureconsulto e negli studii letterarii versatissimo che servì per segretario al Cardinale di Mondovì, poi ad Alessandro Farnese dopo la morte di Annibal Caro, che dimorando in Roma fu ammesso nell' adunanza Tiberina e stretto d'amicizia a' soggetti principalissimi che a quel tempo in Roma nelle lettere fiorivano, e che morì arcidiacono di Ceneda (1); chiamato anco dal Bonifaccio degli studii più nobili e più politici intendentissimo e che fu dal dottissimo Cardinale della Torre sommanente amato (2); è quegli che recitò l'orazione funerea di lui e diede alle stampe parecchi altri scritti (3). Parlerei di Simeone Arnosti di cui sen valse in più delicate missioni il Cardinale, di alcuno della famiglia Graziani onde anche sopporre al difetto di non aver prima ricordato Graziano che fu Canonico di Feltre, Belluno, Treviso, ed Arcidiacono di Ceneda, Protonotario Apostolico e Conte Palatino, e Valerio Conte Palatino pur esso creato da Carlo V, e Cavaliere aureato; nè tra que' della Diocesi, sarebbero al certo obliati alcuni chiarissimi nomi degli Amaltei, famiglia che per lunga serie di anni si riproduce in uomini che, in se aveano connaturato il gusto più squisito delle lettere, e Girolamo ne soccorrerebbe il primo, come quegli che esercitò per alcun tempo in Serravalle ed anco in Ceneda la medicina, a me basta che queste poche parole esprimano un desiderio ed una gloria della Diocesi e della città.

(1) Graziani Giorgio. *Descrizione della città di Ceneda* pag. 32.

(2) Bonifaccio pag. 536.

(3) Io possedo l'operetta che porta a titolo: *Prose Tiberine del Pastor Ergasto Antonio Piccoli Cenedese*. Trevisi 1597.

MARCANTONIO MOCENIGO

PATRIZIO VENETO

1586.

Non aveano li Cenedesi rascingate ancora le lagrime per la morte del Cardinal della Torre, che a dimostrazione di sommo affetto e riverenza verso la memoria del grande uomo, pensarono d'invviare al Pontefice una ambasciata affinché in luogo dell'estinto si eleggesse a Vescovo di Ceneda il nipote di lui Giovanni, figlio a Girolamo, ed erede delle virtù dello zio. Due furono li Canonici eletti dal Capitolo per codesta missione ed il conte Antonio Piccoli dal consiglio della città. Giunti gli ambasciatori cenedesi alla Corte Romana, ritrovarono che la lor sede era già stata provveduta del successore. Nullameno, « avvisato il Pontefice, scrive il Mondini, di » quest' arrivo, onorolli d' una subita ammissione al bacio de' piedi, e personalmente notificò loro l' elezione fatta, e comandò al Cardinale Azzolino che scrivesse al Capitolo ed al Consiglio di Ceneda: Ch' Egli aveva sentito con molto dispiacere la morte del Cardinal della Torre, e per la perdita che s' era fatta in universale d' un Signore di tanta bontà, e di tanto merito e per il danno particolare di Ceneda: che però la Santità Sua aveva con molto pensiero e considerazione provveduto di successore tale al governo della lor Chiesa, che dovevano consolarsi e rallegrarsi grandemente Che questa persona aveva già destinata Sua Santità, quando capitarono le lettere ed ambasciatori loro a raccomandare il signor conte Giovanni della

» Torre; delle condizioni e virtù del quale, se bene Sua
 » Santità era persuasa, sapendo ch'era allevato dal si-
 » gnor Cardinale suo Zio, aveva nondimeno veduto vo-
 » lentieri il testimonio loro, e che si avrebbe tenuto
 » conto per altre occasioni (1). » Nè le promesse del Pon-
 » tefice fallirono, poichè « non solo, *aggiugne il Bonifac-*
 » *cio*, diede al conte Giovanni un onoratissimo canoni-
 » cato di Padova, ma poi, quando meno egli se lo pen-
 » sava, fu dall' istesso Pontefice fatto Vescovo di Veja con
 » isperanza di maggiore salita » (2). L' eletto fu Mar-
 » cantonio Mocenigo Prelato accettissimo al Papa *per li*
meriti della dottrina, dello ingegno e delle buone qua-
lità sue, cui il Davila chiama *uomo adoperato e stimato*
grandemente da Sisto (3). Il Piccoli si trattenne in Roma,
 onde accompagnare nella sua venuta alla Diocesi il Ve-
 scovo che frattanto scrisse al conte Brandolino Brandolini
 perchè pigliasse il possesso del Vescovato e stabilì
 suo luogo-tenente generale il sacerdote Giannantonio
 Mondini. Alcuni richiami intorno a' redditi di Sigismondo
 ed altri eredi Torriani proposti il 20 Marzo 1586, a cui
 si rispose dal Brandolini e dal luogo-tenente presso gli
 ultimi del medesimo mese (4): alcune altre lamentanze
 portate in Roma dal conte Silvio Porzia Governatore di
 Corfù per le spoglie del Vescovato con lettera del 5
 maggio (5), sono i documenti che contrassegnano gli atti

(1) Mondini pag. 147. Lo stesso ripetesi in un sunto che si fece della storia del Mondini, forse da lui medesimo, ed è ora posseduto dal chiariss. sig. Francesco dott. Gera di Conegliano.

(2) Ivi pag. 536.

(3) Storia delle guerre civili di Francia. Edizione di Venezia 1741. Tomo IV.

(4) Raccolta. Tometto XXVIII. pag. 839 - 45.

(5) Raccolta. Tometto XXXVIII. pag. 1134.

primi dell' episcopale governo del Mocenigo. Si aggiunsero le liti degli abitatori di Tarzo co' Cenedesi circa i proprii confini, liti a cui il Vescovo impose silenzio promettendo che verrebbe egli stesso a deciderle (1). Pochi mesi dopo la sua elezione dipartivasi da Roma e Sisto che lo amava e stimavane le doti dello ingegno e del cuore, mentre pur conosceva la pronta energia del carattere, raccomandavagli in tutti atti del suo governo moderazione. Il consiglio merita un particolare riguardo allora che sappiasi da qual Pontefice derivasse. Il Mocenigo portossi a Venezia, ed ivi forse trovavasi quando Carlo Bellegni patrizio veneto dedicavagli le proposizioni che nel libro del *Diritto di Dio, della natura e dell'uomo* espose, e sostenne pubblicamente per tre giorni nella Basilica di S. Antonio in Padova, e per uno nel monastero de' Minori conventuali in Venezia (2). Venuto in Ceneda fece sin dalle prime sentire la forma risoluta del suo governo. Gli editti erano decisivi ed usava in tutti il titolo di Principe. Il conferimento dell' arcipretura di Portobuffoleto non avuto riguardo a' diritti di quel Comune, le dissensioni de' conti Porzia intorno alle spoglie Vescovili (3), i reclami de' conti Rangoni di Cordignano contro gli acquisti de' Cenedesi nel territorio loro (4), la zuffa de' Sarcinelli, Levade e partito loro contro ai

(1) Mondini pag. 147.

(2) *De Jure Dei, Naturae et Hominis Liber unus*. Venezia 1586. Nella prefazione l' autore parla al Mocenigo della maniera seguente: « Six. V. Pont. Max. . . . te in illius Michaelis a Turri, Cardinalis illustrissimi, omnibus virtutibus absolutissimi, loco sufficit » et cooptavit, teque virum doctrina et moribus excellentem adama-
» vit et complexus est. »

(3) Mondini pag. 148.

(4) Raccolta. Tometto V. pag. 138, pag. 141.

Mondini, pel cui giudizio i primi, accusando il Vescovo di parzialità, ricorsero a Venezia, indi a Roma, furono al Mocenigo motivi di non lieve travaglio; e fu mestieri delle relazioni che teneva con altissimi personaggi e delle frequenti lettere che scrisse loro per iscolparsi con la Repubblica ed il Pontefice. Il Mondini racconta alla distesa questi fatti ed offre anche il sunto dei documenti che li risguardano (1). Non andò il Vescovo senza una qualche soddisfazione. Il Papa fe' richiamare ciò che il Cardinale Castrucci scritto aveva al Nunzio di Venezia, e nella istituzione delle congregazioni, giusta il volere di Sisto, ove parlasi di quella della Consulta, soggiungesi: *La legazione però d'Avignone, il Governo di Benevento nel Regno di Napoli, e quello di Ceneda nel Dominio Veneto non sono sottoposti a questa Consulta; perchè chi governa in que' luoghi è libero ed assoluto nel suo governo* (2). Le preaccennate però non furono le sole cause alle amare inquietudini del Mocenigo. Nel ristauero che imprese del diroccato castello si dolsero fortemente i Cenedesi delle gravi imposizioni, e pigliarono i suoi nemici motivo dall'atterramento di una muraglia ove stava effigiato il veneto emblema, per accusarnelo. Si purgò anche questa volta dall'accusa presso il Doge Pasquale Cicogna, e in onta alle molte opposizioni, il 1588 condusse a termine l'incominciato lavoro, soccorso

(1) pag. 148-9.

(2) Foresti Antonio *Mappamondo Istoric* Tomo III. parte II. Venezia presso Giambattista Albriazi 1725. La medesima determinazione raccogliesi dallo stesso Foresti *Vite dei Papi*. Venezia 1693 pag. 376.

massimamente dai dinari del Pontefice, come lo attesta la seguente iscrizione che apposta era all' ingresso del castello.

FUNDAMENTA EIUS IN MONTIBUS SANCTIS.
 SIXTI ENIM QUINTI PONT. VERE MAX. BENIGNITATE
 MARCUS ANTONIUS MOCENICO SANCTITATIS SUAE OLIM
 CUBICULARIUS NUNC AUTEM EPUS CASTRUM VETUSTATE
 COLLAPSUM FERÈ A FUNDAMENTIS AERE SUO CONSTRUXIT
 ANNO DNI MDLXXXVIII PONT. S. D. N. ANNO IV.
 EPATUS III.

La più fiera burrasca poi gli si levò contro dalle pratiche avute cogli Opitergini. Trattossi della residenza che il Vescovo per sei mesi tenesse in quella Città. Le missioni al Vescovo, gli atti del consiglio cittadino, le rappresentanze alla Repubblica si succedettero al principio del 1588 (1). Le cose non potevano rimanere segrete così che non giugnessero alle orecchie dei Cenedesi. Convocarono tosto lo speciale Consiglio nel giorno 5 Marzo, e bench' essi dovessero sperare che la Santità del P. Sisto V dal ciel ispirato non così facilmente acconsentisse ad alcuna ingiusta dimanda di qual si voglia, e che il glorioso S. Tiziano li soccorresse, tuttavia doveano ancor essi farsi sentire in Roma a' piedi di sua Beatitudine per giustificare la città ed opporsi a chi volesse in qualunque modo ingiuriarla (2). Tre furono i rappresentanti eletti presso il

(1) Raccolta. Tometto XVII. dalla pag. 508 alla 511 esistono i documenti delle missioni, degli atti consiliari, e della rappresentanza alla Repubblica co' nomi di tutti coloro che vi presero parte.

(2) Memorie di Ceneda. Appendice, pag. 145.

Pontefice (1). Come il Vescovo, a mezzo di Giuseppe Rotta suo Vicario Generale, sotto la cui licenza convocossi il Consiglio, ne intese le determinazioni, si dolse co' deputati della poca fede che avessero in lui, lodò la sollecitudine loro per la sede episcopale, e fece in modo che i deputati gli addimandassero scusa del proprio errore, e del progetto Opitergino non si parlasse più mai. Nullameno cotesti attriti sviluppato aveano la scintilla delle intestine discordie e ad acchetarnele, forse per eccitamento del Pontefice stesso, pensava d'imprendere la via di Roma. Pria però volle compiere la visita della Diocesi, celebrare il Sinodo, ed instituire, giusta le prescrizioni del Concilio di Trento, un Seminario. Apprestato che l'ebbe, scrisse alle Comunità delle *Podestarie* soggette alla Diocesi che pensando « gratificare le magnifiche città della Serenissima Repubblica sua madre e » signora, dava a ognuna di esse facoltà di eleggere soggetto povero ma ben nato che avesse a chiericare, che fosse di buona aspettazione, che a nome suo si nutrisse ed allevasse nel Seminario, del quale allargandosi poi le comodità, ne concederebbe elezione d'un numero maggiore » (2). Il Seminario nel ristauero della

(1) Antonio Piccoli, Antonio Braghini, ed Antonio Speziari.

(2) Mondini pag. 149. Lotti. *Marcus Antonius Mocenico Episcopus* LVII. all'anno 1588.

propria sala memore di quest'atto apponeva nella facciata di mezzo al dèstro lato la seguente iscrizione (1):

MARCO ANTONIO MOCENICO
 ANNO M D L XXX VI
 CENETAE EPISCOPO
 CARDINALI CAJETANO
 IN LEGAT. AD HENRICUM IV SOCIO
 NE AETAS OBLIVIONE
 FUNDATOREM SEMINARII
 OBRUAT
 AN. MDCCCXLI
 PROF. PP.

Giunto in Roma ebbe cortese l'accoglimento del Pontefice e degli altri ragguardevolissimi personaggi di antica sua conoscenza. Di Roma, e propriamente da' giardini della Principessa Peretti, per opera del Cardinale Montalto, dietro lieve contribuzione al suo Seminario, rimetteva nella sua grazia il partito Sarcinelli e Levade non guari al Mondini riconciliatosi (2). In onta a ciò Sisto non giudicava opportuno che il Mocenigo ritornasse tosto alla sua Diocesi, ed avendo importantissima legazione da commettere ad Enrico IV di Francia, volle che il Vescovo di Ceneda fosse compagno al Cardinale Gaetano. Gli altri di quel seguito erano « Lorenzo Bianchetti e Filippo » Sega che furono poi Cardinali. . . . Francesco Panigara » rola Vescovo d' Asti predicatore di chiarissima fama (3),

(1) Chi bramasse qualche notizia maggiore intorno al Seminario di Ceneda potrebbe ritrarla da' *cenni storici* nell' Almanacco di Ceneda per l'anno 1842 pag. 5.

(2) Mondini pag. 148-9.

(3) Il Davila pag. 209 narra di Francesco Panigarola che per quantunque in Parigi « predicasse nell' idioma italiano, era nondimeno » no continuamente ascoltato per la fama dell' eloquenza sua da

» e Roberto Bellarmine Gesuita, nomò di profonda e » rara letteratura » (1). Terrei dietro al Mocenigo in codesta Legazione, e quando scriveva al Senato per giustificarsi dell'accusa che animo avverso al Cardinal Morosini lo portasse in Francia (2), e quando usava dell'ingegno e della molta eloquenza onde far domo l'animo irritato d' Enrico (3), e quando stretto d' assedio in Parigi ne descrive la misera condizione a tale che alla mensa del Legato mangiassi più volte pane di avena e carne di cavallo e di cane; ma i brevi limiti de' miei cenni non me lo permettono. Aggiugnerò solo che, ove le memorie vescovili non trascendano la misura impostasi dalla stampa, darassi nell' appendice il documento in che il Mocenigo espone al Cardinale Gaetano tutto che avvenne nelle pratiche da lui tenute col maresciallo di Biron ed il Re, documento che per le singolari e precise notizie di cui è fecondo può tornare di molto interesse alla storia intricatissima di quegli avvenimenti (4). Per ciò che riguarda il governo di Ceneda a' giorni in che il suo Vescovo trovavasi assente, ebbero luogo alcune determinazioni intorno a' fabbricatori di panni che dimoravano in Ceneda, Collalto e S. Salvatore (5); il mutamento de' vescovili vicari (6), l'invio che fece il Bonifaccio della sua storia al consiglio della città e la lettera

» grandissimo numero di persone. » Il fatto prova come allora si coltivasse in Francia la lingua italiana. E' poi un altro fatto che un Vescovo di Ceneda era compagno al Pamigarola, ed un cenedese per eloquenza celebratissimo doveva a' di nostri succedergli nella sede episcopale di Asti.

(1) Davila pag. 154.

(2) Mondini pag. 150.

(3) Davila pag. 229.

(4) Ripoterassi sotto la lettera B.

(5) *Memorie di Ceneda*. Appendice pag. 148.

(6) Mondini pag. 150.

cortesissima e il dono che ricevette in ricambio (1), l'inasprimento de' cittadini che per sottrarsi a' procuratori del Vescovo accordaronsi col Patriarca eletto d' Aquileja, che portavasi innanzi alla Santa Sede con molte pretese sopra l' episcopato cenedese, per cui il Mocenigo di Parigi scriveva al Tassoni suo agente in Roma che cercasse di addormentarlo fino al suo ritorno (2): ecco tutto che occorre. Rilevasi però che il Vescovo restituendosi alla sua sede avrebbe ritrovato onde ricominciare l' antica lotta. Il Pontefice Innocenzo IX moriva a' 27 agosto del 1592, e due giorni appresso il Legato, come vide tutte sue pratiche inutili con Enrico, partivasi di Parigi ed il Mocenigo pur esso pigliava la volta della sua Diocesi. Grave della stanchezza e della infermità che provata avea nell' assedio ricadeva a Verdun indi a Nanci ov' era soccorso dalla famiglia del Duca di Lorena, ed a rilento e lasciando quinci e quindi infermi per viaggio i suoi servi giugneva a Ceneda nel dicembre, ma era estenuato in guisa che per ben due anni una malattia insidiatrice lo trattenne nel suo castello, e andò forse debitore del proprio ristabilimento alla soave clemenza del clima. Di mezzo al male non obbliò gl' interessi della sua sede, e fin dall' ottobre 1592, mentr' era ancora in viaggio, giusta le informazioni di lui e per opera di Camillo Borghese segnava in Roma un Breve con che, richiamando il decreto da Giulio III concesso al Torriano, prescrivevasi al Patriarca Aquilejense ed agli altri giudici di non immischiarsi nelle appellazioni ed altre cause che

(1) Riporterannosi le epistole del Bonifaccio e del Consiglio della città sotto la lettera C.

(2) Mondini pag. 153.

spettassero alla giurisdizione del Vescovo di Ceneda (1). La promulgazione del Breve Pontificio avvenuta quando già ritornato era il Mocenigo irritò gli animi fieramente. A questo avrebbe fatto tener dietro altro proclama che in pena della vita non fosse concesso ad alcuno di tenere o portar armi, se il mite consiglio di Girolamo Minucci non fosse venuto a sospenderlo. Sancivasi invece il 28 giugno 1593 un nuovo accordo intorno alla lite che per le legna da condursi al castello tra rurali dall' un canto, i civili e gli artigiani dall' altro ferveva accanitamente (2). I tentativi di pace disacerbavano gli animi, gli editti vescovili si tramutavano in giogo, e cercavasi ogni maniera di scuoterlo. Si ricorse ripetutamente a Roma e Venezia, e principali rammestatrici erano le famiglie Piccoli e Sarcinelli. Venne per ordine del Pontefice il 1594 in Ceneda un commissario apostolico. Il proclama fu minaccioso. I cittadini ricorrono alla Repubblica. Il Senato si arroga il diritto delle appellazioni (3); quindi il Papa ed i Veneziani si trovarono di fronte a combattere sul terreno di Ceneda. Fu in conseguenza di tutto questo che il Pontefice venne ad estreme deliberazioni, e il giorno primo di luglio 1593 dirigeva al Vescovo lettera eloquentissima, ove tra molti brani pieni di fuoco apostolico leggonsi i seguenti: « *Ecces nunc in camino tentionis probanda est virtus tua utrum vere Deo servias in corde puro et perfecto, an respicias in faciem* »

(1) Raccolta. Tometto XVII. pag. 525 - 28. Veggasi il Mondini che narra distesamente il fatto a pag. 154.

(2) Posseho una bellissima copia in pergamena, se pur non è l'originale, del lungo documento.

(3) Mondini pag. 156. Raccolta. Tometto IV. pag. 94. evvi il decreto del Senato sotto il giorno 21 Settembre 1596.

» hominum et minas potentum pertimescas . . . Discer-
 » puntur viscera nostra cum animadvertimus usque adeo
 » quasdam mentes cupiditatis caligine accæcari, ut eo
 » ipso tempore quo maxime Dei misericordia procuranda
 » esset, justam illius iracundiam vehementius incitare non
 » dubitent . . . Tu vero accinge lumbos tuos, induere for-
 » titudine, et surge, et loquere, et age quae Deus prae-
 » cipit, neque a facie hominum formides. Recordare San-
 » ctos Episcopos, qui Regibus et Principibus pro Dei
 » honore fortia pectora objecerunt; neque veturum so-
 » lum, sed qui nostra etiam aetate extiterunt, quos tu
 » ipse vidisti, qui jura Ecclesiae imminuentes et violan-
 » tes Episcopali auctoritate coercuerunt, et gladio Ec-
 » clesiae arrepto, ab Ecclesiae unione et corpore sepa-
 » rarunt, ut discerent se intra suos fines continere,
 » neve auderent tangere Christos Dei » (1). Giugnevano
 in pari tempo a Ceneda i Monitorii Pontificii con che
 imponevasi che se *nel termine di tre giorni non si
 cancellasse e levasse dal pubblico libro il decreto del
 Senato intorno alle appellazioni, s' intendessero incorsi
 li Cenedesi nella scomunica di lata sentenza, e nel
 delitto di lesa Maestà e fosse la città priva di Sacra-
 menti* (2). Si affissero per la città i Monitorii. I Cene-
 desi furono atterriti della minaccia. Convocossi il con-
 siglio alle ore 23 del giorno decimo di luglio e can-
 cellossi dagli atti il decreto della Repubblica. Questa
 adirossi, e procedette contro il deputato dal Follo che
 avuto aveva la parte principale ed il cancelliere della
 Comune, ed abrogò l'atto del consiglio con assai acri

(1) Raccolta. Tometto XVII. pag. 514.

(2) Mondini pag. 157.

parole. Fu avisato il Pontefice. Uni tosto una congregazione di dieci Cardinali per decidere del partito da prendersi. Nove stavano per le misure estreme contro dei Veneziani e v' inclinava il Pontefice, il solo Cardinal di Aragona fu consigliere di moderazione, e di pace, e con lui perorarono le minacce de' Turchi in Ungheria, dei Francesi in Italia che dimostravano la necessità degli accordi tra il Pontefice e la Repubblica. Per tal guisa dileguossi quel tempestoso accozzamento d' interessi e di danni che raggruppato sopra Ceneda erasi di già esteso sì largamente (1). L' ambasciatore Veneto, il Paruta, presentossi al Pontefice, ed espose le ragioni degli avvenimenti conchiuse che *non si persuadesse che fosse diminuita la riverente soggezione del Senato verso la Santa Sede; poich' era pronto, calcando l' orme de' suoi Maggiori, di provarlo col fatto non solo dell' oro e degli stati, ma del sangue ancora.* A ciò valse il mite consiglio d' un Cardinale senza cui sarebbesi forse acceso un grande incendio di guerra. Mentre succedevano questi fatti il Mocenigo trattenevasi a Venezia, e fra tumulti cenedesi si trovava il Mondini suo Generale Vicario. Si ricomposero le discordie del Pontefice colla Repubblica, non però quelle del Vescovo. Come si aggiunsero agli antichi de' nuovi gravami per la racconciatura delle strade

(1) Questo avvenimento pigliando le mosse da' Grimani narrasi distesamente dal Morosini nelle Storie Venete Tom. VII. libr. XV. dalla pag. 189 alla 195. Edizione di Venezia presso il Lovisa 1720. Ivi dopo aver detto che li Cardinali Cintio e Pietro Aldobrandini con Agostino Valier Vescovo di Verona e Gianfrancesco Morosini di Brescia s' interposero, conchiude: *Tot adhibitis machinis nutare jam Clemens, iratum animum compescere, aures præbere, postque varios cum legato sermones, tandem ut monitoriae litterae, quae a Procuratoris Pontificii missione gesta sint aboleantur, mox negotium pertractetur proponit.*

ebbero luogo dissensioni novelle. Il lottare contr' esse e l' intervenire del Mocenigo al Sinodo Provinciale di Aquileja, a cui sottoscrisse (1), è tutto che raccogliessi di que' giorni. Il Pontefice per la morte di Alfonso d' Este portossi a Ferrara: vi andò il Mocenigo, e frattanto in Ceneda il giorno di S. Pietro ch' era prescritto all' elezione dei deputati, tra rurali dall' un canto che seguivano le parti del Vescovo, ed i nobili ed artigiani dall' altre, successe una zuffa che mise la città in timore ed universale costernazione. Si elesse allora Francesco Braghini perchè in nome della città portasse in Ferrara al Pontefice le querele contro del Vescovo ch' esposero in sette capi (2), ne aggiunsero poi trenta, ne quali gli si danno altrettante sanguinosissime accuse. L' esordio è questo: « *Beatissimo Padre, Monsignore Reverendissimo* » Vescovo di Ceneda venne con l' animo così *torbidato* » che non desiderava altro se non qualche poca d' oc- » casione di dar principio a perseguitare li poveri Ce- » nedesì, come ha fatto sinora, e lo fa tuttavia come » vedrà la Signoria Vostra dalle ingiustizie qui sotto no- » minate. *Seguono le trenta accuse, indi si conchiude:* » In Ceneda non vi è nè medico, nè maestro di scuola » *li quali ognuno di questi è più necessario che non è* » il pane: ma non potendo la comunità prevalersi del » suo, non si può salariar alcuno essendochè è rovinata » affatto per opera del Vescovo, come si mostrerà che » ha fatto spender le centinaia di Ducati in sbirri senza » proposito alcuno » (3). Codeste accuse col mezzo del Cardinale di S. Giorgio furono al Vescovo comunicate ed

(1) Lotti all' anno 1596.

(2) Raccolta. Tometto IV. pag. 95.

(3) Ivi dalla pag. 100. alla 104.

ei vi rispondeva con lungo scritto nel cui fine si legge
 che « supplicava perchè la causa fosse presto espedita ,
 » però in modo che fossero ben udite e considerate le
 » sue ragioni, come sperava dall' integra giustizia di Sua
 » Santità in cose di tanta importanza , e che i rappre-
 » sentanti cenedesi non si partissero, volendo il Vescovo
 » chiarir in faccia loro la verità di queste cose e la fal-
 » sità delle calunnie che gli aveano apposte . . . poiché
 » Egli non difendeva alcun suo particolar interesse, ma
 » le ragioni della Chiesa di Ceneda e della Sede Apo-
 » stolica per la quale sapeva molto bene Sua Santità li
 » travagli e pericoli che avea patito il povero Vescovo,
 » non pur in Francia, ma in Ceneda per tanti anni con-
 » tinui e per i quali era fatto ormai vecchio » (1). Pe-
 » netrossi forse il Pontefice delle ragioni adottate dal Mo-
 » cenigo, ma pur conobbe che durando esso nell' episco-
 » pato, gli odii cittadini non avrebbero udito conciliazione,
 » quindi è che lo persuase non senza qualche difficoltà alla
 » rinuncia che avvenne il giorno 13 gennajo 1598, giorno
 » in cui sortiva la propria elezione il cugino di lui Leo-
 » nardo. Ciò rilevasi dal breve del Pontefice il quale rivo-
 » lgendosi a' Cenedesi parla della seguente maniera: « Vi
 » esortiamo con tutta sollecitudine e vi comandiamo in-
 » sieme che devotamente ricevendo il medesimo Leonardo
 » Eletto, come Padre e Pastore delle vostr' anime e pro-
 » fessandogli il dovuto ossequio, abbiate a mostrarvi umil-
 » mente soggetti agli avvisi e comandamenti di lui, affi-
 » chè Leonardo l' Eletto s' allegri di aver ritrovato in
 » voi dei figli obbedienti, e voi in lui un Padre amoro-
 » so » (2). Marcantonio tuttavia per insinuazione del Papa

(1) Ivi dalla pag. 96 alla 100.

(2) Lioni *Memorie* Fascicolo segnato C.

ritornossi a Ceneda e vi si trattenne sino alla venuta del successore, indi bisognoso di pace si ritirò in Venezia, ove il 24 dicembre 1599, poco prima della sua morte, accelerata forse dalle sofferte angustie, segnava il suo testamento (1). Gli spiriti pronti, le doti dello ingegno e del cuore, la dottrina molta, i servigi prestrati alla Chiesa ed i personaggi eminentissimi che gli erano stretti di sangue o d' intima conoscenza pareano promettere al Mocenigo giorni più avventurosi. Ruppe contro inveterate opinioni e cittadini diritti, ed il rompervi fu certamente fatale per la sua pace e per quella de' suoi soggetti.

LEONARDO MOCENIGO

PATRIZIO VENETO

1598:

« **N**ell' anno 1598 Leonardo Mocenigo, essendo » stato creato Vescovo di Ceneda, volle prima il Sarpi » maestro di diritto canonico e poi compagno in occa- » sione di doversi trasferire a Ferrara, per colà soggia- » cere all' esame e farsi consacrare da Papa Clemente » VIII che in quell' anno trovavasi in quella città a pren- » dere il possesso del Ducato in nome della Santa Se- » de » (2). Così fu maestro e compagno del Mocenigo quel desso che dappoi, come vedremo, dichiarerassi il

(1) Esisteva nella *Raccolta Tometto XXIX* pag. 885 - 86 ed era tratto dagli archivi de' conti Collalto.

(2) Grisellini. *Memorie aneddotte spettanti alla vita ed agli studii di F. Paolo Servita*. pag. 58. Losana 1760.

più avverso al suo governo ed alla dignità della sede episcopale di Ceneda. Del 1599, come dipartissi Marcantonio, venne Leonardo alla propria Diocesi senza strepiti ed apprestamenti solenni, poichè nol concedevano nè i fatti che precedettero, nè le continue lamentanze de' Cenedesi per le enormi gravezze da cui si dicevano angustiati. Parve che nel Vescovo novello si riconciliassero gli animi, e ne' due primi consigli cittadini convocati sotto la immediata presidenza di lui tutte cose pigliarono l'aspetto il più tranquillo e confortevole. Le speranze però svanirono ben tosto. Il Senato che dopo il fierissimo attrito con Marcantonio e la Santa Sede pel decreto intorno alle appellazioni, che cancellossi da' pubblici registri sen tacque, scriveva della seguente maniera: « Commettiamo a Voi Deputati di Ceneda, che » sotto pena di bando e confiscazione de' beni vostri do- » biate ricercare al Reverendissimo Vescovo di Ceneda » o suo Vicario la convocazione del Consiglio coll' assi- » stenza di uno di loro conforme alli Statuti. E quando » per avventura fosse recusato di concederlo e interve- » nirvi, in tal caso dobbiate di ordine nostro per la su- » periorità temporale che abbiamo sopra quella città con- » vocar voi esso consiglio ed in quello notificare e pub- » blicar la parte . . . 1596 in proposito dell' appellazioni » di tutte le sentenze vostre sì civili, come criminali, che » non debbano esser interposte per altro luogo che per » questa Città all' officio de' Dieci Savi estratti dal corpo » del Senato » (1). Venuto il decreto li Deputati portaronsi dal Vescovo, ed Egli ed il suo Vicario ricusarono di permettere e prender parte al Consiglio che tuttavia

(1) Memorie di Ceneda Vol. III.

convocossi, adempiendo interamente agli ordini della Repubblica (1). Il Vescovo ricorse al Nunzio in Venezia, questi richiamò la lettera dal Cardinale San-Giorgio scritta a Marcantonio. Adunossi il Consiglio per comando vescovile e si notò la parte in opposizione a quella del Senato. Frattanto sorveniva il Breve Pontificio che annullava *i decreti, le leggi, gli ordini Senatorii*, ed era dal Vescovo publicato. Siffatti avvenimenti dividevano le civili ed ecclesiastiche potestà, turbavano la quiete cittadina, e nelle discordie lasciavano a' malvagi il mezzo opportunissimo a nuocere. Occorsero liti per le legna da pagarsi alla mensa vescovile dalla comune: que' di Ceneda e Revine rinnovarono delle contese antiche intorno a reciproci e non mai conciliati diritti. Le appellazioni che in codeste cause si fecero esacerbarono le discordie. Il 27 aprile 1603 il Grimani emetteva una sua Ducale richiamando il diritto della Sovranità della Repubblica nel giudicare le cause de' Cenedesi, rimetteva il cancelliere Stringari sospeso dal Vescovo con decreto del tre maggio, e l' undici dello stesso mese lo faceva affiggere *alla porta del castello di S. Martino ed alla colonna della loggia* (2). È facile argomentare l'effetto che producevan quest'atti. Ma giovi arrestarci per poco onde accennare ad avvenimento d' indole diversa. Sino dal 3 luglio 1598 Clemente VIII sancito aveva la Bolla con che approvavasi l' erezione di un monastero de' Minori Osservanti Riformati in Ceneda (3). Il luogo assegnato dal

(1) Mondini pag. 161. Raccolta. Tometto IV. pag. 93.

(2) *Memorie di Ceneda* Vol. III.

(3) Pietro Antonio di Venezia *Istoria Serafica* pag. 139. Venezia presso Francesco Valvasense 1688. Ove riportasi per intero la Bolla pontificia.

Pontefice era la chiesa di Santa Maria del Meschio, ma tenendosi ivi la scuola de' *Flagellanti*, si ricorse ad altro sito che dalla istituzione appellossi poscia, come tuttora appellasi del *Frați*. La prima pietra del monastero si pose da Leonardo il primo di maggio 1601 *coll' intervento di tutto il Clero, delle confraternite ed altre persone* e l'anno 1607 a' 18 novembre, compiuti i lavori, fu solennemente consecrata la chiesa. All' erezione concorsero con ispontanee elemosine i cenedesi, fra quali *si conosce superiore ed antesignano Francesco Braghini gentiluomo della medesima città* (1). Dopo ciò, ritornando all' intronessa narrazione, dirò che non già alla pace, sibbene a maggiore inasprimento piegarono le contese. I diritti del Vescovo sopra *l' entrate, la condotta delle legna, le convocazioni del consiglio*, li editti della Repubblica dello straordinario Inquisitore di terra ferma, Ottaviano Bon, pubblicati anco in Ceneda con la violazione della potestà vescovile (2), furono incentivo a gravi disordini cittadini. Il Pontefice dall' un canto sosteneva le ragioni episcopali, buona parte della città declinava a' Veneti, se non altro, per desiderio di nuove cose. Sembra che in tal frangente Roma e Venezia si accordassero di presentare in iscritto i giusti motivi e i limiti della propria sovranità. La Repubblica demandò codest' opera a Paolo Sarpi nel 1611, e il Grisellini dice che siffatta *allegazione che rimane inedita è una delle opere più celebri di codesto autore ed un chiaro monumento della di lui vastissima erudizione* (3). Ed aggiugne che *in essa sottò*

(1) Ivi dalla pag. 138 alla 141 narrasi alla distesa tutto che ha riguardo a questa fondazione.

(2) Questi fatti espongonsi dal Mondini pag. 161 - 62.

(3) Opera citata pag. 235. Ivi afferma che altra causa di questa scrittura fu la riforma che Leonardo fece dello Statuto cenedese.

i più luminosi punti di vista vengono esposte le validissime ragioni della Repubblica ed i suoi titoli di sovranità sul cenedese, mentre confessa che quella dataci dall' edizione veronese è si contrafatta, interpolata ed in ogni sua parte rovinata ch' è ridotta un mostro informe (1). Ignoro se dalla Corte Romana si scrivesse alcuna cosa a questo riguardo, quello che sappiamo di certo è che tutto rimase sospeso, che le liti continuarono, che il Vescovo mosse incontro a nuove e non lievi amarezze, che irritato si lasciò andare a risposte soverchiamente aspre contro a' deputati, che per chiedere la convocazione del consiglio od altro ricorsero a lui, e che il Senato con parte del 1 febbrajo 1613 decideva che fosse per se stesso nullo ed invalido qualunque mandato e decreto così ecclesiastico come secolare fatto sotto qualsivoglia colore, o pretesto e con qualsivoglia autorità, in qualunque tempo con fine ed oggetto che le appellazioni si devolvano ad altri, o non siano interposte alli Magistrati della Repubblica (2). Ivi premettevasi che le cause criminali andrebbero all' officio dell' Avogaria le civili all' officio dell' Auditore. Di tal maniera abbiamo tenuto dietro al successivo guadagno di diritti che faceva sopra Ceneda il Senato Veneto, profittando delle intestine discordie. Pervenuto il decreto, si chiese al Vescovo licenza di convocare il Consiglio; negossi: giusta l' usato si ritornò a Venezia, di là venne la concessione e il 2 febbrajo 1614 lo si scriveva ne' pubblici atti e ad un tempo si pubblicava (3).

(1) E' propriamente tale. Lessi pur anco il sunto che dell' inedita ne dà il Grisellini, e scorgo che la verità dilungasi dalle troppo sottili e talvolta strane argomentazioni del Sarpi.

(2) *Memorie di Ceneda* Vol. III. pag. 285.

(3) *Memorie di Ceneda* Vol. III. pag. 286.

Come il Vescovo videsi ridotto a tale di non poter esercitare atto alcuno di temporale sovranità co' sudditi suoi, per cui l'ecclesiastica ancora scemava, e di molto, nelle continue discordie e derisioni; così ritiravasi di Ceneda in Murano, lasciando in sua vece allo spirituale reggimento il Pancetti, al civile il Rotta. Forse una moderazione maggiore avrebbe salvato il Vescovo da questo increscioso avvenimento. A giustificarnelo non pertanto affermiamo che i tempi erano calamitosi e sommi gli attriti delle potestà ecclesiastiche e secolari, anelando quest' ultime ad una assoluta indipendenza di pensiero e d' azione, indipendenza a cui sotto gl' impulsi del Sarpi non diede per l' ultima il segno la Repubblica di Venezia. Non andò guari pertanto che i Cenedesi ebbero d' uopo del Mocenigo. Minacce di guerra pell' insorgere degli Uscocchi raccolto avevano parte delle milizie venete nella provincia udinese. Imponevasi a Ceneda de' servigi gravosi troppo. Il Vescovo era intrinseco a Matteo Priuli figlio del Generalissimo. Sei consiglieri eletti presentarono al Mocenigo le suppliche in nome della città, furono accolti benignamente ed ottennero la sua mediazione; sicchè, portatisi al campo ed ammessi tosto alla presenza del Priuli, poichè egli lesse la lettera del Vescovo, rispose: *che ritornassero a casa nè pensassero ad altro per allora, che se avesse l' armata avuto bisogno di loro il Vescovo sarebbe stato opportunamente avvisato: che voleva bene ammonirli che guardassero di stare uniti con lo stesso Vescovo loro signore, se volevano vivere quieti e godere de' suoi favori* (1). Lieti sen tornarono alla patria che ammaestrata dalle parole del Priuli pensò

(1) Mondini pag. 162.

all' onorato richiamo del proprio Vescovo. Dodici furono i rappresentanti destinati a quest' uopo che deposero umilmente a pie' di lui calde preghiere perchè volesse consolarneli della sua presenza *per beneficio della Chiesa, per onore della Città, e per consolazione de' popoli*. Le preghiere non tornarono a vuoto, e la città coll' annuo presente di cento ducati alla sua persona volle testificarli la propria riconoscenza. Di tal maniera un atto generoso spegne gli antichi odii e si accaparra gli animi altrui. Che poi con ciò il Mocenigo guadagnasse gli animi altrui lo provano i fatti che vennero dietro e l' autorità degli storici cenedesi che tutta si raccolse nel Lotti ove dice che: *Amantissimi Pastoris adspectus lactitia omnium animos affectit, reliquumque sui regiminis tempus pacifice et tranquille traduxit* (1). Che se Ceneda a' giorni del Mocenigo crebbe di una religiosa famiglia di Minori Osservanti, vide pure aperti due monasteri ad accoglimento di donne, il primo nella contrada di Salsa, il secondo in contrada di Liprando, che poi appellosi delle Monache, presso la chiesa di S. Maria Maggiore. Lucrezia Bartoli, e Salerno Salerni furono le fondatrici del monastero di Salsa, dell' altro le sorelle Virginia e Lucia Bortolussi. Professarono quelle la regola di S. Agostina e si raccolsero *sub invocatione et titulo Sanctissimi Nominis Jesu Piissimi Redemptoris Nostri* il giorno 28 dicembre del 1621, queste vestirono l' abito cappuccino. Nel 1627, videsi ridotto a *grandissima povertà* il monastero di Salsa e quindi fu sorretto dall' aggregazione dell' altro; per cui le cappuccine assunsero la regola Agostiniana e sotto di essa nel 1635, *attentis*, dice

(1) Lotti. *Leonardus Mocenigo Episcopus LVIII* all'anno 1616.

il decreto vescovile, *incommoditate et indecentia Monasterii, sub titulo Sanctissimi Nominis Jesu siti in contrata Saluae* passarono tutte ad abitare quello di Santa Maria Maggiore già ridotto a compimento. Alcuni brevi cenni storici intorno a' due monasteri e i documenti che riguardano questi fatti, e si trassero dagli archivii monacali, esistono nelle *Memorie di Ceneda* (1), ed io, poichè ho parlato della istituzione, toccai alcun'epoca posteriore per non rifarmi sopra codesto argomento. Assopite le cittadine discordie, e ritornato il Vescovo in amore de' suoi, si arrestarono anch'esse le pretensioni dei Veneti ed il Vescovo trasse tranquillamente gli ultimi anni della sua vita sino al 20 maggio del 1623 che fu l'ultimo giorno della sua vita. Personaggio qual era di molto ingegno e nobilissima schiatta godeva l'amicizia non solo de' più ragguardevoli delle nostre provincie ma di parecchi principi stranieri pur anco, ed il Casoni distinto uomo di lettere, lo chiamava *Prelato amico delle virtù ed amato da' virtuosi, pieno di facondia e di vivaci concetti tratti dalla cognizione ch'egli aveva delle sacre e delle profane lettere* (2); non altrimenti chiamavalo Angelo Grillo nelle varie epistole in che parla di lui (3). Che poi il Mocenigo amasse Ceneda davvero n'è prova il suo testamento. Lasciò per esso che « fossero investiti » 2000 ducati, che l'utile di 4200 fosse distribuito a quattro accolti, li quali nella cattedrale di Ceneda recitassero ogni sabbato l'offizio di Maria Vergine, due de' quali fossero eletti dal Vescovo e due dal Capitolo;

(1) Vol. III. dalla pag. 292 alla 299.

(2) *Ode e Teatro Poetico* pag. 111. Belluno appresso Francesco Vièri 1639.

(3) *Lettere* del P. abate D. Angelo Grillo. Venezia per Evangelista Deuchino 1616.

» che l' utile degli altri 800 fosse applicato annualmente
 » a quattro donzelle povere in aiuto de' loro matrimo-
 » nii. Inoltre che fossero investiti 10000 ducati per la
 » fondazione di un collegio in Padova per dieci scola-
 » ri Ordinò similmente che si dessero 500 ducati
 » alla sua cattedrale, perchè fossero impiegati nell' ab-
 » bellimento della facciata verso la loggia, e 500 nella
 » fabbrica di un *portone sulla Rizzera* simile a quello
 » che vedevasi in Salsa » (1). Il Mondini dice d' ignorare
 la causa per cui, eccetto il primo, gli altri legati non si
 adempierono.

Parecchi furono gli uomini illustri che in Ceneda e
 nelle città della Diocesi fiorirono di quest' epoca: ne ac-
 cennerò alcuno. Angelo Bertoia figliuolo a Federico Ar-
 tico patrizio cenedese che nacque il 25 gennajo 1585,
 vesti l' abito de' Minori Osservanti Riformati e si distinse
 per santità di costumi ed opere miracolose a tale che
 gli si scrisse distesamente la vita nella *Istoria Serafica*
 sotto il nome di *Venerabile* (2). Giorgio Graziani che
 nacque del 1582: ebbero di que' giorni ripetute edizioni
 li suoi *Ritratti, descrizioni e discorsi*, si stamparono
 pure lo *Spettacolo di amori felici, infelici, lagrimevoli,*
devoti e messaggeri (3), e la descrizione della *Città di*
Ceneda (4), compose in ottava rima il *Cavalier d' Ar-*
mida, la *Vita di Corisca*, il *Dono de' Fiori* ed alcuna
 altra opera di cui ignorasi il destino. Giorgio Tommasi
 cavaliere, protonotario apostolico, che nacque in Serravalle,

(1) Mondini pag. 165.

(2) Opera citata dalla pag. 421 sino alla 430.

(3) Trevigi presso Angelo Righettini 1621.

(4) Trevigi presso Angelo Righettini 1621. indi Padova dalla
 Tipografia della Minerva 1823.

ma tradusse in Ceneda gli ultimi anni della sua vita, che prestò servigi li più delicati ed importanti a Sigismondo Principe del Sacro Romano Impero, di Transilvania, Moldavia, e Valacchia, di cui fu segretario, al fratello di lui Andrea il Cardinale, ed a Maria Cristina, de' quali principi si conservano parecchie lettere indiritte al Tommasi, e merita particolar attenzione quella di Sigismondo che fassi per cenni narratore delle sue imprese, quando il Tommasi gli manifestava che aveva in animo di scrivere la storia della sua casa (1), concetto che poscia adempievasi. Alessandro Regini Opitergino dottore di legge e teologia, e canonico di Ceneda, che passò alla corte di Maria Arciduchessa d' Austria, madre di Ferdinando II Imperatore, e poi che fu loro consigliere ed inviato a Roma nel 1597, adoprossi a conchiudere le nozze di Margherita sorella a Ferdinando con Filippo III Re di Spagna che furono benedette da Clemente VIII in Ferrara. Se la morte non lo avesse immaturamente colto gli erano riserbate le dignità più splendide nella Chiesa. Minuccio Minucci Arcivescovo di Zara, abate di S. Grisogono, consigliere primario di Guglielmo di Baviera e dell' Arcivescovo di Colonia, Segretario a due Pontefici, ambasciatore in Ispagna ed a Roma, e nuncio in Alemagna, e Cardinale, se dapprima alcuni emuli non l' avessero chiamato in sospetto presso l' Imperatore, poi se, dileguate le calunnie, non fosse stato nella fresca età di 55 anni nel 1604 colto immaturamente dalla morte (2).

(1) Veggasi la *Raccolta*. Tometto XXXVIII dalla pag. 1144 alla 1152. Riporterassi la epistola di Sigismondo nell' *Appendice* sotto alla lettera D.

(2) Il Mondini parla con qualche estensione di questo personaggio ragguardevolissimo alla pag. 154 - 55, e l' Ughelli vol. V. pag. 1428 riporta l' epitafio postogli nella chiesa di S. Michele a Monaco.

Guido Casoni Serravallese anch' esso, cavaliere e consultatore di Stato della Veneta Repubblica, ricercato da' principi italiani per la celebrità del nome e dalle più illustri aggregazioni letterarie, autore di alcune prose e molti poetici componimenti, onorato dell' amicizia de' personaggi più distinti del proprio secolo, a cui riguardo scriveva nello stile del tempo Angelo Grillo che, passando per Serravalle, avea salutato *la casa del signor Guido Casoni, come albergo delle Muse se ben non vi era Apollo* (1). Meri in patria, è la sua tomba con bell' epigrafe vedesi nella chiesa di Santa Giustina (2). Altre città e paesi della Diocesi offrirebbero altri nomi che mi perdoneranno il silenzio nel timore di troppo dilungarmi.

(1) Opera citata.

(2) La tomba è posta rimpetto a quella del Caminense. V' ha il sarcofago con sopravi il busto, e l' iscrizione suona così:

GUIDUS GASONUS AEQVES
 JURISPRUDENTIA ORATORIAQUE FACULTATE CLARUS
 HETRUSCAE LYRAE FIDICEN PRINCEPS
 POSTQUAM EXIMIE
 RESPONDIT DIXIT CECINIT
 HIC LATET HIC SILET
 AST NON LATET NON SILET
 QUI SCRIPSIT UT UBIQUE GENTIUM SEMPER ELOQUATUR
 ET VIVAT.

PIETRO VALIER

PATRIZIO VENETO CARDINALE

1623.

Trovayasi in Roma Pietro Valier nipote al Cardinale Agostino, pria canonico di Padova, Vescovo di Famagosta, Arcivescovo di Creta, poscia da Paolo V creato Cardinale del titolo di S. Salvatore in Lauro agli 11 genajo del 1621. Come pervenne a Roma la notizia della morte del Mocenigo, si pensò dargli nel Valier un successore atto a conservare la pace nella città e nella Diocesi e togliere interamente qualunque antico dissidio tuttavia rimanesse. Il 21 giugno 1623 il Consiglio cittadino, giusta licenza del canonico Francesco Pancetta vicario generale nella vacanza della Sede convocossi; ed essendo giunta la nuova di sua elezione fu messa parte ed approvata che gli si indirizzasse la lettera seguente sotto il giorno 20 giugno del medesimo anno: « Questa » città di Ceneda è rimasa talmente colma di consolazione e d' allegrezza per la creazione di V. S. Ill.^{ma} e » Rev.^{ma} in suo Vescovo e Signore, che ricevuta questa » tanto da lei bramata ed aspettata nuova, s'è vista » tutta festosa a dar fuori veri segni dell' interno giubilo con affettuosissime voci e giocondissimi affetti. Onde ora quella per bocca nostra (*eran sottoscritti li Deputati*) d' ordine del Consiglio riverentemente si rallegra con V. S. Ill.^{ma} e Rev.^{ma} della molta riputazione, del gran bene e della buona giustizia che in virtù del suo santo governo quella è per veramente godere, ringraziando il grande Iddio ed il Sommo Pontefice d' un

» tanto bramato bene. E s' ora per si gran lontananza
 » quella in tal maniera le fa umilissima riverenza, in
 » avvenire approssimandosi Ella a lei, come ardentemente
 » desidera, le farà meglio conoscere la volontà del suo
 » debito e la prontezza della sua devozione con leali
 » effetti d' attual servitù e di fedelissima osservanza.»
 Egregi sentimenti ch' io riportava con le parole mede-
 desime con che furono espressi per dimostrare qual fosse
 l' aspettazione de' Cenedesi intorno il novello Vescovo (1).
 Il Lotti scrive che anco i canonici gl' inviarono le pro-
 prie congratulazioni, e queste a mezzo di due, che dal
 proprio seno elessero a rappresentarneli (2). Secondo il
 medesimo Lotti nel dicembre del 1623, nel settembre
 secondo il Mondini (3) e l' autorità del documento che
 eleggeva il Pancetta a vicario generale del Vescovo e
 segnava in Roma il 2 settembre, ed il 22 consegnavasi
 in Ceneda dal Pancetta al cancelliere della Comune (4)
 venne Lorenzo Valier fratello e procuratore del Cardi-
 nale a prendere in nome di lui il possesso del Vescovato
 portando seco le preaccennate *patenti*. Un' opera di be-
 neficenza contrassegnato avendo la venuta del fratello
 del Vescovo in Ceneda, più amorosamente gli si strin-
 sero gli animi. La città abbisognava di frumento, ei la
 provvide a condizioni assai generose. Frattanto il Cardi-
 nale apparecchiavasi a muovere verso la sua residenza,
 e di ciò avvertiti li Cenedesi il 23 maggio del 1624
 adunarono il Consiglio (5), ond' eleggere i presidi alle

(1) *Memorie di Ceneda* Vol. III. pag. 287.

(2) Lotti. *Petrus Cardinalis Valerius Episc. LIX.*

(3) Ivi pag. 166.

(4) *Memorie di Ceneda* Vol. III. pag. 288.

(5) Quest' atto del Consiglio, segnato di quel giorno, corregge
 il Lotti che dice nell' Aprile di quell' anno essere avvenuto l' ingresso
 del Valier alla sua Residenza.

dimostrazioni di pubblica allegrezza pell' ingresso di lui, e tre che si portassero a presentare gli ossequi della città o in Venezia o in Padova, o dov' altro si trovasse (1). Alla venuta del Vescovo il bisogno de' grani più presto che scemare era cresciuto, quindi per suo mezzo giunsero nuovi opportuni provvedimenti. Così le liete accoglienze dei cittadini erano stimolo a nuovi beneficii, nè i beneficii rimanevano senza dimostrazione di gratitudine che la città vi facesse, poichè il 3 novembre del 1624 sanciva che « oltre li ducati cinquanta per le legna si ag- » giugnessero altri cento e cinquanta ducati per donativo » semplice finchè il Valier fosse Vescovo di Ceneda » (2) e ciò dicevasi in riguardo alla numerosa famiglia di suo servizio, e dico io per affetto massimamente e riconoscenza che nutrivano (3). Bello l' accordo degli animi, belle le speranze da' Cenedesi concepite intorno all' Eminentissimo loro Vescovo, quando a' 18 agosto del 1625 fu traslato con grave e comune rammarico de' suoi sudditi alla Sede Episcopale di Padova. Tosto, cioè il dì trigesimo primo dello stesso mese la comunità si raccolse, e come *debile e povera di rendite ch' era per supplire a tanti carichi*, così ritirò la proposta de' cencinquanta ducati per chiunque fosse per essere il successore (4). Il Valier non prolungò di molto la propria vita, poichè morì in Padova nel 1628 il giorno decimo ottavo di agosto. Lasciò erede

(1) Gli eletti furono Giorgio Graziani, Rocco S. Donà e Francesco Macatino.

(2) *Memorie di Ceneda* Vol. III. pag. 290.

(3) L' affetto della città era pur della Diocesi. Il dottor Giulio Cesare Cabeì con lettera di grand' encomio dedicavagli il libro che porta a titolo: *Dieci discorsi di molta dottrina e di molta utilità sopra dieci principali abusi del mondo*. Conegliano pel Claseri 1625.

(4) *Memorie di Ceneda* Vol. III. pag. 290.

delle sacre sue suppellettili la Cattedrale di Ceneda che gli celebra anniversarie esequie (1), della sua facoltà il Capitolo de' canonici padovani che gli apposerò la seguente iscrizione:

MEM. AET. ANIMAE SACRAE COLENDAE
 PETRI VALERII
 S. R. E. CARDINALIS CANONICI PATAVINI
 CONCANONICO OLIM SUO EPISCOPO ET PATRONO
 BENEFICENTISSIMO HAEREDES EX ASSE GRATI
 ET MEMORES POSUERUNT M DC XXIX. (2)

MARCO GIUSTINIANI

PATRIZIO VENETO

1625.

Marco Giustiniani figlio a Daniele, che il 19 febbrajo 1625 succeduto era a Zaccaria Della Vecchia nell'Episcopato di Torcello, fu sette mesi dappoi, cioè il 23 ottobre del medesimo anno eletto Vescovo di Ceneda e in sul principio del 1626 portossi alla sua residenza. Anco appresso di lui dal Consiglio inviaronsi li cittadini rappresentanti (3), a cui si appose pure l'obbligo di provvedere alle feste pel solenne ingresso, limitandone assai la spesa per esaurimento de' pubblici fondi, ed aggiugnendo *che il più che avessero voluto fare fosse fatto a*

(1) Lotti *luogo citato*.

(2) Ughelli Vol. V. pag. 461.

(3) Furono Giambattista Piccoli, Gianfrancesco Baliana, e Paolo Barlo.

loro danno (1). Sperimentato ch'ebbero i Cenedesi l'animo generoso del proprio Vescovo e l'affetto che portava a questa città, quantunque non si fosse migliorata di molto la condizione de' pubblici fondi, tuttavia decisero che gli si darebbero ciascun anno cento venti scudi. Fu questa una imposta volontaria a cui si assoggettarono per lungo tempo anche appresso, rinnovandone la conferma sempre che si trattasse di un successore. Alcuni provvedimenti intorno a' monasteri della città, alcuni altri onde riparare a' flagelli della fame e della pestilenza da cui con gran parte d'Italia non rimase indenne Ceneda stessa onorano la memoria di questo Vescovo. La sterilità delle precedenti stagioni, il sorvenire di straniere milizie sotto la condotta del conte Rambaldo di Collalto a contendersi il Ducato di Mantova, le desolazioni dell'assedio e del passaggio loro nel 1629 aggravarono la misera condizione di questa provincia. Ceneda in tal frangente elesse de' più sperimentati della città perchè facessero *la maggior provvisione di biade, anche con l'impegno in difetto di dinaro delli beni della comunità, e si dispensassero queste a misura ed alli poveri bisognosi anche in credenza* (2). Queste caritatevoli provvidenze salvarono dagli estremi dell'inedia le classi inferiori de' cittadini, quantunque un carico ragguardevole di grano nel trasportarlo da Venezia per gran parte affondasse. Alla guerra ed alla fame tenne dietro la pestilenza che dopo aver penetrato in Venezia si sparse nelle contermini provincie, e giunse anche in Ceneda, a Serravalle non arrivò, toccando alcune poche case, che furono subito

(1) Mondini pag. 167.

(2) Mondini pag. 167.

chiuse e ben guardate, così che restaron l'altre immuni. E per sustentamento de' sequestrati e per le paghe de' guardiani tutti indifferentemente concorsero, pagando ogni casa oltre ad una colta generale posta sull'estimo, nel principio quattro soldi al mese, poscia sei ed ultimamente dieci; e di tutto quello che occorresse di più fu data autorità alli provveditori sopra la sanità di valersi d'ogni sorta di dinaro che fosse di pubblica ragione (1). Accenno ad un provvedimento che valse a guarentigia della città, che onora i tempi e gli uomini, ed al mezzo con che lo si ottenne. Tante volte si bestemmiano i tempi passati e noi siam peggiori di essi. L'anno seguente 1631 Ceneda dichiarossi libera da ogni sospetto, e come Venezia ergeva un tempio a Maria della Salute ed inviava un' aurea lampana alla Madonna di Loreto, così Ceneda appendeva in voto un ampio quadro a S. Rocco. Intorno a codesto morbo desolatore scriveva Giovanni Stefani d'origine Bellunese, ma che esercitò per molti anni la medecina con successo e comune aggradimento in Ceneda, per cui gli fu conferita la nobiltà cittadina; atto generoso ch'egli ricambiò con altrettanta riconoscenza, com'è a vedersi nella varie sue opere e in ispecial guisa nella lettera premessa al contagio pestilenziale (2). Lo Stefani inoltre dedicava al Vescovo Giustiniani il suo libro intitolato il Tobia e descritto in otto odi alcaiche (3), e due curiosi acrostici, in che parlando delle virtù dell'insigne prelato e tessendo a Ceneda un bell'elogio non dubito di qui

(1) Mondini *ivi*.

(2) Stamposi in Venezia presso il Deuchino.

(3) Venezia presso il Deuchino 1629.

oscrivere (1). Siffatte sventure di carestia e di contagio, da cui furono colpite la città e la Diocesi, offersero al Vescovo il campo da svolgere le più delicate sollecitudini di operosa beneficenza e procacciarsi quindi il sincero amore de' suoi soggetti; se non che a questo amore si tolse il giorno 7 aprile 1631, in che sortiva l' elezione alla cattedra Episcopale di Verona, ove moriva il giorno 23 agosto del 1649 in età di anni sessantuno. Sopra la porta del coro nel maggior tempio ebbe onorifica sepultura, a cui in eletto marmo si scolpirono queste parole unicamente:

MARCI JUSTINIANI VERONENSIS EPISCOPI
CINERARIUM.

Chi più bramasse intorno al suo reggimento in Verona, agli elogi ed accuse che gli si diedero, alle acerbe

(1) Ad Illustrissimum et Reverendissimum Marcum Justinianum Cenetensium Antistitem vigilantissimum Exhaustichon.

Mutus hiat quicumque tuum percurrere nomen
Ac celebrare Vovet: manes si vatis achae
Bursus ab elisiis Surgant, si candidus un
Cycnus et audaei, Timeant attingere plectro:
Virtus justitiaeque tenor super astra volat
Se tollit divum meritis consortia quaeren.

Aliud

Pastor amens superum afflatu demittitur istu
Religione nitens, haec ad florentia temp
Emula thessalicae, placido quae lumine tita
Secreto gaudet lustrans cumulare favor.
Vah quam tuta salus ovibus, quam mira resurge
Laus, si dogma ducis sint et vestigia cura.

Scrisse anche un elegantissimo carme intorno alle acque minerali di Ceneda che riporterassi nell' Appendice sotto alla lettera E. Anche

contese col Capitolo della sua cattedrale potrà leggere l'Ughelli (1). Per non mancare ad un dovere che tratto tratto mi sono assunto, ricorderò di quest'epoca un illustre personaggio della Diocesi di Ceneda. È desso Attilio Amalteo della famiglia opitergina, ma nato in Serravalle *la notte del giovedì 19 giugno 1545* figlio di Girolamo che ivi esercitava la medicina. Fu preposito di Brescia, segretario di Papa Gregorio XIII, nuncio al Principe di Transilvania (2), spedito nel 1596 da Clemente VIII in Ungheria per commissario generale pontificio, indi alla Corte di Francia. Dichiarossi Arcivescovo di Atene, e nel 1608 fu alla punciatura di Colonia poscia a quella di Polonia. Mori in Roma l'anno 1633, e fu sepolto presso a' padri del Gesù a cui lasciò la sua biblioteca, *siccome ogni altro suo bene a' poveri e luoghi pii, nulla restando a' suoi parenti di netto se non che il cilicio e la sua disciplina* che conservansi ancora nello scrittojo della domestica libreria. La vita operosa lo trasse alle molte agitazioni delle Corti, ma, ove il tempo e le circostanze glielo avessero concesso, per lui non sarebbesi smentita la fama che meritavano i suoi nelle lettere; lo attestano i brevi scritti che si hanno alle stampe e tra questi il Greco Epigramma che di tredici anni compose in lode di Jacopo Pacino medico Bolognese e si trova premesso ad un' opera di questo

il sacerdote Pellegrino Polleta di Cison dedicavagli un libro che porta a titolo: *Lucerna inextinguibilis*, e stampavasi in Venezia 1628 per M. Antonio Breiolo.

(1) Vol. V. pag. 1005 - 1006.

(2) Nella biblioteca de' Filippini in Roma ritrovasi il documento che segue: *Amaltheo Attilio profecturo ad Principem Transilvaniae instructio tradita jussu Clementis VIII. An. 1592*. Questa notizia la devo alla gentilezza del cortesissimo p. Colloredo.

autore stampata in Venezia del 1558 (1); ed io posseggo un' elegante elegia latina dettata a suo encomio (2).

MARCO ANTONIO BRAGADINI

PATRIZIO VENETO

1631.

Marcantonio Bragadini Referendario dell' una e l' altra Segnatura eletto il 3 ottobre 1629 a successore di Pietro Emo nel vescovato di Crema, il novembre del 1631 fu promosso a quello di Ceneda (3). Le feste dell' accoglimento fatto da' Cenedesi a codesto Vescovo furono solennissime e durarono per tre giorni. La potenza e nobiltà della famiglia cui apparteneva e la fama di sue virtù ed insieme la recente liberazione da' mali che minacciato avevano la città valsero ad accrescere la comune allegrezza. La venuta che fecero gli Ebrei in Ceneda nei precedenti anni diede luogo ad alcune cittadine discordie che poscia inasprirono a tale che una delle prime ambasciate che si fecero al Vescovo fu per l' allontanamento loro. Le parole usate dalla pubblica rappresentanza

(1) Il conte Francesco Amalteo, corregge a questo riguardo il Liruti con note autografe, note che si trovano quinci e quindi sparse in quell' opera, massime ove parla de' letterati di sua famiglia.

(2) Comincia

*Quae tenues solita es lusus cantare jocosque
Nunc aliud carmen dic age blanda lyra*

(3) Correggansi l' Ughelli ed il Ciaconio che lo dicono trasferito alla Diocesi Cenedese del 1633; correggasi anche il Lotti pel mese.

dinanzi al Prelato e ciò che avvenne distesamente espongonsi dal Mondini (1). Li Trivigiani che anelavano ad una qualche maniera di dominio sopra del cenedese, nel carico che loro destinava la Repubblica pegli alloggi vollero comprendere anche il territorio soggetto alla giurisdizione Episcopale, per cui in nome de' suoi concittadini portossi Basilio Arnosti a trattarne le ragioni in Senato, e fece alla perfine del 1635 propendere in favore di Ceneda il lungo e dispendioso litigio. Frattanto il Bragadini più sempre guadagnava nella stima e nell'amore de' suoi, e di mansueta e generosa indole ch'egli era, aveva a primo scopo di sue sollecitudini la pubblica e privata tranquillità. Se non che del 1637 fu portata contro di lui in Venezia un'acerbissima accusa ed un lamento crudele della ingiustizia del suo governo. Avvertitone chiamò a se li deputat^e e sen dolse, dicendo *che non saprebbe qual occasione avesse mai data a' Cenedesi di dolersi e di così bruttamente diffamarlo*. Chiesero tosto licenza di convocare il Consiglio, e come intesero che niuno di loro nulla sapeva della iniqua deposizione e lo sdegno era comune, tanto più che s'accorsero della mano facinorosa d'onde veniva il perfido tradimento, così inviarono tosto al Senato Giacomo Piccoli perchè ivi liberamente esponesse l'accusa non essere *che un'espressa falsità*, mentre *i popoli erano contentissimi del governo del Vescovo, come quello che lontano da ogni affetto privato compartiva egualmente a tutti insieme con la giustizia la benignità*, e che quindi per l'avvenire non si prestasse fede a *tali calunniose e scandalose invenzioni lontanissime dal concetto universale*. Di tal guisa

(1) Pag. 168.

il Vescovo n' ebbe gloria, accresciuta da' tristi che tentarono denigrarlo. Perchè la calunnia avesse la mercede condegna, dovrebbe sempre esserne questo il frutto. Nè molto dappoi mancò al Bragadini un fatto luminosissimo, onde provare quanto potesse sopra l' animo de' suoi sudditi. Le minacce d' una prossima guerra co' Turchi per la cattura di sedici galere fatta da Antonio Maria Capello, e la voce sparsa del seguito arresto del Bailo Luigi Contarini eccitarono ad universale commovimento. Il Vescovo invitava i consiglieri nel castello di sua residenza, recitava breve ed eloquente orazione, per cui entrarono tosto nel divisamento di concorrere anch' essi, per quanto lo permettevano le cittadine circostanze, in ajuto alla Repubblica, offrendole il dono di mille ducati. Chiamossi da' Senatori Giannalvise Bragadino e gli s' impose che al fratello rendesse li debiti ringraziamenti, pregandolo di metterne a parte li Cenedesi e que' di Tarzo, assicurandoli che non mancherebbero di porger loro *pegni di affetto sempre che del loro bene e vantaggio se ne presentasse occasione* (1). Poco appresso anche il Podestà di Trevigi scrisse a' Cenedesi nel medesimo sentimento, ma come non usava del necessario riserbo e si esprimeva in modo autorevole, così gli si rispose con molta franchezza, *ringraziandolo non pertanto del soprabbondante officio e dell' onore che si era degnato di fare con le sue lettere* (2). Ma il Vescovo non lasciavasi più alla dilunga all' affetto della città e della sua Diocesi, che a quella di Vicenza promovevalo Urbano VIII il 3 ottobre 1639, indi a premio delle molte e singolari

(1) Mondini pag. 169. Ivi riporta l'atto del Consiglio e le parole con che presentò alla Repubblica la propria offerta.

(2) Mondini, *luogo citato*.

virtù proclamavalo Cardinale nel 1641 ascrivendogli il titolo di S. Marco. Intervenne a' Conclavi in cui uscirono eletti Innocenzo X ed Alessandro VII, si tolse del 1655 alla propria sede raccogliendosi in Roma, ove morì il 28 maggio 1658 in età di anni sessanta otto. Nella chiesa del suo titolo ebbe onoratissima tomba con la seguente epigrafe: (1)

D. O. M.

MARCO ANTONIO BRAGADENO

HUJUS ECCLESIAE TITULARI MUNIFICO

QUEM URBANUS VIII

UT AVI A TURCIS EXCORIATI MERITA

IN NEPOTE DIGNISSIMO PENSARET

PURPURA DECORAVIT

PER CREMENSEM CENETENSEM AC VICENT. GRADUS

AD SUMMI EPISCOPATUS FASTIGIUM

INGENTIBUS SUIS VIRTUTIBUS PROPERANTEM MORIS SISTIT

AETATIS SUAE ANNO LXVIII. SALUTIS HUMANAE

M DC LVIII

JOAN. ALOYSIUS FRATER AC MARCUS NEPOS

PATRIC. VENET. PP.

SEBASTIANO PISANI

PATRIZIO VENETO

1639.

Sebastiano Pisani nacque del Senatore Francesco e Paolina Foscari a' 9 di ottobre 1606, di nov' anni vestì l' abito clericale, essendo eletto alla Padovana Prepositura

(1) Ciaconio *Vitae Pontif. et Card.* T. IV. pag. 604.

di Santa Maria in Arena. Del 1616 portossi in Verona onde percorrere la carriera degli studii ecclesiastici: nei sett'anni che ivi si trattenne si distinse per ingegno e pietà. Ritornò a Venezia e mancatogli il padre del 1627 si trasferì in Padova, dove con solenne applauso del 1630 laureossi, quando a' 19 dicembre del 1639 (1) fu da Urbano VIII promosso al cenedese episcopato. Furono tosto eletti dal Consiglio della città gl'individui che dovessero portarsi in Venezia onde presentare al Vescovo le consuete congratulazioni, quelli per le feste, e gli altri per lo incontro nel giorno del solenne ingresso (2). La consecrazione di lui però non avvenne che il 27 dicembre del 1640, poichè fu mestieri che prima si conciliassero alcune diverse opinioni che sorsero in concistoro, per cui non si portò a Ceneda che presso la fine del seguente aprile e frattanto ad un Vicario Capitolare, eletto da' canonici con accordo della Repubblica, affidavasi la civile e spirituale giurisdizione. Venuto a Ceneda il novello Vescovo raccolse il frutto del mite e tranquillo governo de' suoi predecessori, ed egli attemprossi in guisa che nulla del bene altre volte sperimentato avessero a desiderare da lui. La visita della Diocesi, la celebrazione de' Sinodi, le costituzioni più provvide al civile ed ecclesiastico reggimento furono le principali sue cure, e a tutto soddisfece cogli applausi di un Vescovo per costumi integerrimi, per sapere e pietà religiosa distinto. Anche i monasteri della città richiamarono sopra di sè le pastorali sollecitudini di lui, che di buon grado ad ogni maniera di utile provvedimento si

(1) E' da correggersi l'Ughelli, ove nel Vol. V. pag. 1006 scrive, che fosse eletto a Vescovo di Ceneda dell'età di 30 anni.

(2) Veggansi i nomi loro presso il Mondini pag. 170.

consecrava (1). Da quanto ho potuto raccogliere dai documenti e dalle storie cittadine null' altro ricordasi, che le questioni co' Trivigiani intorno a' tributi da pagarsi alla Repubblica che per l' armamento necessario contro li fratelli Barbarini pretendenti al Ducato di Parma, ed Ibraimo che successe nell' Impero Ottomano ad Amurath fu costretta ad aggravarneli. Finalmente dopo ripetute missioni ed istanze e dopo dispendiosissimi litigii, che si continuarono anche sotto il governo de' Vescovi successori ed espongonsi dal Mondini (2), si decise che cessassero li Trivigiani dalle proprie pretensioni e fossero obbligati a *compartire tra loro quel tanto che avevano alla Città di Ceneda addossato, essendo stata questa dal Principe conservata nella sua tante volte decretata separazione da Treviso* (3). Pare che il Vescovo pria del 1648 prendesse la via di Roma, poichè di là pervenuta era in Ceneda la nuova che nel concistoro di quell' anno il Pisani sarebbessi promosso alla porpora Cardinalizia, e dalla città e dalla Diocesi attendevasi agli apparecchi per festeggiare siffatta onorevolissima promozione; quando invece l' eletto fu Pietro Ottoboni che nel 1689 innalzossi al supremo Pontificato. Ritornato il Vescovo alla sua residenza, consecravasi con egual fervore al disimpegno de' suoi gravissimi ufficii, e in tutte circostanze mostravasi sollecito della pace e riaccendeva lo spirito della fede, e promoveva il decoro del culto esterno, lo che ben fece nella sua cattedrale anche allora che dal

(1) Veggansi alcuni documenti Vol. III delle *Memorie di Ceneda* pag. 299.

(2) pag. 170-71.

(3) Varii documenti a questo riguardo ritrovansi nel Vol. III delle *Memorie di Ceneda* dalla pag. 300 appresso.

maggior altare in altro più adatto trasportava l' Eucaristico Sacramento. Del 1653 dalla Cenedese il Pontefice Innocenzo X lo chiamava a reggere la Chiesa di Verona, ove faceva il suo ingresso, che spoglio volle di tutte solennità, nel giorno 18 dicembre del medesimo anno. La perdita di Vescovo sì illustre fu generalmente compianta dalla Diocesi e dagli ordini tutti dei cittadini, poichè è cosa degna di meraviglia, scrive l' Ughelli, *quam prudenter, quam proficue, quam exemplariter, florentibus adhuc annis gregem sibi commissum rexit* (1). Ne' quattordici anni del suo governo in Ceneda per ben quattro volte visitò la propria Diocesi, e presiedette, e raccolse e sancì le leggi Sinodali. In Verona non ismentì la fama del primiero suo Episcopato e nell' Ughelli si accenna alle principali opere ivi adempiute (2); fra le quali ricorderemo l' Accademia di Religio eretta nel proprio Vescovile palagio, ove conveniva il fiore del clero a discutere gli argomenti più interessanti della scienza Ecclesiastica. A' 10 dicembre del 1668 più che dagli anni logoro dalle fatiche rinunciò al Vescovato a cui fu promosso il nipote di lui Sebastiano, ricevendo egli in ricambio il titolo Arcivescovile di Tessalonica. Morì il 20 aprile del 1670, e le mortali sue spoglie vennero in lignea cassa, giusta gli ordini suoi, deposte nella cattedrale di Verona.

(1) Vol. V. pag. 1006.

(2) Vol. V. pag. 1007.

ALBERTINO BARISONI

PATRIZIO PADOVANO

1653.

Successore al Pisani fu Albertino Barisoni, nobile Padovano, del Signori di Vigonza. Si scrisse esser egli personaggio *in ogni scienza il più erudito de' suoi tempi*. Nel 1605 proponeva a publica disputa cinquanta tesi che si diedero pur' anco alle stampe (1) e dedicavale a Cintio Aldobrandini Cardinale di S. Giorgio, e nel proemio diceva *che per suo consiglio e sotto de' suoi auspicii aveva impresso lo studio della filosofia*. In fronte a quelle tesi v' hanno molti epigrammi ad encomio dell' illustre giovane, tra quali il seguente che allude a' suoi viaggi ed alle sue molte cognizioni, e che per ciò appunto io riporto:

*Quas latebras naturae aliis vix longa recludunt
Tempora, dat puero noscere Roma tibi.
Scilicet ingenii praevertit dotibus annos,
Te merito ut citius tollere honore queat* (2).

Il chiariss. professore Menin in alcuni cenni storici sulle società letterarie di Padova, dopo aver detto che il Cardinale Cornaro fu il fondatore dell' accademia de' Ricovrati, soggiugne che *nel 1619 l'antro rispose al suono di que' versi con cui Albertino Barisono eletto Principe dei Ricovrati encomiò la poesia*. (3). Ad Apostolo

(1) Padova nella tipografia di Lorenzo Pasqual.

(2) L' autore è Flavio Querengo Padovano.

(3) Pag. XVIII libro offerto in dono al Congresso degli scienziati tenuto in Padova.



24

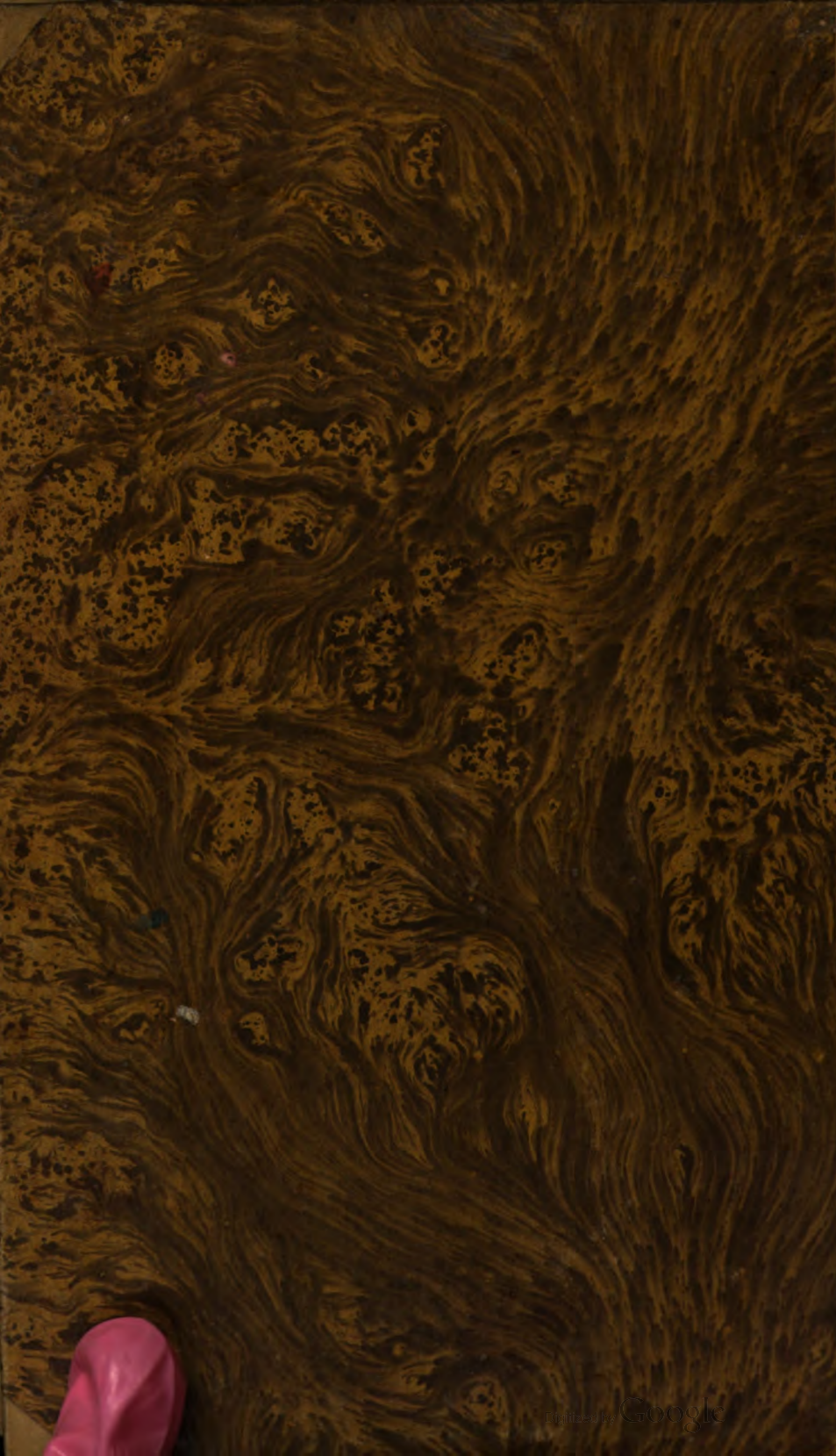




BIBLIOTECA STATALE ISONTINA
GORIZIA



BIBLIOTECA STATALE ISONTINA



BIBLIOTECA